Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/cronacaineditade01mont

CRONACA INEDITA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ORVIETO

E DI ALTRE PARTI D'ITALIA

DALL'ANNO 1333 ALL'ANNO 1400

DI

FRANCESCO MONTEMARTE CONTE DI CORBARA

CORREDATA DI NOTE STORICHE
E D'INEDITI DOCUMENTI

DAL MARCHESE

FILIPPO ANTONIO GUALTERIO

Volume primo

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1846.

CRONACA INEDITA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ORVIETO

E D'ALTRE PARTI D'ITALIA

DALL'ANNO 1333 ALL'ANNO 1400

DI

FRANCESCO MONTEMARTE CONTE DI CORBARA

CORREDATA DI NOTE STORICHE
E D'INEDITI DOCUMENTI

DAL MARCHESE

FILIPPO ANTONIO GUALTERIO

Volume primo

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1846

A S. ECCELLENZA

IL BARONE GIUSEPPE MANNO

PRIMO PRESIDENTE DEL REGIO SENATO DI NIZZA

Associare il suo nome a quello di un altro già venerato dagli uomini di lettere e da una nazione, è l'appoggio più bello che bramare possa un giovane, che presenta al pubblico i primi frutti delle sue mentali fatiche. Quest'appoggio a Voi lo debbo, che voleste con tanta gentilezza accettare l'offerta del mio povero lavoro. Non fu già però un solo sentimento di egoismo, cioè la scelta di un mezzo atto a rendermi propizio il pubblico italiano, che mi spinse a pregarvi di tal favore, ma eziandio il desiderio

di manifestare in qualche maniera i sentimenti del mio cuore a chiunque apprezza al pari di me gli uomini e le cose. La profonda riverenza, la sincera e calda simpatia che io nutro per questa parte d'Italia, a cui Voi appartenete, nella quale un costante e leale sforzo del più savio, del più giusto, del più nazionale Governo per fare prosperare in ogni modo i suoi sudditi, soffocò e spense in loro tante stolte fantasie e tanti aberramenti d'animo, e legolli a sè di quella riconoscenza, che così facilmente partorisce il generoso entusiasmo precursore della grandezza di una nazione, di quella riconoscenza, che parte dall'universale convincimento di un quotidiano progresso, di uno sviluppo senza pari, che vi solleva dal secondo al primo rango fra i connazionali; la simpatia, dico, per questa parte d'Italia alla quale oggi tuttochè altrove nato per vincoli novelli di sangue mi glorio ancor io in qualche modo di appartenere, mi fece scegliere Voi, come uno di quelli, che più d'ogni altro rappresentate l'immenso sviluppo di questo regno ben augurato, per tributare a Voi, ed in Voi ai vostri governanti ed ai vostri concittadini un omaggio di stima

e d'affezione. Una gara generosa di operosità vi ha salvati dalla corruttela prodotta dall'ozio, e questa operosità in qualunque senso spiegata trovò un eco ed un concorso incoraggiante nel Governo, concorso che produsse uomini grandi, miglioramenti di legislazione, e pressochè incredibili avanzamenti materiali. L'agricoltura aprì fonti ignote di ricchezza, il commercio ebbe pronte e generose spinte, le arti belle sursero in terreno quasi vergine, gli studi fiorirono, i talenti furono pregiati, e chiamati i migliori ingegni a cooperare alla grande opera del progresso nazionale, e i popoli si sentirono ingranditi, e forti, e felici, persuadendosi che migliorare si può la propria condizione senza passare a traverso le tristi trafile dei disordini. Come tutti gli altri studi trovarono quivi infaticabili amatori, sommi che empirono del loro nome Italia tutta, facendoli progredire all'ombra d'un Governo proteggitore ed incoraggiante; così gli studi storici ancor essi, e specialmente gli Studi di Storia Patria ebbero dai governanti generosi e veramente regj impulsi, ed ebbero il vanto di potere fra i loro cultori presentare all'Italia un triumvirato senza pari.

Voi, Cibrario, e Balbo bastereste a fare la gloria di una nazione, l'entusiasmo dei contemporanei, l'invidia dei posteri. Non è dunque individuale l'omaggio che a Voi rendo, ma un omaggio all'immacolata e prode dinastia dei vostri Re, all'operoso concorso che prestano i vostri popoli all'incivilimento ed all'aumento della forza nazionale, ed a quell'insegna ben augurata che dai vessilli preparati da Gregorio VII per i Crociati, benedetti da Alessandro III per i Guelfi, non poteva meglio passare che nelle bandiere sabaude. Essa fu sempre un'arra di prosperità.

Eccovi spiegate in breve le ragioni che mi mossero a pregarvi di non isdegnare, che a Voi offerissi questo qualunque siasi lavoro. È vero che le vostre qualità individuali e l'amicizia vostra, della quale mi rendeste beato, durante il mio soggiorno a Nizza, erano titoli sufficienti alla mia riconoscenza, erano sproni bastanti a destare in me il desiderio di darvene una pubblica testimonianza. Quando però titoli maggiori sovrastano, quelli specialmente si hanno in mira, ed il cuore sovrabbondante trabocca da quella parte. Ricevete dunque questo

pegno di stima per Voi e per i vostri concittadini, e credete all'inalterabile affezione e riconoscenza di chi si pregia di essere

Vostro Affezionatissimo Amico

F. A. Gualterio.

DISCORSO PRELIMINARE

La storia d'Italia è la più varia ed estesa di tutte per due ragioni specialmente. Da prima la condizione politica, sotto la quale si trova da tanti secoli, l'ha divisa in parti fra loro diverse, ciascuna delle quali ha degli interessi tutti a sè, delle specialità proprie, è per così dire un centro, all'opposto delle altre nazioni, nella più parte delle quali la storia di una città racchiude la storia di tutta una nazione. Qui all'incontro ad ogni angolo memorie d'indipendenza, città che sole formavano una potenza, eroi di municipio, glorie municipali. E quante sono queste città? dal più al meno quasi tutte quelle che sorgono ad abbellire la Penisola, e molte che sono cadute nell'oblio, o sparite ancora, come Amalfi. Quindi è che la storia necessariamente è improntata di una varietà infinita, e che tiene quanto mai alla sua condizione. Queste parti però divise formano pure un tutto di storia nazionale, come le cento

città, anche allorchè erano eccentriche, in balìa di loro stesse ed indipendenti, formavano la nazione. La lingua, e gl'interessi collegavano le parti disgiunte, ed i momenti venivano, che la nazione in parte almeno si risentiva. Il commercio teneva approssimate tutte le parti della Penisola; perciò gli avvenimenti mostrano sovente unità, le bandiere, che sventolavano, erano ovunque le medesime, una la simpatia ed uno l'odio. Da ciò ne viene che anche i fatti che presentano un aspetto meramente municipale hanno per la storia interesse non piccolo. Ove, se non nelle storie dei municipj, studiare lo spirito di quei sanguinosi partiti che resero tutta la Penisola un campo di battaglia, ove tener dietro alle leggi che reggevano la società comunque organizzata, i costumi, i bisogni dei popoli, il movimento delle idee, tutto ciò insomma che costituisce la storia di una nazione, tutto ciò che rende intelligibili i fatti, che ne può far rintracciare le cause, riconoscere le conseguenze, ravvicinarli al passato, trarne norma ed augurii per il futuro?

La seconda ragione della varietà della medesima storia, è la parte che ha avuto l'Italia nello sviluppo della civiltà. Questo termine generico che racchiude lo scibile, e il piacevole, e l'utile, lo sviluppo materiale e morale è perciò immensamente vario. Difatto la medesima storia deve tener dietro alla nascita, e allo sviluppo di tutte le grandezze che ci fecero grandi, che ci resero più che il bel cielo e la pingue terra, il suolo ambito e questionato dai potenti, il giardino prediletto di tutti i conquistatori. Son pur glorie nazionali le università che ovunque diffondevano il sapere, le scoperte che aumentavano il tesoro

dell'umana sapienza, le cattedre seggio di uomini sommi, le sale formicolanti di studenti, le arti belle che sorgevano come per incanto su tutti gli angoli della nostra Penisola, pittori, scultori, ed architetti che d'ogni parte a torme nascevano, un popolo di genii che alzavano dei monumenti che non si è mai stanchi di ammirare, e queste arti e queste scienze che si diffondevano presso gli stranieri, che avevano un'influenza sull'avvenire dell'Europa: il commercio che apriva ovunque fabbriche e lanificii, che armava flotte imponenti, che dominava i mari, che avvicinava le nazioni le più disgiunte e portava loro le nostre idee con le nostre manifatture; tutto ciò dico ha un aspetto così vario, così immenso, ma così nazionale nel medesimo tempo che rende ben necessario ed interessante di essere minutamente studiato. Stetti quasi per dire che la storia di quei giorni ha in ciò qualche somiglianza con i monumenti che del medio evo a noi ancor restano. L'insieme armonico ed imponente vi sorprende, le gaie e frastagliate parti nelle quali trovate un'accuratezza e uno studio incredibile vi dilettano. Ma e dove, tornerò a ripeterlo ancor una volta, dove studiare queste parti di gloria nazionale, dove analizzarle meglio che nelle storie dei nostri municipii? Il primato religioso il più durevole dei nostri primati, la primogenitura, per così esprimermi, a noi legata dalla Provvidenza, aveva tenuto gli occhi del mondo intiero sempre rivolti all'Italia, gli avvenimenti di questa erano norma delle altre nazioni. Lo sviluppo delle idee dominato sempre, e diretto ancora sovente dai Pontefici, aggrandì quel primato e ne formò un secondo. Quindi è che la nostra storia è la più legata con la storia dell'uomo,

perchè niuna nazione fu per sì lungo tempo alla testa dell'avanzamento e della modificazione delle idee che si andarono succedendo. L'epoca dei Comuni è sotto quest'aspetto la più gravida di glorie patrie. Checchè si possa e si debba dire sull'organizzazione di quei Comuni, sull'avere o no corrisposto ai bisogni nazionali, e sui vizi inerenti alla loro forma, certo è che quella scossa, che quell'attrito destò un sonno di secoli, creò prosperità da lungo tempo non veduta, fece pullulare i genii, dette occasione a magnanime azioni, a valore, a virtù, ci dette insomma delle vere grandezze. E ancor oggi a che lo straniero viene tuttogiorno a passeggiare le nostre contrade, se non per ammirare e per istudiare gli avanzi di quelle grandezze? La storia adunque dei Comuni è l'archivio delle nostre glorie. Ma fra tutti i Comuni quelli che maggiormente serbano l'impronta nazionale sono i Guelfi, e ciò non ha bisogno di commenti. I Ghibellini avevano le leggi e la servile imitazione dei loro padroni. Benchè l'organizzazione comunale era sempre un'opera guelfa, e non sventolavano le aquile bicipiti sulle torri delle nostre città, se non se per un vile mezzo di astio o vendetta contro i vicini, o per opera di qualche prepotente giunto ad avere la maggioria della sua patria, e che aspirava, od aveva già ottenuto un diploma imperiale d'infeudazione, comperato caramente da chi non bramava che vendere tal mercanzia, che ormai quasi sola faceva giungere ancora negli scrigni Alemanni l'oro italiano, e teneva fermo in qualche modo il possesso di un paese insofferente del suo giogo. Tutto adunque interessa sommamente nella storia dei Guelfi Comuni, lo studio della quale ci dà campo

a poter tenere dietro alla gran rigenerazione delle idee operata nei secoli di mezzo. L'erezione di un Comune, o sia lo slancio spontaneo di una popolazione verso un nuovo sistema, un bisogno simultaneamente sentito e soddisfatto, il vigore di gioventù di questo Comune, che improntava le sue forme dai vicini, e ad altri le prestava successivamente, l'allargamento del medesimo, prima a scapito dei baroni vicini, con che veniva sbarbicando le radici dell'odiato impero, e quindi le lotte con i Comuni dei quali era divenuto confinante, le guerre e le leghe succedentisi, le risse intestine che prendevano ovunque un solo nome in tutta la Penisola, scoppiando bensì in ogni parte per diversa occasione, ma rappresentanti sempre una cosa sola, cioè la lotta estrema dei conservatori coi novatori, la gioventù dei secondi che opprime la vecchiaia dei primi, seguendo in ciò le norme di natura; là le risse dei vincitori nel dividere la preda che perpetuano la guerra civile, qua il furbo o l'ambizioso che profitta della comune vittoria a suo vantaggio, l'interesse privato che toglie ogni traccia di amore patrio, i popoli che si stancano di massacrarsi, le armi straniere chiamate a succedere alle milizie nazionali, quindi l'anarchia, la causa Guelfa abbandonata dai suoi capi, tradita ovunque dai nuovi grandi, il Ghibellinismo che si rialza e finisce a dominare quasi intiera la Penisola, e a distruggere una nazionalità che non ebbe neppure un'agonia brillante se non a Siena e a Firenze, ecco le diverse fasi a cui deve tener dietro l'indagatore della storia patria. Nella storia dei Comuni si troveranno gli elementi che costituirono la grandezza italiana; i pervertimenti che guastarono le isti-

tuzioni, che abbrutirono i popoli, e prepararono la caduta. I costumi e le idee del secolo XIV prepararono il tristo avvenire. Un popolo presso cui era divenuto nullo l'amor di patria, schiavo dell'oro, invilito nei vizi i più abominevoli, questo popolo non poteva avere un avvenire.

Queste riflessioni ho voluto preporre, come quelle che mi hanno stimolato alla pubblicazione di una cronaca Orvietana come un aumento ai materiali della patria storia, tuttochè non presenti in gran parte che un interesse meramente municipale, e talora anche domestico. È ben vero che il municipio a cui questa cronaca appartiene ha perduto da più secoli il suo nome in Italia, che questa città spopolata e sfinita non è da gran tempo che un cimeterio. Ma l'ossame annunzia un popolo che visse, e le traccie che esso lasciò indicano il grado di vita che esso ebbe. Fino dal secolo XV Enea Silvio Piccolomini (Pio II) non vi trovava che ruderi, ma ruderi di passata grandezza, di potenza, di civiltà. Questi ruderi adunque vanno interrogati, le memorie di questo popolo vanno cercate, poichè i suoi destini furono misti a quelli delle altre città maggiori d'Italia, la sua storia è storia italiana.

Le moltiplici vicende cui nel corso de' secoli fu Orvieto soggetta, e le dominazioni che ivi succedettero lasciarono poche traccie di loro ai secoli avvenire. Si potrebbe dire che le generazioni viventi non ebbero quivi altra cura che di distruggere la memoria delle passate. I Pelasgi non le lasciarono che il nome al fiume che ne lambisce il piede, e alla più elevata delle montagne che la circondano. Gli Etruschi loro successori qual orma della

loro esistenza tramandarono una Necropoli. Il lavorio degli oggetti ivi sepolti annunzia una civiltà non inferiore a quella delle altre città etrusche. Ma oltre a ciò nulla che illustri menomamente la storia di quelle genti, non un'iscrizione che ne tramandi il nome, non una moneta con impronta patria (1). Caduta sotto il romano imperio alla distruzione della vicina Volsinia (se, come credo, a lei appartiene quanto ci narra Livio l. v) senza aspettare la forza degli oppressori piegò il collo al giogo senza pure fare prova delle armi, che in non piccolo numero aveva levate. Niuna memoria rilevante della sua dominazione le lasciò Roma nè repubblicana, nè imperiale. Quale fu l'importanza in quei tempi di questa città, a che condizione ridotta, municipio o colonia sono problemi che si tenterebbe invano di sciogliere a meno di perdersi in sogni e in congetture, il più tristo dei vizi in fatto di storia, appresso alla venalità. Rimase in tal modo proprietà dell'impero al quale fu tolta dai Goti. L'importanza di questa piazza sotto la dominazione gota è innegabilmente provata dall'essere stata espugnata in persona da Belisario, e difesa da Arbila prefetto di quel popolo con la maggiore ostinazione, sostenendo un anno di assedio, e non rendendosi che per fame (2). Così ricadde all'impero

(1) Non è improbabile che quella popolazione spettante alla lega etrusca si chiamasse Salpinate. Le colline che la circondano ancor oggi Alfina s'appellano; d'altronde la descrizione di Livio è prova non piccola; li pone prossimi a Bolsena e forti delle loro mura: — moenibus armati se tutabantur. — A quale delle vicine contrade tal proprietà?

(2) Procopius, *lib. 2 de bello Goth.* — Leonard. Aret., *de bello adversus Gothos.*

questa città non in pessimo stato, se si riguardi alla condizione delle altre e alle vicende sofferte dall'Italia tutta nell'incursione di tanti barbari (1). Tristo sogno di quei giorni, utopia che sviò i nostri destini, che ci tolse, o protrasse indefinitamente, un avvenire, fu quella di richiamare in vita un sistema morto per decrepitezza. Richiamare ciecamente il passato in luogo di dominare l'avvenire per uscire da un malavventurato presente, fu sempre medicina peggiore del male. L'ebrietà della gloria del romano impero aveva in modo affascinato gli animi degli Italiani che niun'altra grandezza intendevano fuori dell'impero, al quale dovevano la maggior gloria che finora avessero avuto. È dell'umana natura nelle miserie pensare alla passata felicità. Erano però troppo fiacchi e troppo lontani gl'imperadori bizantini per tenere il dominio della Penisola. I Longobardi loro ne contrastarono di fatto il dominio. Cosa avvenisse in quei giorni di Orvieto è nella più perfetta oscurità che avvolge quasi tutte le tristi vicende italiane d'allora. Altro non sappiamo se non quel poco che Paolo Diacono ne accenna, cioè che fu presa con altra città toscana dal re Agilulfo, durante la tregua fra Romani e Longobardi, cioè circa l'anno 596. Non abbiamo un documento di quel tempo, a meno l'apocrifo decreto di Desiderio, nel quale è posta fra le città toscane che il medesimo si vanta aver sollevate dallo squallore. Quell'epoca però racchiude i primi germi degli avvenimenti che seguirono. I popoli fecero a meno della dominazione imperiale, e i Longobardi, fusi con loro facendo

(1) Leonard. Aret. l. 1.

una sóla nazione ne avvenne che questa parte della nazione non divideva con l'altra l'utopia dell'impero come gloria patria. Quindi alle generazioni successive passò quell'idea ben modificata. Le continue risse dei re longobardi, e specialmente di Desiderio con i Pontefici, la vittoria di Adriano seguitane fece riguardare questi come i rigeneratori di una popolazione oppressa e loro aggiunse un'importanza politica alla religiosa. L'essersi però dovuto i medesimi servire dell'altrui braccio per operare questa rigenerazione tolse in parte il frutto della vittoria all'Italia. Nel momento che vedeva sparire i suoi oppressori, cadere per lei un potere che non era più nazionale, e che quindi non la governava che a modo di lontana provincia (la più grande disavventura di un popolo), vedeva il medesimo nome passare sopra altra testa o piuttosto crearsi sotto il medesimo nome un potere nuovo, il cui primo investito era colui che aveva cooperato all'opera di Adriano papa, sorgere l'idea dei due centri politico e religioso, dando al primo un'autorità ideale di patronato e quindi illimitata. L'oppressione della Chiesa e de' popoli essendo cessata con l'aiuto di un braccio potente, fece credere la perpetua necessità di questo braccio per garantire l'avvenire. A ciò contribuirono le idee che allora ancora correvano, e non avendo raggiunto lo sviluppo che ebbero in seguito, questa organizzazione era inevitabile. Non era la nazione che si rigenerava, e quindi non toccava a lei a cogliere l'occasione. Era la Chiesa che operava questo rivolgimento, e quindi fu suo il frutto, conciossiachè pose il pontificato alla testa di tutti gli avvenimenti politici venturi. Fu però un passo non piccolo,

imperocchè si elevava un'autorità protettrice degli oppressi e, benchè inerme, padrona del brando imperiale, essendo a lei il darlo e il ritorlo. Carlo Magno però, il motore principale di questa rivoluzione, e per il vantaggio del quale essa si operava, rafforzò il suo potere con forti clientele. Vide non poter reggere popoli lontani che dividendo i frutti del potere. Surse o piuttosto si estese il feudalismo che fu forse un argine alle idee già serpeggianti. Moltiplicando i nemici da vincere, si faceva più difficile la vittoria, nel medesimo tempo che riducendo a piccoli conti gli sterminati duchi longobardi, si diminuiva il pericolo di rivali dell'autorità regia. La Toscana fu ridotta a un marchesato, ed a più o meno vaste contee. La donazione di Pipino però aveva smembrato antecedentemente alcune provincie alla dominazione imperiale, e postele sotto la diretta autorità del Pontefice. Orvieto non fu tra queste, ma rimase con Arezzo, Volterra, Chiusi, Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa e Perugia, tutte come essa città toscane sotto il dominio imperiale. Di ciò fa fede indubia la lettera di Lotario a Pasquale I (1). Un potere influentissimo, ma elettivo, doveva necessariamente dare occasione a guerre frequentissime per ottenerlo. Quella nazione che poteva essa dare l'imperatore acquistava un primato sulle altre. Quindi i contrasti e le guerre. L'oscillazione che ne seguì rese meno immediato il dominio imperiale sulle città italiane che gli appartenevano. I suoi marchesi furono sovente tiranni, come coloro che non riconoscevano quel dominio, che come un podere da

(1) Platina, *Vit. Pasch. I.*

sfruttare in soldo dei servizi prestati da loro o dai loro maggiori. Quindi l'irritazione dei popoli, vani ed incerti desiderii, speranze deluse. Deboli sforzi potè fare la nazione disputando l'impero coi Franchi e coi Germani. In quelle dispute, tuttochè eminentemente nazionali, poca parte ebbe il popolo; non si questionava che tra pochi grandi, e dopo molto sangue sparso la preda rimase del più forte. L'impero rimase ad Ottone e con lui ai Germani. I brevi pontificati, la mancanza di genii su quel seggio supremo e molto più lo scisma di Giovanni XII furono presso a distruggere l'opera di papa Adriano. Allorachè uno dei due poteri diveniva eccedente e l'altro languiva, il primo doveva ingoiare il secondo; cadeva il grande equilibrio. Gli Italiani però in questi rivolgimenti avevano veduto loro sorridere la speranza di un imperatore di loro nazione all'estinzione dei Carolingi. Le lusinghe almeno di un regno italico facevano presentire un avvenire meno disastroso. Ma le dissensioni, le ambizioni e l'invidia fecero di questa bella corona il più vile ludibrio. Gettata da una testa all'altra, dal nazionale allo straniero, cadde su quella del più abominabile e brutale degli stranieri. Ritolta ad Ugo di Provenza da Berengario II, questi la prostituiva, riconoscendola da Ottone I, e dichiarandola inferiore alla Germanica. Frattanto la guerra civile e la necessità di difendersi dai Saraceni avevano destato il sonno dei popoli, e loro appreso che erano vivi e capaci di reggere un brando. Le classi minute proteggendosi con delle associazioni erano giunte a formare leggi, il potersi servire delle quali era un privilegio, nello stesso tempo che era un germe di nuovo ordine civile.

La Chiesa ne aveva domandato la guarentigia, e rispettate per qualche tempo divennero diritti; d'altronde le istituzioni municipali erano sempre in piedi, benchè un'ombra, un'ombra però cara per le memorie che racchiudeva, e verso la quale certo si rivolgevano tutti i voti e le speranze italiane. Quindi fu prescelta quell'organizzazione. Roma ne prestava l'esempio. Essa governavasi coi suoi due consoli annui a modo dell'antica repubblica, e non ostante il dominio dei pontefici era abbastanza libera, e doveva la sua posizione eccezionale all'influenza che le dava il dritto dell'elezione dei pontefici e degli imperatori. Gli abusi però dei Romani, parte allora precipua della nazione, sì nell'elezione che nelle loro relazioni coi papi, le frequenti carcerazioni, detronizzazioni ed intrusioni dei medesimi, tolsero il lustro a quel sommo seggio, e paralizzarono l'influenza civile che aveva già cominciato ad esercitare. Fu d'uopo ai pontefici ricorrere di nuovo agli imperatori, e il dominio degli Ottoni si può considerare come un passo retrogrado per le condizioni civili dell'Italia. Nella trista situazione di aver perduto la speranza di avere l'imperatore tra i suoi nazionali, e di essere passata quella dignità non solo agli stranieri, ma al popolo a noi più eterogeneo, rimaneva pure un compenso, il dritto di elezione. La perdita di questo dritto trasferito agli elettori germani fu un asservimento fatale. D'allora non più una persona, ma una nazione pesò addosso all'Italia. Non fu più nostro l'impero, ma noi divenimmo provincia di quest'impero. Quindi degradazione tanto più sentita, quanto che squarciava il velo d'un'illusione, abbatteva delle speranze passate. Questa, a mio parere,

è una delle cagioni per cui il malcontento crebbe, e si accelerò la via ai rivolgimenti che seguirono non ostante che il governo fosse generalmente mite sotto gli Ottoni, i quali furono più pronti a concedere che a ristringere privilegi, e sotto Enrico di Baviera la pietà del quale toglieva ogni timore di tirannide. La Toscana in modo speciale sotto il mite governo del marchese Ugo, fu per la condizione dei tempi felice; vide prosperare la religione, e riguardò Ugo come padre e non come governante.

Ciò non ostante l'impulso era dato da un pezzo, la ferita ricevuta dalla nazione era grave e da non rimarginarsi finchè entro vi rimaneva il ferro. Il fermento ogni dì s'impadroniva maggiormente degli animi. Alla morte di Ottone III era accaduto un nuovo e disperato tentativo d'indipendenza. Arduino si era impadronito dell'italico scettro. Uomo intraprendente, ed alla testa del movimento nazionale, aveva il suo appoggio nella crescente generazione, e questa in lui le sue speranze. Vinto alla discesa di Arrigo, risuscitava alla sua partenza, come appunto i cuori degli Italiani si chiudevano alla discesa dell'Alemanno, si riaprivano allorchè ripassava le Alpi. Abbattuto in una lotta disperata per un sol uomo, che appoggiato alle sole classi minute aveva a fare ad un tempo con lo straniero e con i grandi della nazione, invidiosi del suo elevamento, ritraevasi sotto la cocolla a vedere proseguire fra il popolo ed i suoi oppressori la guerra cominciata, lasciando dietro sè simpatie infinite in una gioventù da lui infiammata a sentimenti, almeno così intensamente, sconosciuti ai loro padri. L'interregno di tre anni fra Enrico e Corrado di Svevia forse presentò l'occasione ai più

arditi, a quelle città nelle quali l'agiatezza delle fortune aveva fatto progredire le idee nascenti. Una prima ribellione scoppiò quando meno era da immaginarsi. Allorachè un vizio intrinseco mina un ordine sociale, qualunque sia la condotta dei governanti, il rivolgimento si compie. Alla forza delle idee non vi ha potere materiale che resista. L'abbandono dell'assedio di Milano per parte di Corrado aggiunse colla fortuna dell'esito baldanza ai ribellati, avvalorò le speranze e i desiderii di chi ancora non lo era. La protezione del Cielo aggiungeva a quest'opera un'illusione potente sempre, potentissima nel medio evo. Mancava però il centro di azione italiana, senza il quale i movimenti dovevano essere sempre incerti. Si attaccava una lotta con forze disuguali. Se Corrado non avesse ascoltato i consigli dell'arcivescovo di Colonia, come Milano avrebbe potuto resistere? Questo pericolo era continuo, dipendeva dalla maggiore o minore energia dell'imperatore, dalla maggiore o minore volontà di mantenere l'integrità dell'impero. Era una lotta disperata tra vassalli e padrone. I primi sentivano di potere migliorare la loro condizione, di potere ritornare nazione quando avessero potuto scuotere il giogo. Ma dove era il protettore degli oppressi? La necessità l'aveva reso dipendente dall'impero. La mancanza di un genio, che sapesse tenere con mano ferma le redini del pontificato aveva rotto, come dissi di sopra, il grande equilibrio. L'imperatore restò protettore della Chiesa, e il frequente bisogno che ebbero i papi di ricorrere a questa protezione, per non sapere da loro difendersi, fece degenerare, come sempre accadde, la protezione in patronato. Enrico II giunse

(per ovviare agli inconvenienti delle tumultuarie elezioni) ad arrogarsi il dritto di nominare il pontefice. Ben si comprende in quale avvilimento ciò dovesse fare piombare il papato, nel tempo che un legame di gratitudine all'impero, sovente rinnovato, teneva necessariamente separati gl'interessi dei pontefici e quelli dei popoli nella questione dell'emancipazione italiana. Surse però l'uomo provvidenziale, il gran liberatore della Chiesa, la mente più vasta, la volontà più forte del medio evo, Gregorio VII. Allorachè i mali toccano l'estremo la crisi si compie. Il papato si rialzò, tornò ad occupare il suo posto, si elevò nuovamente il vessillo di protezione, di civilizzazione. Gli occhi dei popoli furono tutti su quel vessillo e lo salutarono con gioia. L'esito della temeraria impresa di Cencio, fomentata dall'imperatore, spiega con qual occhio fosse visto dal popolo questo pontefice. I Romani avvezzi da gran tempo a carcerare i pontefici, a detronizzarli ancora e opporre loro degli antipapi, corrono questa volta, appena conoscono il delitto, ad aprire a Gregorio le porte della mole adriana, e piombano addosso ai colpevoli del sacrilego attentato. In questo periodo, che abbiamo brevemente tracciato, Orvieto presso a poco reggevasi come le altre città toscane dell'impero. I consoli annui governavano il Comune, che così chiamossi ogni città, che viveva sotto leggi proprie, senza conoscere alcun immediato padrone. Se si dee prestar fede a Manenti, tale organizzazione cominciò per privilegio di Ottone I nel 975, ed il consolato era prerogativa di cento famiglie nobili. Nulla però me ne assicura, come nulla mi accerta l'esattezza dei nomi dei consoli, che egli ci dà fino al 1200.

Qualche brano di memorie (tutto fino al secolo XIII è perduto) mi porge nomi diversi dai suoi. Forse i consoli non erano due, ma quattro (1), come era in Firenze, e le cento famiglie privilegiate non erano che il consiglio di cento cittadini appunto come nella città suddetta. Checchessia di ciò poco monta. Certo è che il numero delle famiglie era grande, e che la città era in buon essere. L'agiatezza e un governo sufficientemente libero portarono uno sviluppo d'idee. Il clero numeroso e potente, mediante la sua influenza sul popolo, l'affezionava alla Chiesa. L'influsso del clero, l'attaccamento per i pontefici crebbero in questa città con la fiducia, che in lei ponevano. Rifugio sovente della tiara perseguitata, facevasi un orgoglio del proprio patronato, e i vantaggi materiali che le risultavano necessariamente da questa dimora, e i privilegi coi quali era rimeritata per gratitudine, resero ereditario quest'attaccamento. Il pontificato di Gregorio VII, avendo dato lo spettacolo della lotta fra l'impero e la Chiesa, destò in Italia i due funesti partiti. L'emancipazione della Chiesa ottenuta con un atteggiamento imponente e costante da un potere inerme, doveva portare una seconda emancipazione. Una volta caduta l'illusione certi principii non si sostengono più. E appunto ad un'illusione doveva l'impero gran parte della sua grandezza. Finchè però il fulgore di una sterminata potenza abbaglia i popoli, questi piegano il ginocchio, la caduta è impossibile, ma allorchè la medesima illusione abbaglia colui che esercita il potere, nulla di più certo, nulla di più

(1) V. la nota alla pag. XXX.

prossimo di un rivolgimento. Il sogno di un'autocrazia politica e religiosa è per lo più la conseguenza di questo abbagliamento, e i tentativi di ridurre a realtà questo sogno portano con sè la rovina dell' ambizioso potere. Quei sogni non possono compiersi che con l'abbrutimento d'una nazione, e le nazioni cristiane hanno in loro stesse il germe diffusivo della civiltà che le garantisce da questi stupidi attentati. La vittoria della Chiesa sull'impero fu un fatto politico della più alta conseguenza. I popoli presero parte a quelle lotte, chè nelle lotte dei grandi le masse non rimangono inerti. L'entusiasmo religioso, la molla più forte dell'animo umano s'impadronì degli spiriti, si associò e favorì le conquiste dei papi, fece sorgere coraggio, che senza una tale scossa non si sarebbe punto destato, fece porre in dubbio anche altri diritti. Dal dubbio si aprì la via alle contestazioni. Una vittoria dava diritto alla speranza di un'altra, dava coraggio ad ottenerla. A volontà energiche ed unite di una nazione non vi ha potere che resista. Come vi avrebbe resistito un potere senza alcuna organizzazione, e che non dominava questa nazione che con delle specie di vicariati improntati ai pretorati dei Romani sulle provincie debellate, e con delle discese a quando a quando di eserciti, che portando seco loro lo sterminio e lo spavento, non facevano che aumentare l'onta dell'oppressione e l'odio contro gli oppressori? Le crociate avevano organizzate le milizie, avevano esercitati gl' inerti e destato un bisogno di movimenti e d'azione. Era ancora un appello a favore di una emancipazione che scoteva la gioventù, che destava l'entusiasmo universale. I popoli italiani frattanto cominciavano a sen-

tire i beneficii dell'apertura del Levante e l'agiatezza aumentava la forza. Dai ranghi del popolo uscirono famiglie che per ricchezza cominciavano a poter gareggiare con i baroni. L'idea dell'indipendenza che si era già impadronita degli spiriti, destò le simpatie dei popoli per i primi. Le città si organizzarono in maniera sempre più libera, ed osarono disconoscere l'autorità imperiale. Le leghe si succedettero, l'emancipazione fu contrastata, ma valorosamente difesa. Le nuove contestazioni insorte con la Chiesa favorirono gli interessi dei sorgenti Comuni. Associarono la loro causa a quella della Chiesa, e ciò donò lóro una forza morale incalcolabile. Era ancora il pontefice che teneva sollevato il vessillo dell'Italia risorta. La riconoscenza della lega lombarda eternava nel nome della città da lei creata la gratitudine ad Alessandro III suo protettore. Ma come sempre accade nelle cose umane gli eccessi guastano le migliori istituzioni. L'amor d'indipendenza divenne manìa. Ogni città pensò ad essere libera, ogni angolo si arrogò il diritto di far leggi, di formare repubblica. Sursero gare, e defezioni infami; l'interesse nazionale fu ovunque sacrificato, dimenticato. Gl'imperatori ebbero la trista lezione che più che nelle loro armate potevano contare sulle intestine discordie. Federico l'apprese sotto Milano allora che i vicini corsero ad offrire il braccio e le armi contro i loro fratelli. La lezione non fu perduta per l'avvenire. Due secoli l'Italia fu combattuta dagli stranieri in questa maniera, e in preda alle fazioni consumò tutta la sua vitalità. Orvieto in quest'epoca di combustione partecipò al comune movimento, e pigliò un rango non ultimo fra le città che combatterono per

l'indipendenza. È, si può dire, la prima epoca, il primo frammento di patria storia che essa possa presentare con orgoglio alla nazione. La corona imperiale era caduta sulla testa di un uomo ambizioso e risoluto, che non soffriva vederne tolta la più bella gemma. Federico Barbarossa non appena era eletto che scendeva in Italia con poderoso esercito, per rompere gli argini opposti all'ambizione imperiale dal previdente e risoluto Ildebrando, e per domare i ribelli Italiani. La sua prima discesa fu in forma d'inimico. Adriano IV copriva allora il seggio pontificale. Le sue questioni coi Romani lo paralizzarono, e quindi lo resero meno sublime nel principio di quella lotta, che fece in seguito la gloria del suo successore. Ritirossi quindi in Orvieto, che le aprì incontinente le porte, ma non vedendosi ancora ben sicuro, prese il partito di chiedere la pace e andare egli stesso incontro a Federico. Conviene dire che non si trovasse malcontento di quella dimora, imperocchè anche dopo fatta la pace vi ritornò e fermovvi la residenza con tutta la sua corte. Non è a dire quanto utile ciò recasse alla città, e nel medesimo tempo come avvalorasse nei cittadini l'attaccamento al partito ecclesiastico, e vi radicasse per conseguenza l'inimicizia contro l'imperatore e l'amore dell'indipendenza. Una bolla concistoriale sottoscritta da lui e da dieci cardinali ci conserva la memoria di quel soggiorno (1).

(1) Monaldeschi la pubblicò così piena di errori che non credo inutile il riportarla per intiero, essendo uno dei più antichi documenti della storia nostra sì ecclesiastica che civile, che abbiamo. L'ho estratta dal libro de' canonici di S. Costanzo, conservato nell'archivio capitolare, ed è quindi una copia del secolo XIV. V. Doc. n.° II.

I Comuni italiani minacciati da così poderoso inimico, quale era Barbarossa, videro con gioia l'elevazione di Alessandro III e l'energica attitudine dal medesimo presa fino dal principio in faccia all'imperatore. Alla prima scomunica fulminata dal pontefice, Federico rispose col recare esterminio alle città dell'Italia media a Roma più vicine. Unica barriera a quell'impeto feroce furono Orvieto ed Anagni(1). Esse sole poterono impunemente bravare dalle loro mura l'imperatore, e la bandiera dell'indipendenza e delle chiavi non cessò un momento di sventolare sulle torri delle due avventurate città.

Niuno ci serbò i particolari luminosi di una gloria che in quei giorni onorò Orvieto, la sollevò fra le vicine città e la pose in un rango ove non seppe che poco conservarsi. La lotta intrapresa dal pontefice contro Federico, stante le vessazioni e le crudeltà di questo, era diventata contemporaneamente lotta d'indipendenza di nazionalità. Ai generosi sforzi della lega lombarda i Comuni toscani si associarono, e se non ne uguagliarono l'eroismo fu forse per mancanza di prossima occasione. I primi minacciati, i più esposti, i più maltrattati erano i Lombardi, quindi era a loro l'iniziativa. Non fu però minore l'energia dei Toscani in quella lotta gloriosa. Fra questi gli Orvietani chiudevano le porte all'ambizioso figlio di Federico, si facevano spogliare del territorio e ridotti alle sole mura, queste difendevano con un'ostinazione la più eroica, degna di non essere seppellita fra le tenebre, che accerchiano le prime ore di vita di quasi tutti i nostri Comuni. Era tutto il vigore di gioventù sentita da un popolo che ha

(1) Platina, *Vita Pontif.*

una causa propria da difendere, e che si sente forte di farla trionfare, perchè dessa è generosa. Uno splendido avvenire si para innanzi ai suoi occhi, infiamma le menti e guida alla battaglia. Tre anni d'assedio non vincevano la generosa determinazione degli Orvietani. Ridotti alla fame rimandarono le donne e i fanciulli, e rimasero alla difesa delle mura i soli combattenti. Eroismo spartano, gloria italiana che ha pochi esempi che l'agguaglino nella storia della nostra guerra d'indipendenza, e che pure non ebbe storici e lodatori. Caduta per le seguenti vicende la città pressochè nel fango, niuno vi andò a cercare le glorie de' secoli passati, e l'obblio tolse a quegli eroi anche il tributo d'ammirazione che loro deve la posterità. La pace di Venezia sola pose fine a quell'assedio, che sostenuto così gloriosamente, benchè con forze così disuguali, non terminò per quei cittadini neppure con l'onta di una dedizione. I nostri due storici Manenti e Monaldeschi, tuttochè questi di poca critica, quegli di poca fede, sono concordi a narrarci tale assedio, e a dire che tutte le nostre memorie allora esistenti ne facevano parola. Io sono contento poter recare una breve cronaca, riportata come antica in altra cronaca del secolo XV, ove si tocca di questa nostra gloria, della quale altro documento a noi non rimane. Ella è una prova novella della energia spiegata in quei giorni dai Comuni toscani, e quindi una conferma dell'asserzione di Giovanni Villani, che la paura di perdere l'onore dell'imperio dettò a Federico la pace di Vinegia.

L'energia mostrata dai cittadini orvietani ci palesa sufficientemente il buon essere in cui si trovava quella

città. Amministrata da libere istituzioni, ma nel medesimo tempo attaccata alla Chiesa, formava col suo territorio una provincia a parte, non da tutti sufficientemente distinta. Spesso viene indoverosamente confusa col patrimonio del quale non fece giammai parte, ed al quale ebbero sempre quei cittadini l'ambizione o la gelosia di non essere incorporati. La carta recata da Muratori (1) del 1159 parla di alcuni castelli donati da un conte de Calmaniare alla Chiesa, quali castelli si dicono posti nel territorio d'Orvieto. Il patrimonio, il contado aldobrandesco, il Chiusi e i Comuni di Todi e Perugia erano i confini di quel territorio (2). L'ambizione innata dei nascenti Comuni

(1) Art. II. T. I. p. 949.

(2) Questo è il più antico documento che mi palesi, che Orvieto facesse una cosa a sè con territorio proprio. La dedizione dei conti di Montorio del 1168, mi mostra che aveva un'amministrazione egualmente indipendente, che contraeva paci e moveva guerre a suo piacimento, e che levava imposte. Quali fossero quei collegati del medesimo Comune niuna carta ce ne ha serbata memoria. È però da ciò indubitabile l'indipendenza della città in quei giorni. La medesima pergamena c'istruisce che la città aveva consoli (ne sono firmati quattro) e podestà. I primi forse erano uno per quartiere (come era in Firenze al dire di Giovanni Villani, l. 1. c. 32), e il secondo non saprei indicare se fosse forestiere. È però osservabile che questa signoria in Firenze non s'introdusse che nel 1207. Dal foglio medesimo conosciamo quale fosse la tattica del Comune per ampliarsi, e la medesima cioè usata da tutti i Comuni. Il conte si obbliga a fare un acquisto in città ed a passarvi almeno un giorno solenne con la sua famiglia, il che viene chiamato *facere pascha unum.* Il lodo del vescovo Lanfranco nel 1171 nella questione territoriale con Acquapendente ci fa vedere eziandio, che il Comune aveva già statuti a sè, dicendosi che le cause devono essere giudicate in Acquapendente come nel resto del contado con le leggi orvietane e da signoria

fece spingere le conquiste degli Orvietani sui baroni del contado, obbligandoli alla sudditanza. I conti di Montorio prestavano l'omaggio nel 1168, e i conti Bovacciani nel 1171. In quest'anno riunivano anche al loro dominio Acquapendente colla forza delle armi, e Lanfranco vescovo di Chiusi arbitro della questione decideva in favore degli Orvietani. I conti Montemarte o Bovacciani, come dicemmo, abbandonata la città di Todi loro patria vennero a far parte di un Comune, ove si presentava loro maggior campo di brillare, ed ove era spiegata una bandiera che destava maggiormente le loro simpatie, attesochè i Todini parteggiavano per l'impero. Questa dedizione accese una questione di confino, che fu causa di odio fra due città, odio che passò dai padri ai figli, nato da causa futile,

o podestà d'Orvieto. Il medesimo documento fa vedere che la supremazia di governo l'avevano i popolani, stantechè il Comune si faceva rappresentare in quella occasione da un uomo del popolo, cioè da un tal Bartolommeo di Filippo, calzolaro, il quale come sindaco d'Orvieto era messo solennemente *in Tenutam castri Aquaependentis*. Forse se i documenti fossero più abbondanti non sarebbe difficile scoprire che le famiglie, che in città levarono grido (a meno di quelli che erano baroni antecedentemente, e che non appartenevano alla città che in forza di dedizioni, cioè i Manenti, i Bisenzi, i Farnese, i Marsciano, i Montemarte, i Baschi ecc.), le altre famiglie dico che erano considerate come nobili della città e non del contado erano uscite dalle file del popolo, od almeno dovevano le loro ricchezze al commercio in questi giorni. Per citare un esempio della principale famiglia, trovo più atti del secolo XIII rogati *in fundaco Munaldensium*, e nel 1342 trovo questo fondaco annoverato ancora fra i beni di famiglia in una divisione. Ciò mi farebbe supporre che i Monaldeschi, qualunque fosse la loro origine, esercitarono ancor essi la mercatura, alla quale forse dovettero il principio della loro fortuna colossale.

cresciuto per le risse e per le offese date e ricambiate, e che rinasceva ad ogni occasione. Questioni di nessuna importanza, trattandosi di giurisdizione sopra poche zolle di terra, armavano le braccia italiane contro gl'Italiani, che si battevano con un accanimento come se avessero avuto a redimere la patria dai Saraceni. In queste inutilità si consumavano le forze cittadinesche, e si alzavano barriere insormontabili fra l'una e l'altra città, che impedivano d'intendersi quando veniva il momento che un pericolo comune sovrastava, ed anzi sovente facevano vedere con gioia ardere la casa vicina, e talora eziandio recare esca alla fiamma. Un breve cenno di questa guerra sostenuta per più secoli fra i Todini e gli Orvietani aiutatori della casa dei conti Montemarte ci dà sul bel principio l'autore della cronaca oggi da me al pubblico presentata, e quell'argomento svilupperò alquanto in una nota. Le suddette dedizioni, nel mentre che accrescevano il territorio, aumentavano il numero delle famiglie, e se l'ignoranza, l'incuria e i rivolgimenti politici non avessero fatto perire quasi tutti i documenti avanti al secolo XIII potremmo su ciò avere maggiori notizie. Le fazioni però cominciavano a travagliare la città. Il ghibellinismo, il partito già dei conservatori, l'appoggio dei malcontenti, il pretesto degli ambiziosi si accerchiava attorno a Federico. In Orvieto non mancarono seguaci di quella bandiera che sventolava sulle vicine emole città di Todi, Siena e Viterbo. Tutti i tristi avevano ingrossato le file di quel partito, e quindi l'avevano reso più odioso. I Paterini, come ribelli all'autorità spirituale della Chiesa, avevano ancor essi trovato un appoggio nell'imperatore, si erano fusi

coi Ghibellini. Quindi le sorti loro si accomunarono. Gli statuti comunali multarono e punirono un Paterino come Ghibellino, e gl'inquisitori viceversa soggettarono alle censure un Ghibellino come eretico. I Paterini avevano formato quasi centro in Orvieto (1). Il dominio di Acquapendente aveva fatto levare delle vertenze con Roma. Un interdetto fulminato sulla città aveva avvilito alquanto i Guelfi e dato campo ai Paterini di aumentare la loro setta. Giunsero questi a minacciare la parte avversa di esilio. Si rialzò allora il guelfismo in tutta la sua forza alla vista del pericolo. I Guelfi forti dell'aiuto di Riccardo vescovo della città, parente d'Innocenzo III, fecero una forte reazione. L'elezione del podestà era il campo su cui si esperimentavano allora le forze dei partiti. Da un'elezione dipendeva la vittoria: essa assicurava della maggioranza. I Guelfi si rivolsero a Roma per un podestà, e venne Pietro Parenzio. Prima sua impresa fu lo sterminio dei Paterini. Leggi severe li misero al bando, i loro riti furono proscritti e colpiti dalle leggi municipali. Molti, spaventati dall'energia del podestà, defezionarono dalle file degli eretici. I ricalcitranti furono multati, o messi in ferri, alcune case furono demolite, e taluno ancora condannato a morte. Questa fu una nuova vittoria sul ghibellinismo. Non furono capaci o non ebbero sufficiente partito i vinti per

(1) V. Hurter, V. Innoc. III. l. XIII. Nel 1269 seguitava questa eresia in Orvieto. Vi erano famiglie ostinatamente paterine, come i Tosti ed i Miscinelli (Ghibellini arrabbiati), ed avevano segrete radunanze, riti e vescovo. Le condanne contro i medesimi si pubblicavano dall'inquisitore francescano sulla piazza di s. Francesco, con l'intervento del capitano di popolo. Abbiamo tuttora le condanne degli anni 1267 e 1269, intitolate: *Liber inquisitionis haereticae pravitatis.*

una reazione, si limitarono alla vendetta e al tradimento. Il massacro del reggente Parenzio da essi operato, non portò però loro che l'esterminio. Il popolo si sollevava, si proclamava martire il Parenzio, si vociferavano miracoli accaduti sulla sua tomba. L'entusiasmo religioso guidava questa mossa. Molti signori avevano parteggiato per l'eresia, avevano avuta parte all'assassinio. L'esilio e la confisca furono la parte degli sciagurati, e le spoglie dei vinti e degli esuli, specialmente dei prefetti di Vico, andavano ad ingrossare le famiglie più potenti della città, i Monaldeschi e i Filippeschi. Era appunto il primo anno del secolo XIII. Non so se una modificazione si operò nell'organizzazione comunale (1), ma è certo che il guelfismo fu suggellato e raffermato dal sangue di un martire, e infuse uno spirito di accrescimento e d'intraprendenza al Comune quale non aveva avuto sin allora. L'anno stesso che si operavano questi rivolgimenti, Gualfredo Bovacciani vescovo di Chiusi sottometteva ad Orvieto quella città col suo territorio, il dominio della quale teneva dall'impero (2). Il conte Aldobrandino il più potente dei vi-

(1) Manenti pone in questa occasione la nuova organizzazione a podestà e capitano di popolo, e ci dà per primi i due vescovi d'Orvieto e Chiusi Riccardo e Gualfredo Bovacciani. Io però non trovo nei primi anni del secolo XIII traccia del capitano di popolo; ma trovo soli nominati i quattro consoli e il podestà o reggente, e nel 1200-1201-1202-1203 non conosco nei documenti altri in quel posto che Parenzo console romano.

(2) Enrico VI aveva dato Chiusi e territorio in feudo ai suoi vescovi. Sembra però che il diretto dominio lo serbasse a sè, come facevano tutti i baroni che si sottomettevano. Imperocchè trovo un diploma di Ottone IV che nel 1209 rinnovava a Gualfredo medesimo

cini baroni, possessore più di uno stato che di un feudo, signore di grossa parte della Marittima, ove contava fra i suoi fedeli o tributarii molti signori di castella (1), era costretto colla forza delle armi all'omaggio di sudditanza nel 1203. Questa sommissione dava un largo campo all'aumento del territorio. I vasti deserti della maremma si presentavano innanzi agli occhi di quei cittadini come un avvenire di prosperità. Diffatto con ciò portavano il loro dominio sopra un vasto littorale marittimo, d'onde potevano trarre tutte le ricchezze commerciali che erano in quei giorni la fonte dell' opulenza delle città italiane. I figli del conte Aldobrandino rinnovavano l' omaggio nel 1216 (2), e tale era il rispetto che loro incuteva

la detta investitura mediante il pagamento del tributo, come quello che pagavano le città toscane, chiamato *fodrum imperiale*. Conosco eziandio un altro diploma di Federico II, che nel 1219 rinnovava ancor egli la detta investitura. Esistono ambidue nell'archivio comunale inseriti in copia in una pergamena del 1260, contenente le vertenze de' Chiusini con i loro vescovi.

(1) L'atto di Federico II del 1221, pubblicato da Muratori (Antiq. It., T. I. p. 391), che conferma al detto conte Aldobrandino i suoi privilegi, uomina fra i suoi fedeli i Pannocchieschi, i conti della Gherardesca, i visconti di Campiglia, e tutti i cittadini di Grosseto.

(2) I detti conti tenevano innegabilmente dalla Chiesa la contea di Soana. Aldobrandino nel 1207 prestava per la contea di Roselle e Montalto e altre terre omaggio a Innocenzo III (Murat. Antiq. It., T. I. p. 613), e Bonifacio nel 1225 rinnovando l'omaggio a Onorio III per le sue terre nomina anche *civitatem et comitatum Suganum* (id. p. 615). Però bisogna dire che la necessità costringesse gli Aldobrandeschi a riconoscere nel Comune un nuovo padrone, e che questa necessità fosse loro imposta dai medesimi sudditi. Imperocchè l'anno stesso 1216, che Aldobrandino rinnovava ed aumentava il suo

il Comune orvietano, che a lui sottomettevano l'anno seguente la divisione di quella vasta contea, divisione che fu la caduta di quella casa, ed il conte Aldobrandino uno dei quattro fratelli giungeva persino a nominare erede il Comune d'Orvieto in tutti i suoi stati, se egli fosse morto senza successione maschile (1), Aldobrandino da Santa Fiora abbandonò la bandiera guelfa, e si fece Ghibellino. La battaglia di Montaperto vide due cugini capitanare opposte schiere. I suoi discendenti si gettarono in braccio alla città di Siena. Il contado aldobrandesco non fu questionato dai due rami della famiglia, ma dai due Comuni emoli. Le fazioni impedirono agli Orvietani conservare il loro acquisto, non che trarne profitto, e quel territorio

tributo al Comune d'Orvieto, le si assoggettava particolarmente eziandio Soana, che ne aveva ottenuto già fino dal 1213 permesso da' suoi conti. I molti documenti riguardanti gli Aldobrandeschi esistenti nell'archivio orvietano, recherebbero luce non piccola nella storia di questa illustre casata, non che in quella dei tempi in cui vissero. Questa parte dello stato, che i conti avevano dalla Chiesa, era forse loro stato dovuto da Gregorio VII? e dagli Aldobrandeschi ebbe, secondo l'opinione di molti, origine quel grande? Non saprei affermarlo, tuttochè ciò sia detto dalla tradizione ancora della mia patria, che perciò riguardò il grande Ildebrando qual suo concittadino.

(1) Nella sommissione del medesimo nel 1216 sono così espressi i confini delle terre che sottomette ad Orvieto — *infra infrascriptos confines, videlicet sicut mittit flumen quod oritur ad Rocham, quae vocatur Albegna, et mittit ad pedem Saturniae et ad pedem Maximigliani et mittit in mare, et partitur per montem Amiatem inter castrum abbatiae et planum Castagnarium, et mittit in stratam Francigenam, et sicut adhuc mittit in mare cum districtu Corneti, excepto Montealto, et sicut mittit versus civitatem Urbisveteris versus Tuschanellam et versus Cornetum.*

che poteva loro essere sorgente di prosperità e di grandezza, fu loro tomba (1). Alla sommissione dei conti aldobrandeschi succedeva quella dei visconti di Campiglia (2), e dei conti di Bisenzo (3). I conti di Chianciano e Sarteano (4), i Farnesi, l'abate di monte Armiata (5), Lugnano (6), Montepulciano (7), ed altri molti ne seguivano l'esempio. Il territorio così si estendeva, le arti prosperavano, i forestieri d'ogni parte non solo d'Italia, ma d'oltremonti vi avevano fissata la loro stanza in gran numero (8) per esercitare in modo speciale l'arte della lana. Fu un mezzo secolo di giornaliero aumento di grandezza. Il palazzo del Comune sorgeva sollecitamente (9) in questi

(1) I discendenti di Bonifazio, non che i suoi eredi il conte di Monforte e gli Orsini furono tributarii tutto il secolo XIII e parte del XIV. Le ribellioni però si succedevano senza posa, e la città doveva sostenere per quel possesso una lotta continua. Manciano e Orbetello furono le ultime terre che si perdettero.

(2) Nel 1215 questa famiglia fu tra le più fedeli alla causa guelfa e al Comune orvietano. Nel 1234 ristringeva l'alleanza, e faceva parte potissima della lega dei Fiorentini e Orvietani nella lotta con i Sanesi che terminò a Montaperto.

(3) Nel 1220 Onorio III con sette cardinali erano testimonii a quest'atto. Così quel pontefice giovava colla sua mediazione l'aumento del nostro Comune. Altri consignori di Bisenzo (forse della stessa casa) si erano già sottomessi nel 1215.

(4) Nel 1237. Forse però quest'atto non è che una conferma, giacchè nel 1227 avevano già casa in Orvieto, e trovo un atto ivi rogato in tal anno.

(5) Nel 1213.

(6) Nel 1222.

(7) Nel 1229.

(8) Ciò si rileva ad ogni passo nei frammenti dei libri delle condanne di questo secolo.

(9) Nel 1217.

momenti di prosperità: desso era considerato dagli Italiani di quei giorni come il santuario della loro libertà. Questo ben essere però lo dovevano alla pace interna ed esterna. La lega con Siena, che vollero quei cittadini chiamare fraternità, fu una linea politica ottimamente scelta, ma troppo presto dimenticata (1). A questa lega seguì la pace con Todi e con Amelia (2), e la lega con Narni (3). Sembra che quei cittadini fossero compresi di questa verità, che la pace e l'unione potevano sole farli grandi e felici.

Non andò però guari che Federico II gettò nuovamente fra gl'Italiani la face della discordia. Ovunque la prosperità aveva generato degli invidiosi, Federico trovò dei Ghibellini.

I Monaldeschi, sia per le loro ricchezze, o per il numero e qualità dei suoi individui, o per la parte forse precipua dai medesimi presa nel movimento del 1200 dopo l'uccisione di s. Pietro Parenzio, avevano acquistato incontrastabilmente un primato in città. Gli atti più interessanti del Comune in quei giorni sono quasi sempre fatti alla presenza di alcuno di quella famiglia, e talora eziandio fra le pareti loro domestiche (4); ciò generò l'in-

(1) Questa lega fu fatta nel 1202, doveva durare venti anni. Siena agguagliava gli Orvietani ai proprii cittadini. Toglieva i pedaggi, si obbligava armare per la lega annualmente 200 cavalli e 500 pedoni, e prometteva aiuto agli Orvietani in caso di guerra contro tutti, eccetto l'imperatore e il papa, qualora però il secondo non volesse torre agli Orvietani qualche parte del loro territorio. Mille Senesi promettevano con giuramento a nome di tutta la città.

(2) Nel 1210.

(3) Nel 1214.

(4) La dedizione di Chiusi nel 1200 è rogata in casa loro — *Actum*

vidia di molte famiglie e specialmente della Filippesca, che poteva con lei gareggiare per ricchezze e per valore. Quest'invidia dette forse occasione a gare di officii municipali e quindi a risse private, delle quali niuno ci serbò memoria, e che scoppiarono nell'incendio delle fazioni, come si vedeva accadere in tutte le città italiane. Gli uomini dimenticarono la patria e s'identificarono col loro partito. I Filippeschi furono Ghibellini. Si accese una lotta la più accanita, in modo che meritò la celebrità, e quasi il primato fra le fazioni italiane. Poche città videro rodersi l'un l'altro i loro cittadini con più rabbia e con più costanza. Sui primi del secolo seguente non erano ancora stanchi di battersi in modo che il gran Ghibellino non esitava, allora che invitava l'imperatore ad una discesa, additandogli le piaghe della sua patria, a mostrargli questi furibondi, come esempio fra tutti, e non trovava altri ai quali accoppiarli che i Montecchi e Cappelletti di Verona (1). La città fu tutta divisa da questo malaugurato emergente. Forse il carattere dei cittadini prestò quivi più che altrove materia all'odio (2), che fu più che in ogni

in palatio filiorum Petri cittadini. — Egualmente è stipulato in loro casa l'istromento del 1203, col quale il conte accetta la mediazione dei Senesi che si offrirono arbitri per far cessare la guerra dal Comune intrapresa col conte Aldobrandino.

(1) Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura.

(2) Le fazioni erano due sole, ma le famiglie una all'altra nimiche erano in grandissimo numero. I Monaldeschi e i Filippeschi davano il loro nome ai partiti come i più potenti. Ingiurie private accrescevano ogni giorno i faziosi. Non vi era famiglia fazionaria di rango che non ne avesse fra le famiglie del partito contrario una a

altro angolo d'Italia barbaro e non mai sazio di sangue. Non ostante però gli sforzi dei Ghibellini essi ebbero costantemente il dissotto. Banditi vendevano il loro braccio ai Comuni del loro partito, per addensare la tempesta attorno alla patria; rimessi in città, rinnovavano ad ogni più piccola occasione le risse e ridestavano la guerra civile. I Guelfi però seppero mantenersi sempre al comando, profittando specialmente della simpatia del popolo per quella bandiera, e la guerra civile non spense i germi di vita che si erano quivi sviluppati. I nobili addetti alla cavalleria (l'organizzazione della quale si doveva al Comune che favorivala con ogni sorta di privilegii, dando con ciò ai nobili un'occupazione, e a sè una forza (1)) rappresentavano il Comune sul campo di battaglia. Non vi fu fatto d'arme illustre in Toscana ove essi non avessero parte. L'Arbia nella fatal giornata di Montaperto fu arrossata ancora del loro sangue. Rotta la guerra con Siena, e minacciati all'intorno dai Filippeschi, avevano sulla metà di questo secolo contratto lega con i Comuni guelfi, e sopratutto col Comune di Firenze (2), pel quale nutrivano

sè particolarmente nemica. Ciò è abbastanza palese da un libro del 1274, in cui si contiene un gran numero di paci fatte in quell'anno fra molte casate per opera del podestà Giovanni Lavello. Il libro porta per titolo: *Curae factae inter odiosos.*

(1) Vedi su ciò le antiche leggi statutarie nelle lapidi del 1209 e 1220. Documento n. VI.

(2) Nel 1500 allora che i Fiorentini nell'agonia della loro Repubblica nominavano il podestà ne mandarono l'elezione al Comune d'Orvieto che diede quel carico al conte Dolce di Corbara. La lettera del Comune di Firenze ad un Comune già morto da un secolo e mezzo fa appello all'antica amicizia dei due Comuni e ai replicati servizii fra loro scambiati.

in seguito una durevole simpatia. Quindi in tutta la guerra sostenuta in quei giorni dai Fiorentini essi ebbero parte, ed alla loro la propria sorte accomunarono. Però se la catastrofe del 1260 fu presso a recare l'esterminio totale a Firenze e ne diede il governo nelle mani dei Ghibellini, in Orvieto le cose si passarono ben diversamente. I Guelfi tuttochè prostrati da quel tristo avvenimento, tuttochè le loro famiglie fossero immerse nel dolore per le vittime che deploravano di quella giornata, non ostante non cedettero il campo, e le redini del potere non isfuggirono dalle loro mani. A ciò forse contribuì specialmente la presenza in Orvieto del pontefice in quei giorni. Saliva perciò in tanto credito fra i Guelfi, che allora che nel 1266 essi riavevano in Firenze il dominio e ne cacciavano gli avversari, non altrove per organizzarsi che ad Orvieto si rivolgevano. Podestà, capitano e cavalleria per consolidare il novello ordine di cose tutto loro venne da Orvieto (1). Rendendo tal servizio a Firenze, gli Orvietani giovavano eminentemente la causa guelfa, della quale quella città formavasi centro in Toscana, e si rendevano così una seconda volta benemeriti della nazione. Il guelfismo era in quei giorni in Orvieto l'anima della città. A questo doveva il popolo la sua indipendenza, e la parte che aveva al potere, e quindi vi era affezionata grandemente. Sul principio del secolo il governo era bilanciato fra i nobili e i popolani. I quattro consoli, e il camerlengo del Comune erano nobili, al posto di Giudice del Comune

(1) Giovanni Villani l. VII. c. XV. Ermanno Monaldeschi andava per podestà.

potevano tutti ambire dipendendo dal dottorato. I consoli delle arti, benchè avessero un'influenza secondaria, erano pure un potere speciale per i popolani, l'influenza del quale spesso si faceva sentire, e specialmente il console dei mercanti sovente si univa ai quattro consoli nobili a rappresentare il Comune nei pubblici atti. Il podestà forestiere, giudice e protettore armato della carta del popolo era la maggior garanzia per i popolani. L'istituzione del capitano di popolo, l'abolizione dei consoli nobili, e l'erezione dei sette consoli delle arti a magistrato supremo della repubblica dettero a questi l'assoluto dominio. Il popolo sperava liberarsi dalle fazioni proscrivendo ad ogni possa i nobili, disabilitandoli alle cariche pubbliche ed isolandoli quanto era possibile. Pene severe erano minacciate a chi andava alle case loro, specialmente se il medesimo fosse stato del numero dei consoli detti *i signori sette.* I nobili però, specialmente Guelfi, elusero la legge, facendosi popolani. Questi furono lusingati nella loro ambizione col vedere i più bei nomi della città, quei superbi oligarchi che di fatto poco prima dominavano, a loro agguagliati di rango. Questi sutterfugi legali, e la cavalleria rimasta ai nobili, la quale benchè fosse considerata come un peso (1), era sempre un potere reale ed un mezzo terribile per turbare la pace, fecero sì che il potere popolano fosse più una finzione, che una realtà. Il popolo odiava i Ghibellini; questi ambivano il potere, nè si po-

(1) Si dovevano presentare ad ogni ordine del Comune, e facevansi sovente le mostre dette *cavallate*, alle quali chi non interveniva era gravemente multato. Talora i multati per tal ragione erano in grandissimo numero. Vedi condanne del 1266.

teva allontanarneli senza l'aiuto dei loro rivali, ai quali conveniva ricorrere, poichè da loro si speravano più che da ogni altro misure energiche, quando le circostanze lo richiedevano. Il consiglio fu sempre misto e numeroso (1), poichè ogni cittadino ambiva avere parte alle grandi deliberazioni della repubblica. La supremazia dei popolani e l'influenza dei pontefici mantennero il guelfismo in Orvieto in quel secolo, e con esso la prosperità. Lo studio generale dai papi privilegiato e una delle ambizioni di tutti i Comuni italiani era florido, se deve trarsene giudizio dal numero di cittadini che si trovano insigniti del grado di dottore. Questo titolo apriva loro la via alle cariche in patria e fuori. La mancanza totale delle deliberazioni consiliari di questo secolo, ci toglie il mezzo di spargere alcuna luce su quest'istituto di civiltà, del quale nulla conosciamo oltre la sua esistenza, ma la sola esistenza del quale è una prova di civiltà e di floridezza. Si può però ragionevolmente indurre che desso fosse fiorente, dal sapere che vi lesse nella cattedra teologica san Tommaso d'Aquino, l'aquila degli ingegni italiani del secolo XIII. Così nel trambusto delle guerre civili tutte le menti si esaltavano. Il risorgimento della vita pubblica aguzzato aveva gl'ingegni italiani, e aveva spinta quella

(1) Si chiamò consiglio dei nobili e popolani. Tal titolo l'aveva già nel 1212, e lo trovo in un atto di quell'anno, nel quale appunto il conte Aldobrandino con grosso seguito di nobili toscani veniva in pieno consiglio a giurare, come dicevasi, la cittadinanza d'Orvieto. Quanto al numero non saprei precisarlo. Doveva però essere grande, poichè nelle condanne del 1298 non trovo meno di 340 individui multati per essere mancanti al consiglio.

nazione sulla via d'un generale risorgimento. Le arti belle, frutto di una calda immaginazione, e che quindi sembrano essere il privilegio di ún cielo ridente, di un popolo fantastico, e di un tempo di vita e di calde passioni, dopo un sonno di secoli si erano ridestate unitamente alla poesia, o piuttosto erano tutte risorte sotto forma novella più propria dei tempi, più originale e nazionale. I popoli sentivano il bisogno delle arti. L'architettura con quel carattere serio e slanciato era, si può dire, l'impronta dei costumi del giorno, aveva la fisonomia di quegli uomini. La pittura e la scultura si diffondevano mirabilmente. Non vi era chiesa che non si volesse tutta in ogni angolo dipinta. Ciò produsse una necessità di molti pittori, una gara fra i medesimi. Si esaminino le pareti dei monumenti di quei giorni, anche quelle numerosissime ove il vandalismo de' secoli calcolatori, coprì con un bianco uniforme tante memorie preziose dei primordii dell'arte, e si sarà convinti ben presto di questa verità. L'apertura di questa strada agl'ingegni e l'emulazione seguitane, fece emergere dei genii, che ogni angolo d'Italia si disputò per avere qualche frutto del loro talento, per profittare dei voli da essi fatti fare alle arti. Giotto e Nicolò Pisano, fra migliaia di artisti municipali, furono artisti italiani. Il gran numero di questi artisti fece sì che si organizzassero in società o compagnie, secondo il costume del tempo, poichè allora la smania dell'indipendenza e di fare leggi e statuti formava di ogni classe anche di artieri una società, e stetti per dire una repubblica, uso, all'estesa applicazione del quale dovevano i Comuni la loro esistenza, e nel quale perciò essi vedevano la loro vita e la loro

forza. La venerazione però dovuta all'ingegno, e i grandi passi che ogni giorno facevano le arti belle resero le compagnie artistiche sovra tutte le altre, e più realmente che le altre, indipendenti. Orvieto non fu sorda neppure a profittare di questa parte di vero progresso. Non lontana da Pisa d'onde era partita la prima mossa verso questa via di avanzamento, e prossima a Siena che aveva risposto a quell'appello di civiltà, forse più d'ogni altra città prontamente, e che aveva dato fin dal principio alle arti numero grande dei suoi cittadini, Orvieto, dissi, si sentì ancor essa animata da quella nobile gara che produsse all'Italia una delle sue più grandi e più durevoli glorie. L'occasione si presentava favorevolissima. Il celebrato miracolo di Bolsena aveva fatto desiderare l'erezione di una chiesa degna di essere depositaria della preziosa reliquia. Il clero benchè per lunghi anni in parte discorde sul luogo da scegliere, faceva però sovente risentire questo desiderio. Il Comune s'impadronì dell'occasione e s'incaricò esso, sul luogo ceduto dal vescovo e dal capitolo, di erigere un monumento degno della sua presente grandezza. Quei Comuni vivevano molto nella gloria e nell'avvenire, e quindi con forze non grandi si accingevano alle opere più ardimentose, e che oggi farebbero spaventare un impero. In quei giorni non si calcolava preventivamente la spesa di un monumento, ma la bellezza e la grandiosità sola. In quei giorni gli artisti non vedevano nell'erezione di un monumento una circostanza di arricchire, ma di acquistare la gloria, quindi il vero progresso e lo sviluppo dei genii. Gli Orvietani adunque si addossarono un'impresa la più gigantesca, se si osservi la pic-

ciolezza del loro stato, e l'esaurimento delle loro forze, dopo un mezzo secolo di guerra civile, che durava tuttora e più che mai feroce. Tutte le proprietà proporzionatamente si tassavano (1), e il ceppo era contemporaneamente esposto alla pubblica carità, ed era sempre pieno. Anche il povero artigiano e giornaliero voleva dividere la gloria di aver parte in quell'opera secondo le proprie forze. I lasciti quotidiani davano ancor essi una spinta all'esecuzione di questo portento di una volontà energica ed uniforme. Facevasi un appello generale agli artisti, e offrivasi pane a chiunque aveva ingegno. Comprendevasi bene in quei giorni, che nelle arti la concorrenza affina l'intelletto. D'ogni parte e in gran numero venivano queste bande civilizzatrici a profittare dell'occasione che loro si presentava. Siena ne forniva la maggiorità. Un suo cittadino Lorenzo di Maitano presentava al Comune la più bella ispirazione architettonica che avesse avuto fino allora alcun ingegno italiano. Egli fu il capo di quel popolo d'artisti (*caput magister*) di ogni genere, che si erano messi all'impresa, poichè egli aveva chiamato tutte le arti a concorso per il suo nobile concetto. Pittura, statuaria, bassorilievo, musaico, bronzo, ornati d'ogni genere dovevano essere all'opera. La cittadinanza e la palla di consigliere

(1) Esiste intatto ancora il voluminoso catastro di quei giorni, l'esattezza del quale, per il tempo a cui appartiene, è ammirabile. Se si tolga la mancanza delle piante dei terreni, si potrebbe dire un'opera quale si può fare ai nostri giorni. Ogni cittadino ha la sua partita ove sono descritti i suoi fondi con la loro denominazione, qualità, estensione, confinanti ed estimo. L'estimo era fatto da uomini probi, i monaci di s. Guglielmo di Chiusi, e la descrizione dei fondi da due pubblici periti.

erano tutta l'ambizione di Lorenzo, erano il premio e la mercede della sua patria adottiva. Gli Orvietani non intermisero quest'opera così arditamente intrapresa, neppure nelle loro maggiori calamità. Essa doveva essere il mausoleo della loro breve grandezza, e posero tutta la cura a renderlo ammirabile ai posteri. Alla morte di Lorenzo fu l'opera affidata al suo figlio e successivamente ai migliori ingegni del momento, tra i quali basti citare l'Arcagna, per il che non guardarono a difficoltà veruna. Anche nel secolo XV fu quel tempio arricchito di quanto poteano di meglio produrre le arti giunte presso al loro colmo, d'onde dovevano troppo presto discendere. E nei secoli posteriori fu, ed è ancor oggi, l'unico vero oggetto di amore di quei cittadini, che appunto l'affezionano, come ciascuno suole, della tomba dei suoi padri. L'erezione di questo portento, al quale concorsero tanti grandi ingegni, fu incontrastabilmente una delle maggiori spinte date in quei tempi alle arti, di quelle spinte che vennero dai municipii e che loro dettero una vita così grande. Questa è la terza e l'ultima circostanza in cui gli Orvietani fuori dei limiti municipali ebbero ed hanno ancora diritto alla comune riconoscenza della nazione. L'anno 1290 vedeva porre le fondamenta del grande edificio, alla qual solennità il pontefice Nicolò IV, presente in quei giorni in Orvieto, voleva presiedere.

Negli ultimi anni del secolo XIII la tiara era posta sul capo di un uomo quanto altri mai affezionato alla causa guelfa, di un uomo energico e risoluto nelle imprese, dico Bonifazio VIII. L'avvenimento di questo pontefice fu un trionfo per i Guelfi ancora lottanti col ghibellinismo.

Bisogna però convenire che in questi giorni il guelfismo soffrì trasmutazioni fatali. Esso non rappresentò più la nazionalità. Guelfo non equivaleva più ad indipendente, ma ad Angioino. Perduta la sua essenza, tutto ciò che lo costituiva, doveva necessariamente cadere, e fu ciò che accadde. Il più terribile sintomo di tal male fu la defezione dell'Alighieri dal partito guelfo, come in seguito sulla metà del secolo il sintomo della corruzione (conseguenza necessaria dell'estinguimento dello spirito nazionale) fu la prostituzione della penna di Boccaccio: diffatto Dante non odiava nei Guelfi che la casa d'Anjou, e chi loro aveva affidata quella bandiera. Sarei quasi per dire che il ghibellinismo di Dante era una specie di guelfismo puro. Non era più la lotta fra nazione e straniero, ma tra Francia ed Allemagna. La potenza maggiore, e il dominio su bella parte d'Italia della casa d'Anjou, rendevano questo straniero più grave, più terribile, più opprimente dell'imperatore. Quindi l'anima fiera di Dante sentì quel peso, ed agognò all'indipendenza. Vedeva la patria troppo esaurita da un secolo di guerra civile per credere probabile un risorgimento; amò meglio desiderarla in mani più deboli, quali potendo tornare più forti mercè il dominio della Penisola, sognò ne la farebbero centro dell'impero e donna di provincie. Questa sua espressione fa indovinare tutto il suo pensiero. Le medesime ragioni che fecero Dante ghibellino contro Carlo d'Anjou, l'avrebbero fatto guelfo contro Barbarossa. E in vero l'Alighieri fu profeta, non vedendo in quella maschera di capo dei Guelfi, che il più terribile oppressore, che l'estrema rovina della sua patria. Le conseguenze di quell'accecamento

dei Guelfi giustificano, almeno in parte, la defezione di quel grande. Cosa mai avrebbe egli detto, se avesse veduto il vero capo guelfo, il rappresentante di una parte non piccola e non peritura degl'interessi nazionali, fissare la sua sede in Provenza? L'influenza però della sua diserzione e molto più dell'iracondo suo carme, forse contribuì ad alienare gli animi italiani dai papi, alienazione la quale fu in parte cagione di quel disavventurato divorzio. I mali della nazione furono per ciò sì gravi, e sì immediati, che non vi ebbe contemporaneo, il quale non li sentisse profondamente. Testimonio solenne il Petrarca, al quale deve maggiormente l'Italia per aver contribuito al ritorno dei pontefici alla loro sede, che per il nuovo lauro poetico cinto alla sua fronte. Quelle disavventure nazionali, e quegli accenti di disperazione non dovrebbero essere muti di lezione per i più tardi nepoti. Orvieto, all'avvenimento al trono di Bonifacio VIII, affrettossi di terminare le questioni che da lungo tempo aveva colla Chiesa per il possesso di Acquapendente, e Val di Lago, cioè di tutti i castelli che circondano il lago di Bolsena. Questi, non potendo resistere alle armi degli Orvietani, si erano sottomessi alla sede apostolica per isfuggire loro dalle mani. Il proseguimento della guerra portò addosso ad Orvieto interdetti e censure, dai quali Bonifazio li sciolse, tostochè rimisero la causa nelle sue mani. Mediatore in una questione, ove era egli ancora parte, decise in gran parte in favore degli Orvietani, obbligando i ricalcitranti Bolsenesi e Acquapendentani a pagare loro tributo e ricevere i loro governanti (1). Trattò anche l'accordo con i Todini,

(1) Brevi di quel pontefice nell'archivio comunale.

e così donò ad Orvieto la pace al di fuori. Contemporaneamente però non mancò di sostenere e rafforzare all'interno con ogni mezzo la parte guelfa, al qual fine donò eziandio in consorte una sua nipote Benedetta Gaetani ad Ermanno Monaldeschi capo di quella casa potente, attorno alla quale tutti i Guelfi, come al loro confalone, accorrevano. Questi diffatto trovandosi all'apice della potenza, tennero per sicuro il loro dominio, e videro giunto il sospirato momento dello sterminio dei Ghibellini. Le parole di Dante nel passo già un'altra volta da noi citato, indicano chiaramente come i Filippeschi in quei giorni fossero abbattuti ed in continuo sospetto:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura.
Color già tristi, *e costor con sospetti.*

I Guelfi onde sempre più essere sicuri del trionfo nominarono nel 1298 il medesimo Bonifacio capitano di popolo, per l'elezione del quale sovente fra i due partiti si contrastava (1); e nuovamente nel 1303 a lui presentavano l'elezione della podesteria (2). Non ostante però le cose si passarono

(1) La sua elezione fu fatta secondo il consueto per un semestre con il solito emolumento di 1500 lire tornesi. Gli si diè facoltà (eccezione alla legge) di mandare uno in sua vece, purchè non fosse d'Orvieto, o vi esercitasse attualmente ufficio, o ne fosse profugo per fazioni. Si stabiliva che appena giunto giurasse osservare la carta del popolo, e gli ordinamenti fatti e da farsi dai signori sette, non che gli statuti e i diritti del Comune; non potesse partire senza permesso del consiglio del popolo, sotto pena di non essere pagato, e non potesse andarsene alla fine del suo semestre senza che fosse pubblicata la sentenza del suo sindacato. = *Riformanza 21 marzo 1298.*

(2) Mandava ad esercitarla Fortebraccio de' Guinicelli da Pistoia. *Breve di quel pontefice nell'archivio comunale.*

ancora tranquillamente per alcuni anni, dominando però sempre i Guelfi nella città. Ma la discesa di Enrico di Lucemburgo in Italia, e l'assenza dei pontefici, rialzarono un momento gli animi abbattuti dei Ghibellini, i quali erano incoraggiati dal cardinale da Prato e dal cardinale Napoleone Orsino, ambedue famosi sostegni di quel partito, non che dal conte di Santa Fiora, che cominciava di già a turbare gli Orvietani nel possesso del contado aldobrandesco. Il momento era propizio e decisivo per ambedue le fazioni, e quindi la battaglia fu disperata. I collegati dei Ghibellini, e specialmente i Todini capitanati da Biudo da Baschi, non che le truppe dell'imperatore (le seconde però sembra non giungessero in tempo) vennero in soccorso dei Filippeschi. Il valore dei Guelfi fece prodigi in quella giornata. I capi dei Ghibellini (i quali non meno di tre volte rinnovavano il loro conduttore) cadevano sul campo di battaglia, e campo erano le contrade medesime della città. La confusione allora s'impadroniva delle loro file, e le aquile imperiali trascinate nella polvere erano volte vergognosamente in fuga. Gran numero di case erano preda del fuoco durante la rissa, gran numero ne venivano posteriormente diroccate in forza di condanne. Tutti i Ghibellini, e specialmente i Filippeschi furono messi perpetuamente al bando e confiscati i loro beni. Da questo colpo fatale quella casa non si rialzò mai più, e con lei mancò il principale sostegno del ghibellinismo. La morte di Enrico imperatore toglieva loro ogni speranza di riaversi. L'estinzione dei capi valorosi della casa dei Filippeschi, e la povertà in cui erano rimasti quelli che sopravvissero, fecero passare il primato di quel

partito nella famiglia dei conti di Baschi. Costoro numerosi, prodi e ricchi tentarono rialzare l'abbattuto vessillo. Non potendo guerreggiare i Guelfi entro città, si posero a guastarne il territorio. Possessori dei feudi di Montemarano, Vitozzo e Castelfranco nel contado aldobrandesco, e parenti della contessa di Soana e Pitigliano erede di Aldobrandino il Rosso, ivi fecero la sede delle loro operazioni, come coloro che accortamente vedevano nel possesso di quel contado aver gli Orvietani l'unica speranza di loro grandezza futura. La proditoria uccisione di un conte di Montemarte in vendetta della morte di Bindo Baschi tenne unite le volontà delle due prime casate guelfe i Monaldeschi e i Montemarte, l'unione delle quali fece la forza del partito guelfo e la rovina dei Ghibellini. I Baschi, benchè aiutati dai Pisani, furono vinti, astretti all'omaggio nel 1319. Castelfranco assediato fu preso dagli Orvietani, e distrutto. Neri capo della loro casa cadde personalmente in potere dei Guelfi. Dopo ciò furono questi così sicuri del loro dominio all'interno, che poterono eziandio prestare soccorsi fuori del territorio quando se ne presentava l'occasione. Essendosi ribellata Assisi per opera dei Ghibellini di Spoleto nel 1320, dietro insinuazione del pontefice (1), che loro concedeva la remissione dei peccati a forma di crociata, colà mandavano le loro truppe,

(1) Breve di Giovanni XXII nell' archivio di Orvieto. Muratori a qnest'anno riporta la ribellione di Assisi, ma dice che essi si rubellarono ai Perugini. Il breve da me citato prega gli Orvietani di aiutare non già i Perugini, ma il rettore di Spoleto, onde possa reprimere i ribelli di Assisi, quale città doveva essere di giurisdizione del ducato.

e nell'anno medesimo mandavano rinforzi contro i ribelli di Recanati, Osimo e Fano (1). Giovanni XXII era così tenuto allo zelo degli Orvietani nel sostenere la vacillante causa guelfa, che alla morte del capitano del patrimonio affidava quel carico interessante al vescovo d'Orvieto, e pregava gli Orvietani di prestargli assistenza nel quietare le turbolenze di quella provincia, la quale veniva in tal modo posta sotto la tutela dei medesimi (2). L'ultimo tentativo dei fuorusciti Ghibellini fu alla discesa di Lodovico il Bavaro, inefficace però al pari degli altri. Le truppe dell' imperatore devastarono il territorio, Lodovico in persona fu all'assedio, e ne dovette ontosamente partire respinto vigorosamente due volte da quei cittadini.

Ma come suole accadere dopo lunga ed accanita guerra civile, gli animi a quella educati rimasero oscillanti, intolleranti della pace e pronti ad ogni novità. La divisione della preda dopo la vittoria genera facilmente una seconda guerra tra i vincitori. I popolani nella rovina dei Ghibellini vedevano la sicurezza del loro potere, e nei nobili di parte guelfa, e specialmente nei Monaldeschi non vedevano che i loro aiutatori. Il beneficio d'un potente è però il più delle volte precursore di padronanza. Diffatto i Monaldeschi assuefatti alla maggioria, necessaria in tempi di parte per dare un capo alla fazione, facevano già pesare ai Guelfi il favore del loro aiuto. Essi nella cacciata dei Ghibellini non avevano veduto che la rovina di una

(1) Brevi del medesimo pontefice, in uno dei quali prega gli Orvietani dei suddetti rinforzi, nell'altro ne li ringrazia.

(2) Due brevi del medesimo pontefice del 1320 e 1321.

casa emola, la distruzione e lo sterminio di un nome, che per un secolo avevano odiato, e che dalle fasee avevano appreso ad abborrire. La loro potenza attuale, le loro ricchezze, e l'assuefazione dei popolani di vedersi da loro capitanati e di sentirsi appellare per tutta Toscana parte monaldesca, avrebbe forse resa non difficile la loro signoria in quel momento, e quindi la distruzione del Comune. Era però troppo in quei giorni numerosa quella casata per potersi intendere nelle sue mire di ambizione. Molti di loro erano ricchi, molti avevano simpatie e clientele nel popolo per servigii prestati alla causa guelfa. Le risse domestiche che cominciavano a scoppiare nell' interno di quella poderosa famiglia appresero ai popolani il loro pericolo. Le leggi contro i nobili nuovamente si bandirono, quelle leggi che di fatto non avevano finora esistito che per i Ghibellini. Coloro che con sutterfugio si erano ascritti al ceto del popolo per goderne i privilegi, erano rimessi nel loro rango, e tali finzioni venivano proscritte per l'avvenire. La democrazia però non dovette questo trionfo che alla discordia dei nobili. Il ramo più potente dei Monaldeschi chiamato era del Cervio, ed Ermanno lo rappresentava. Le maggiori ricchezze di questo, le potenti alleanze (1), l' influenza maggiore esercitata negli ultimi momenti della lotta coi Ghibellini (2) avevano destato le gelosie degli altri rami della famiglia verso di lui. L'unione di tutti questi rami, uno dei quali era rappresentato da Napoliuccio e fu detto in seguito del Cane,

(1) Visconti di Campiglia e Gaetani.

(2) In consiglio egli solo aringò, e il suo parere fu adottato.

l'altro dai figliuoli di messer Bonconte che ebbe in seguito il soprannome di Vipera, e gli altri minori che furono tutti compresi sotto il titolo dell'Aquila, non che l'alleanza con questi dei potenti conti di Montemarte, paralizzò le mire ambiziose di Ermanno. Tutta la forza adunque del popolo era in questa divisione, poichè fra i popolani non si trovava in quel momento chi valesse a raffermarne stabilmente il potere. Un ferimento quasi fortuito di un figliuolo di Bonconte Monaldeschi eseguito dai Montemarte in una rissa, portò la discordia fra questi collegati. Ermanno ne profittò, attirò a sè i figliuoli di Bonconte con promesse, lusingò la loro ambizione con un'alleanza potente (1) e con future speranze, spense Napoliuccio che apertamente alla sua grandezza crescente si opponeva, e si fece padrone della città, riserbandone però le forme apparenti di governo. Da questo punto, cioè dai primordii della decadenza della repubblica parte la cronaca del conte Francesco Montemarte. Le fazioni che nuovamente scoppiarono alla morte di Ermanno fra i suoi figliuoli e discendenti, la parte dei quali fu poi detta Beffata e Muffata, e quella dei loro emoli rinforzati dalla defezione dei figliuoli di Bonconte che fu chiamata Malcorina e Melcorina, furono l'unica occupazione dei cittadini orvietani nel restante di questo secolo, e sono il soggetto principale della cronaca. In quelle fazioni la parte malcorina fu in principio sollevata, e poi capitanata dal padre, ed in seguito dal fratello del cronista, ed in ultimo da lui medesimo. L'oligarchia,

(1) Fu per opera sua fatto il matrimonio fra Benedetto di Bonconte e Violante Orsina.

diversa secondo quale dei due partiti era padrone esclusivo o più potente nelle contrastate città, e le tirannie succedentisi di Matteo Orsino, di Angelino Salimbeni, di Benedetto della Vipera, del conte Guido di Soana, dei Perugini, di Bonconte della Vipera e Pepo del Cane, e in ultimo dell'arcivescovo di Milano e del prefetto di Vico, sono le lunghe ore di agonia della repubblica, sulle quali si versa la prima parte di questo diario. I cittadini spogliati delle armi da Ermanno, che alla cavalleria orvietana fece succedere le brigate oltramontane, non avevano brandi che contro i proprii fratelli. Il massacro e la desolazione spianava per lo più la strada ai suddetti tiranni, i quali muniti d'armi forestiere poterono facilmente dominare, il più delle volte col terrore, un popolo che non aveva più nome, nè ricchezze (1), nè costumi (2). Le proscrizioni quotidiane, il ferro dei faziosi, la mannaia dei governanti, la fame e la peste famosa del 1348 resero ognora più deplorabile lo stato di questa città. I vicini e specialmente i Sanesi profittarono delle sue discordie per rapirle pressochè tutto il territorio. Piccoli e vani sforzi poteva fare per ricuperare il perduto e ritenere quello che era presso a perdere. Non si radunava consiglio senza proporre i mezzi per ricuperare il contado aldobrandesco,

(1) Le continue rappresaglie colle vicine città, e le numerose bande dei fuorusciti (poichè non vi poteva essere un partito al potere senza l'esilio dell'altro) annullarono il commercio.

(2) In quegli anni era tale la pubblica corruzione che fra le gabelle si appaltava eziandio il postribolo. Le leggi poi che si andavano facendo, indicano che i cittadini e fino i fanciulli erano in preda ai vizii più abominevoli

e sempre i cittadini ritornavano alle loro case col tristo disinganno della propria impotenza.

Ma fra tutte le tirannidi sopraddette, quella che produsse la morte della città fu la ghibellina. Venduta all'arcivescovo di Milano a sua insaputa, non potè rivolgersi ad alcuno per soccorso, essendo il Visconte padrone di gran parte di Toscana, e coloro che dal suo governo erano esenti, avevano a pensare troppo alla propria conservazione, nè erano al caso di soccorrerla, come avrebbero voluto (1). Distaccata in tal modo dalla lega guelfa, venne a perdere il posto che aveva occupato in Toscana. La memoria dei giorni felici e la gratitudine della parte guelfa solamente la sostenevano in vita. Che cosa erano però più questi Guelfi che un mezzo secolo avanti facevano così gran macello dei Ghibellini, ed ora piegavano il collo sotto il loro giogo senza osare di alzarsi? Chi avrebbe allora detto che sarebbe giunto il giorno che un Monaldeschi avrebbe abbattuto lo stendardo guelfo e data la città in potere dei Ghibellini? Dal Visconte venduta al prefetto come una schiava, non seppe scuotere le sue catene, dominata col terrore. A lui soggetta, ebbe con lui a dividere la guerra contro il cardinale Albornoz che veniva a ritorle le terre della Chiesa, che al suo potere aveva ridotte. I nobili o esuli, o impotenti fra le mura domestiche per la tirannia di costui, aiutarono l'Albornoz nell'impresa, sperando di ritornare ciascuno al potere. Il popolo però era stanco di questi giuochi di sangue nei quali egli non entrava che per essere vittima, e non ane-

(1) Matteo Villani l'attesta.

lava che alla pace. La città si dava all'Albornoz sua vita natural durante. Frattanto i più potenti ed ambiziosi signori erano da lui mandati a guerreggiare fuori di patria nei suoi eserciti, e una fortezza formidabile sorgeva sollecitamente a minacciare tutti coloro che erano amanti di novità. La città in seguito si donava stabilmente alla Chiesa. Le fazioni però non erano spente. Alla morte del cardinale Egidio a quando a quando si fecero dei tentativi di novità, specialmente all'occasione delle dissensioni dei Fiorentini col pontefice. Quello però che le fece nuovamente scoppiare si fu il malaugurato scisma d'occidente, che divise in due partiti la cristianità. Le due fazioni nuovamente sursero. I Muffati furono per l'antipapa, pel legittimo pontefice i Melcorini. Le lotte ricominciarono, le battaglie, e gli assedii e la fame riducevano la città agli ultimi estremi, e consumavano tutte le sue risorse. Così arrivava il secolo XV, che trovava Orvieto non solo estinta politicamente, ma ridotta ad un grado tale di avvilimento da serbare appena le tracce della passata grandezza.

Questo sunto storico non ho creduto inutile anteporre alla cronaca del Montemarte, come quello che può renderla più intelligibile, collegandola ai fatti antecedenti, il che era indispensabile trattandosi di una storia pressochè sconosciuta, poichè il tesoro delle memorie patrie poco finora possiede di ciò che riguarda questo municipio. Valgano questi pochi cenni ad attestare della mia buona volontà nell'impresa di disseppellire le glorie della mia patria per farle entrare ancor esse nel rango delle glorie italiane. Postomi all'opera in un terreno vergine, mi fece

la fortuna imbattere in queste memorie (1) che presento al pubblico, come una primizia dei miei studii storici, corredate di quanto mi potevano prestare i lumi da me finora acquistati con uno studio paziente e coscienzioso dei documenti contemporanei. Quindi la prima parte della cronaca, cioè quella che riguarda la caduta dei Cervareschi e il dominio dei loro emoli, e di Matteo Orsino, volli fosse illustrata con note storiche che rettificassero i piccoli errori del cronista, e narrassero più ampiamente ciò che da lui viene o troppo brevemente accennato, o sovente anche taciuto. Egli in quella parte è narratore di fatti avvenuti innanzi la sua nascita, e quindi non può essere che conciso. La dominazione specialmente dell'Orsino mi parve un punto troppo da lui trascurato, e nel medesimo tempo troppo interessante per la storia della caduta del Comune, come quell' epoca in cui fu vista la prima volta una lunga e pressochè assoluta signoria di un solo. Gli studii da me fatti sopra le consigliari deliberazioni di quegli anni, mi ponevano al caso di empire quella lacuna, e lo feci come seppi il meglio. Volli essere minuto nei particolari di ogni avvenimento per mostrare come ponderando tutte le espressioni di quei documenti potrebbe ricavarsene da chi fosse di me più valente un esatto racconto di quanto

(1) Esso è in copia estratta nel secolo XVII, a quanto mi pare. Vi è serbata però l'ortografia dell'originale. Era in quei giorni e anche nel secolo antecedente nota l'esistenza di questa cronaca (quale doveva essere anche più ampia in ciò che riguarda i primordi della storia di casa di Montemarte), poichè Monaldeschi la conosceva e la cita nei suoi commentarii, e Manenti stesso doveva averne avuta cognizione. Questa copia apparteneva al marchese Filidio Marabottini.

accadeva in quei giorni. Le frequenti citazioni, che apposì alla mia narrativa, faranno eziandio vedere come nulla volli asserire senza prova e sulla mia sola fede. Agli avvenimenti posteriori fino al 1367 può servire di ampio corredo la bella cronaca dell'anonimo contemporaneo, pubblicata da Muratori (1). Facendo essa parte di un'opera voluminosa ed ormai rara, non credo sarà discaro che l'unisca come appendice a questa del Montemarte.

La seconda parte della cronaca contiene, si può dire, la vita del fratello dello scrittore il conte Ugolino Montemarte.

Questa è la parte che può interessare l'insieme della storia d'Italia di quei tempi. Niuno finora aveva fatto cenno di questo condottiere così caro al cardinale Egidio, che i più luminosi carichi gli affidava sino a farlo suo luogotenente. Non vi fu avvenimento clamoroso in quei giorni, al quale egli non avesse parte. La narrazione di questi in bocca di suo fratello acquista un peso non piccolo; e in quella parte è il suo scritto un documento prezioso e di credibilità superiore a quasi tutte le altre cronache contemporanee.

Gli avvenimenti del cronista, e specialmente la guerra civile in tempo dello scisma, nella quale egli era capo dei Melcorini, formano la terza parte di queste memorie. Da tutto ciò si vede che questo è piuttosto un ricordo di fatti di famiglia, e che ciò che spetta alla storia del municipio e alla storia generale non vi ha parte se non in quanto riguarda i soggetti di casa Montemarte.

(1) T. XV hist. R. It. Confrontandola colle deliberazioni consigliari, la trovai sempre esattissima.

Non parlo della purezza della lingua, colla quale è scritto qual vanto a favore della mia patria. La cronaca muratoriana le aveva già valso quest'elogio del Perticari, che assumeva quella, per esempio, a provare, che il linguaggio puro non era stato neppure in quel secolo, e non doveva essere giammai il privilegio esclusivo di una sola città; esso è proprietà della parte colta di tutta la nazione. Quello però che è osservabile in questa cronaca, a mio parere, si è il sentimento cavalleresco che vi traspira sovente. Si direbbe che vi si travede per entro la fisonomia del condottiere di ventura. Lo scrittore inoltre è non solo esatto nel giudicare i fatti e giusto nelle osservazioni, ma esente eziandio dai pregiudizii dei contemporanei. Il sangue freddo col quale egli giudica l'entusiasmo generale delle compagnie dei disciplinati è degno di osservazione, tanto più in quei tempi, nei quali il fanatismo dominava tutti gli spiriti.

Alla cronaca e alle note non sarà inopportuno che faccia seguito una serie di documenti per giustificazione del cronista o per appoggio dei commenti. Questi potranno essere un principio di una raccolta di monumenti di storia municipale, quale potrebbe agevolmente eseguirsi (1), e forse non senza qualche vantaggio per la storia generale

(1) Non ostante la dilapidazione sofferta dall' archivio comunale, contiene ancora forse un migliaio di pergamene e molte centinaia di brevi. Le deliberazioni consigliari del secolo XIV sono quasi intatte. La confusione incredibile in cui era allorachè nel finire del 1843 a me ne veniva affidata l'ordinazione e la custodia non mi permise finora di profittare maggiormente dei lumi, che da quei documenti possono emergere.

d'Italia. All'appello generale dato agli studii storici da tanti uomini valenti in tutte le parti della penisola, è dovere di ogni buon cittadino di corrispondere. Questo dovere io volli compiere secondo le mie forze, del valore delle quali niuno è responsabile allorchè sono esse secondate dal buon volere.

CENNI STORICI

SULLA FAMIGLIA MONTEMARTE

Le più antiche memorie che si abbiano di questa famiglia risalgono all'anno 995. Una donazione di un conte Farolfo figlio del conte Guido a san Romualdo (1) in favore del suo monastero di Val di Castro è il documento di quell'epoca che ci mostra l'esistenza e la potenza in quei giorni, non che la pietà di questa famiglia. Guido figliuolo di quel conte accompagnava nell'eremo s. Romualdo e lasciava il suo nome fra i beati di quell'ordine (2). Una lacuna di più di un secolo tiene distaccati questi dai loro discendenti. All'anno 1130 abbiamo cognizione di un Marcantonio conte di Montemarte da un privilegio di Onorio II in suo favore (3). Questa carta conferma a lui e suoi successori il possesso dei castelli

(1) Augustinus Florentinus monachus Camaldulensis. Hist. Camald cap. 17. p. 37.

(2) Catal. Sanct. et Beat. Ord. Camal. Auctore P. Thoma de Minis Florentino, pag. 9.

(3) Tal privilegio è in archivio in copia semplice del secolo XVII, e vi si dice esistere nell'archivio vaticano e in Campidoglio messovi dai Capizucchi per essere tra gli altri cardinali sottoscritto uno di loro casa, come anche presso gli Albergati di Bologna e Ludovisi per la stessa causa, non che in Corbara (in allora) presso i Conti; ed inoltre essere stato prodotto giuridicamente in Rota l'anno 1540. Esso è di carattere di Carlo Cartari.

di Montemarte, Onano, Sonnino, Titignano e Lugnano con titolo di conti, come lo erano stati fatti da Ottone II ed Enrico II. Crea poi lui e suoi discendenti *heroes et equites defensores catholicos Ecclesiae Sanctae Apostolicae.* Tali beneficii sono conferiti a Marcantonio per i servigii prestati alla santa sede da lui e suoi antenati, e specialmente a Calisto II, del quale fu generale con il cardinale Giovanni di Crema legato apostolico contro l'antipapa Burdino fattosi forte in Sutri, dove combattuto e preso fu mandato legato come un sacco sopra un giumento a papa Calisto. Queste due memorie fanno vedere come fino dai suoi primordii fu questa famiglia benemerita ed attaccata alla Chiesa. Se si deve prestare fede all'antica tradizione esistente in questa casa fino ai tempi del conte Francesco Montemarte autore della medesima cronaca, i conti Bovacciani che dominarono quasi esclusivamente Chiusi e che menarono grido di sè in quei secoli, non erano che una sola famiglia con la loro. Il conte Francesco asserisce, esistere la medesima credenza ai giorni suoi presso i Bovacciani. Le due case si sarebbero divise non avanti il 1181. Dei due fratelli Matteo e Gruamonte (che nel 1171 si erano assoggettati al Comune d'Orvieto) il primo avrebbe seguitato la casa Bovacciani, il secondo la Montemarte. Da Gruamonte vennero Lando e Piero vescovo di Pedina (1). Lando ebbe tre figli, Ranieri ecclesiastico, Bernardino capitano nel 1225 per Orvieto alla guardia di Montepulciano contro Federico II, e in seguito al servizio di Giacomo I di Aragona contro i Mori, e poi dei primi

(1) Lapide di consacrazione di chiesa in Titignano. G. B. Lauro, Città d'Italia. = Valentini, Antichità di Todi.

seguaci di Piero Nolasco nell'ordine della mercede. Il solo Farolfo ebbe discendenza. Non si ha però memoria d'altro de'suoi figliuoli, che del conte Andrea. Gli altri erano tutti periti senza successione. L'ingiuria atroce da questo ricevuta in Todi l'attaccò sempre più agli Orvietani, che l'aiutarono nella guerra con i Todini. I suoi figliuoli divisero la famiglia. Leone Lando e Oddo ebbero il contrastato castello di Montemarte, e furono astretti a venderlo. Di essi il solo Oddo lasciò discendenza, che non andò però oltre la prima generazione, e suoi figliuoli furono Rinaldo e Nallo, il secondo dei quali alla discesa del Bavaro nel 1327 era capitano di 60 pedoni per il re Roberto di Napoli (1). Ma i due figliuoli del conte Andrea che dovevano fare ancor sopravvivere per lungo tempo il nome Montemarte, furono i conti Pietro e Farolfo; dal primo discesero i conti di Corbara, dal secondo quelli di Titignano. Pietro fu come i suoi antenati e come i cittadini della sua patria adottiva, guelfo di parte, e fu uno dei condottieri orvietani nel 1260 alla malaugurata battaglia di Montaperto. Nel 1284 era ancor vivo, sopravvissuto a quell'eccidio, ed era provveditore di tutti i campi delle provincie del principato o terra di lavoro per Carlo I (2). Del suo figliuolo Petruccio e dei nepoti conte Ugolino e Francesco il cronista, è da questo abbastanza diffusamente discorso. Dotati tutti e tre di spiriti generosi e di valore personale furono da prima il sostegno della

(1) Archivio della magna curia, registro di Carlo primogenito del re e suo vicario generale, libro del detto anno segnato lettera *A*, foglio 34.

(2) Ibid. registro di Carlo I, libro segnato lettera *B*, f. 63.

causa guelfa in patria, e alla divisione dei Guelfi nelle risse cittadine si conservarono puri da delitti, cosa difficile in quelle circostanze. La loro lealtà li mantenne influenti e rispettati. Non potendo sostenere il guelfismo in Orvieto, furono coloro che più di ogni altro si adoperarono perchè il dominio di quella città cadesse di mano della Chiesa, e nelle guerre occasionate dallo scisma d'occidente per il vero pontefice sempre parteggiarono. Le grazie de' pontefici da loro con tanta costanza e lealtà serviti aumentarono il numero dei loro feudi, e crebbero in potenza. La caduta delle repubbliche, e l'esempio dei venturieri d'oltremonte avevano fatto abbracciare alla nobiltà italiana il mestiere delle armi, unica strada ove potessero ancora consumare una eccessiva vitalità, godere una maggiore indipendenza, ed acquistare una gloria. Questa carriera intrapresa fino da principio che cominciò questo vezzo in Italia e con tanto splendore dal conte Ugolino e dal conte Francesco non fu abbandonata dai loro discendenti.

I figliuoli del conte Francesco erano ricercati da Baldassarre Cossa della loro amicizia innanzi di ascendere al pontificato (1), e veniva eziandio loro partecipata la sua assunzione il 17 maggio 1410 dal sacro collegio con una lettera piena di stima. Non appena elevato al pontificato Giovanni XXIII fece Ridolfo uno di essi capitano di lance con 400 fiorini di stipendio (2). L'altro fratello poi Ugo-

(1) Trovo una memoria di un trattato del 17 settembre 1409 fra il detto cardinale e Raniero, Carlo, Ugolino e Ridolfo, il quale si dice essere stato in otto articoli. Doveva esistere in Corbara, e andò forse smarrito con tutte le carte di quella famiglia alla sua estinzione.

(2) La bolla è dei primi di giugno.

lino era così potente che solo faceva una lega nel 1433 colla repubblica di Siena. Ma il ramo dei conti di Corbara di niun altro ebbe a gloriarsi maggiormente che di Bernardino, che fu luogotenente generale di Francesco Sforza e suo segretario intimo e consigliere (1). Morì nel 1448 nella giornata di Caravaggio, pianto amaramente dal duca, che per tal causa stette cinque giorni rinchiuso. I suoi nepoti furono tutti uomini d'arme e valorosi. Guido e Reginaldo, allievi dello zio, furono ancor essi capitani sotto Francesco Sforza, e il secondo da lui mandato in aiuto di Ferdinando di Napoli contro Giovanni d'Angiò, morì nel 1459 all'assalto di Salerno, difeso bravamente dall'Angioino. Pietro Paolo suo fratello era ancor esso in quell'anno ai servigi di Ferdinando, dopo essere stato nel 1421 governatore di Narni per Braccio Fortebraccio, e nel 1432 governatore di Cortona per l'imperatore Sigismondo. Farulfo, quarto dei suddetti fratelli, era ancor egli capitano, e aiutò il cardinale Forteguerri alla ricupera di Fano e Sinigaglia. Anche nelle generazioni successive l'amore della guerra fu ereditario in questa famiglia. Gl'Italiani, avvezzi alle fazioni, si erano fatta una necessità di avere una bandiera prediletta ed una odiata. Alle fazioni guelfa e ghibellina subentrarono gl'interessi francesi e alemanni. Per questi interessi nei quali l'Italia contava per nulla, se non quanto in una lite il fondo questionato, gli animi ancora dei nobili (il popolo era spettatore passivo quasi sempre) si divisero. Lungo tempo combatterono per le opinioni loro sul campo, in patria

(1) V. Corio, Simonetta e Berni.

e fuori; poichè ovunque era guerra fra Austria o Spagna da un canto, e Francia dall'altro, vi erano Italiani per una parte e per l'altra. Uomini di governo e di chiesa erano ancor essi divisi, nelle medesime fazioni pugnavano ancor essi come potevano. Questo campo aperto innanzi agli Italiani, benchè senza alcun vantaggio il più delle volte per la loro patria, dette però occasione a molti di emergere nel generale avvilimento, e i più bei nomi di guerra presso ambedue i partiti furono quasi sempre Italiani. I conti di Corbara furono per l'impero. Carletto andava nel 1494 contro Carlo VIII, e Dolce era nel 1529 contro Firenze chiamatovi da Clemente VII con breve apposito. Girolamo e Leonetto furono anche nel 1546 contro i Luterani in Germania per Carlo V, e il secondo era stato eziandio colle truppe imperiali all'assedio di Siena. La famiglia si estingueva nel secolo XVII, e i suoi feudi passavano ai principi Giustiniani.

L'altro ramo di casa Montemarte, detto dei conti di Titignano, aveva vita poco più lunga: poichè si estingueva nel secolo susseguente. Nelle guerre del secolo XIV i membri di questo ramo avevano fatta sempre una causa sola con i loro consorti di Corbara. Molti di loro servirono gli Aragonesi. Farulfo del conte Cecco fu nel 1345 cavallerizzo maggiore e capitano di Luigi di Taranto re di Napoli (1). Il conte Raimondo fu nel 1347 governatore e capitano d'armi in Sardegna, la qual isola difese per il re Pietro d'Aragona. Ugolino del conte Guido fu nel 1392 col duca di Momblach figlio del re Pietro d'Aragona in

(1) V. Durante, Dorio e Jacobilli.

Sicilia a prendere possesso di quel regno, e nel 1393 vi andava a quietare la sollevazione dei baroni (1). Nel 1408 il medesimo andava a pacificare in Sardegna i nobili e plebei fra loro insorti, e nel 1409 era governatore dell'isola medesima. Guido del conte Battista serviva Ercole di Ferrara contro i Veneziani, e suo fratello Farulfo era col cardinale Oliviero Caraffa nel 1473 alla ricuperazione di Todi. Alessandro altro fratello era con Virginio Orsini per Carlo VIII, e Marcantonio servì Giulio II e si trovò alla rotta di Geradadda. Molti altri venturieri ebbe questa famiglia, due de' quali in tal qualità (Ranuccio ed Alessandro) si trovavano nel 1565 all'assedio di Malta, Sforza capitano di Carlo Emanuele Filiberto duca di Savoia fu alla guerra di Saluzzo l'anno 1588, e Farulfo alla guerra di Cipro fu eletto per campione dei cristiani contro Alì bascià che aveva disfidato a singolare tenzone il Bragadino e il Baglione che per la loro carica non s'erano potuti seco lui misurare. Al primo incontro passò la gola all'ardito Musulmano, ma contro la fede data fu ferito con una saetta dai Turchi spettatori, onde dovette perdere il piede. Ferito all'assedio di Farmagosta, e preso con gl'infermi, fu fatto prigioniero dai Musulmani e ritenuto in una torre del Mar Nero (2).

Non ho creduto inutili queste poche parole consacrate all'onore di una famiglia, che per molti secoli ebbe rinomanza, e che ebbe ognora uomini valorosi e schivi dell'o-

(1) Stefano Cervera.

(2) Contarini, *Istoria della guerra di Cipro.* Conti, *Istoria di Cipro e altri.*

zio e dell' inerzia, che avviliscono le famiglie e le nazioni. Gli esempi del valore italiano non furono morti per loro, e quelli dei quali essi accrebbero il retaggio delle glorie patrie non devono essere sepolti nell'obblio e nelle tenebre.

CRONACA

CRONACA INEDITA

DEGLI AVVENIMENTI D'ORVIETO

dall'anno 1333 a 1400.

FRAMMENTO CHE DOVEVA FAR PARTE DELLA CRONACA

(Forse era il Proemio).

Perchè nelle case è utile, et anco piacere di sapere i discendenti de' loro antecessori e che, et d'onde furo, et che ebbero nome, et delle cose che dissero i più vecchi a' loro discendenti accadere ne' tempi loro, et che scrissero; io qui quello ne saccio, et ho ritrovato per scritture, o sentito dire, diraijo.

Et è communemente a Orvieto, Peruscia, Todi, e tutto il paese d' intorno quelli di casa nostra sono stati chiamati conti di Montemarte, et sono, et loro fu, et è stato sempre il castello di Montemarte, et ho udito dire da huomini antichi d' Orvieto, e Todi, che loro hanno sentito dire a' vecchi, che noi, e quelli de' Bovacciani conti di Orzala e Bovarino furo una medesima casa, e questo anco sentii dire da mio avo, che lui sentì da' suoi antichi e padre, avo e proavo dire; ma come poi fussero sceveriti non lo sapevano; et il simile diceva misser Bianciolo e misser Martino conti d'Orzala, e Bovarino, che

essi venivano dal conte Matteo e noi dal conte Gruamonte, che furo fratelli. Le scritture rogate da ser Marsopio notaro d' Orvieto del 1202 *e da ser Pancrazio di Lucio, e da ser Danese tutti notari d'Orvieto, che è nel titolario d'Orvieto* (a), *et appare per mano di ser Iaco di Tuccio come gli Orvietani mandaro a protestare a' prefetti di Vico, che per niun modo, o per dote, o dono, o compra si dovessero impicciare di togliere la Rocca Sterna ai conti di Montemarte, conciosiachè pretendevano fusse la metà del Commune d'Orvieto, et conforme il contratto di misser Farulfo conte di Montemarte. E detto messer Martino d'Orzala molte fiate mi disse per scritture ha, che la metà di Rocca Sterna era de' nostri sempre stata, et che mai fu venduta, ma sempre posseduta. Appare per mano del detto messer Marsopio copiata da ser Pancrazio nel* 1208 *come li prefetti di Vico col conte Matteo cassaro ogni patto fatto tra loro; la carta sta nella cassa del ferro con l'altre scritture. Appare di più per mano di ser Offredutio, e di ser Marsopio e ser Pancrazio, come nel* 1211 *Bovacciano figlio del conte Matteo vendette la metà di detta Rocca a misser Lando figlio del conte Gruamonte suo cugino, eccettuato Sermugnano e certi patronati di chiese, dove sono obligati messer Monaldo di Pietro di cittadino nipote di madonna Metalonta* (b), *et Iaco et Altrovanno figli di Sigiberto* (c), *et Alidoso figlio di Malatesta* (d).

(*a*) Così s'appellava in quei giorni il registro degl'istrumenti del Comune. Ve ne sono varii scritti in più tempi e in seguito portarono il nome molti di essi del podestà sotto cui furono fatti. Così si appellarono Savello, Caffarello ecc.

(*b*) Metalonta era dei Montemarte. Sono le sicurtà.

(*c*) Forse deve dire Sigilbotto. Era famiglia potente.

(*d*) Era dei Visconti di Campiglia. Ho loro testimonio in altro atto del 1218 spettante egualmente alla casa Montemarte.

Novità accadute in tempo di messer Andrea di messer Farolfo conte mio bisavo per le cose del castello di Monte Marte col Commune di Todi, e perchè son cose antiche, scriverò qui di quello che io ne saccio, e di quello io n'aggio vedute, e di quello da vecchi di tutto il paese dicevono sapere, e aver sentito dire. E prima, che essendo andato sicuramente messer Andrea conte a Todi fu preso da Todini, e messo con i ferri a piedi in prigione, e comandato che non se li dessa da magnare nè bere se prima non cedeva il castello di Monte Marte per esser rimasto solo e morti tutti i fratelli et il tutto rimasto a lui che era il primo signore tra Tudini, e fugli necessità per non morire di fame assignare detto castello (*a*) quale subito hauto lo scarcorno, e questo fu nel 1231 al tempo di papa Gregorio IX, e di Federico II imperatore.

(*a*) V. nota n. 1 nel secondo volume.

Richiamandosi poi uscito di prigione detto messer Andrea dinanzi al detto Papa del danno e violenza riciuta da Todini piatì qualche dì dinanzi di lui e poi di comandamento d'esso Papa fu rimesso nella possessione di Monte Marte e di questo n'appaiono più carte publiche coll'ordine di detto Papa, che stanno nella cassa di ferro. Furo constretti i Tudini ad emendare il danno fatto di denari, che sodisfecero, e Monte Marte fu rifatto. Li Tudini dipoi rimossero questione al detto messer Andrea con fare a Montegadano una bastìa contro a Monte Marte, e fatto questo aiutannoci il Commun d'Orvieto fu compromessa la questione per li sindici d'Orvieto, e di Todi nell'antiani dei Perosciа, li quali sententiorno che i Todini dovessero scarcare la fortezza che havevano fatto a Montegadano, e che mai ci dovessero far covelle, ci renunciassero ad ogni ragione, e così dette 'l lodo lo sindico del Commun di Todi del qual compromesso lodo e ratificatione appare in stromento publico quale sta nella predetta cassa del ferro, e questo fu del 1257.

Dopo' le dette cose i Todini ci mossero guerra morto che fu messer Andrea cioè a suoi figli che furo Leone Oddo Farulfo Pietro e Lando, e durò la guerra alcun tempo, et in fine vedendo Leone Farulfo e Pietro, perchè Oddo et Lando erano morti, non poter resistere alle spese e potenza de' Todini, si condussero a voler vendere il castello di Monte Marte entrati di mezzo il Commun di Peroscia, e volsero i Todini acciò la vendita apparisse et valesse meglio, et non paresse che si vendesse loro per forza, che la carta dicesse al Commun di Perosciа, e Peroscini rivendessero poi a loro, et così rimaste ciascun delle parti contenti si vendesse per quel prezzo fusse dichiarato per Iaco di Simone di messer Saracino, et Tenerruccio di messer Andrea di

Tiberio da Monte Molino e Bernardino di messer Raniero de Marciano, i quali lodaro che si dovesse vendere per prezzo di 25 mila fiorini d'oro con patto espresso, secondo i detti Leone Farulfo e Pietro volsero, che subito il detto castello si dovesse scarcare da fondamenti et non si potesse più rifare: solo (*a*) per la tenuta case per i lavoratori et fu fatta la carta della vendita nell'anno 1290 al sindico di Commun di Peroscia li 13 di maggio al tempo di papa Nicola IV et di poi alli 13 di giugno fu dato il lodo della dichiaratione del prezzo et de patti de confini.

Gli arbitri che lodaro sopra il fatto di Monte Marte tra l'altre cose dopoi che 'l castello di Monte Marte fu venduto fu messo libero nelle mani di Peroscini che dichiararo i confini et ci messero la tenuta della rocca di Monte Mileto con quella di Pompognano la qual cosa fu contro ogni verità e ragione, et ciò fu fatto da detti arbitri per quantità di denari che ricevettero dal Commun di Todi, et perchè detto lodo fu dato subito, così si scoperse e ne fu appellato dinanzi a papa Nicola IV et ne appaiono le carte pubbliche che stanno nella cassa di ferro. Appare la carta del lodo di mano di ser Paolo d'Albertuccio dalla Morcella, e quella della vendita per mano di ser Andrea e quella della appellatione per mano di ser Giovanni di Gato di Bonagrazia d'Orvieto.

Fecero i Todini che li arbitri iniquamente dichiaressero in tre parte, l'una che fu la vera di Monte Marte, l'altra fecero della tenuta della rocca di Monte Mileto e l'altra di Pompognano, e ciascuna di queste tenute partiro in 156 parte, e costrinsero a comprare 456 cittadini e particolarmente quelli che erano più nimici di casa nostra, perchè se mai di ciò havessimo questione

(*a*) V nota n. 2

sempre fossero in tanto numero più uniti contro di noi per propri fatti loro.

E nonostante che la potenza de Todini fosse senza similitudine maggiore della nostra, quelli che compraro nelle dette tenute non ne fruttaro mai covelle, per la qual cagione messer Andrea d'Atto Atti con i figli et messer Polello padre di Chiaravallo Chiaravalle sì perchè erano maggior signori tra cittadini di Todi et parenti più numero temettero sempre di noi e poco fruttaro perchè hebbero da nostri impedimento. E perchè gli altri niente fruttaro questi compraro quasi per non covelle, messer Andrea comprò Pompognano e Polello la Promessa quale sta nella tenuta della rocca di Monte Mileto.

Ma come Dio volse perchè noi havevamo ragione, et essi il torto, Petruccio mio padre con tutti i nostri consorti di Titignano presero ambedui i detti luoghi et li scarcaro e dopoi alcuna fiata ci han dato fastidii e sempre habbiamo fruttato noi le dette tenute.

Nell'anno poi 1367 movendo briga il cardinal di Spagna legato della Chiesa contro Todini mandò il conte Ugolino mio fratello a campo con brigata de cavalli e da piedi e fucci Pietro d'Ugolino di Farolfo et Antonio di Giovanni de Tetignano et io con gli huomini nostri di Titignano Corbara et d'altri luoghi et si resero a noi tutti e salvammo l'havere e le persone ma da fondo scarcassemo tutte le loro fortezze et per chiarezza delle nostre ragioni ne facemmo rogare ser Bernardino de Regio et ser Vannello Andreucci da Titignano come in detto luogo chiamato da Todini Monte Marte nuovo habitavano 36 famiglie et il muro era grosso 4 piedi et alto 40.

Nel tempo di messer di Spagna Chiaravalle era con tutti suoi fuor di Todi et per rientrare et non contender con noi vendè al conte Ugolino di Farulfo et An-

tonio del conte Giovanni tutto quello haveva nella tenuta della rocca di Monte Mileto nonostante gli fusse detto che come suo padre et esso haveva voluto comprare la nimistà nostra così noi vogliamo comprare la nimistà sua. Si aggiustò e gli si pagassino i denari come facemmo et se ne rogò ser Giovanni d'Arezzo quale stava in casa nostra et ser Vannello de Titignano.

Nella vendita di Monte Marte non ci fu posto le ragioni nostre de' patronati per la qual cosa i Tudini mandaro a papa Bonifatio VIII il quale perchè era stato canonico di Todi molti anni et vi ricevette gran dispetti da messer Geradello capo di gente guelfa sempre mostrò tenerlo a mente e fu cagione di far disfare i Guelfi di Todi e quelli che la tenevano come erano tutti della casa mia quale mai ci volse trattare et favoreggiò sempre i Ghibellini et per questo fece una bolla nella quale ratificò la vendita di Monte Marte e tutto quello poteva essere per Todini e di più de plenitudine potestatis li constituisce padroni di tutte le chiese che stavano entro i confini di detti luoghi. La bolla è in Todi.

È manifesto che Pompognano e la rocca di Monte Mileto erano fortezze separate da Monte Marte, e Pompognano era nella diocesi di Orvieto, et in Orvieto ci è una bolla di papa Innocenzo III al vescovo di detta città et la copia publica sta nella cassetta del ferro in Corbara.

NOVITÀ ACCADUTE NELLA CITTÀ D'ORVIETO.

Dopo' la morte di mio avo accedderno molte cose a mio padre quali scriverò con più brevità che saccio sì del tempo di lui et del conte Ugolino e mio. E prima del 1333 (*a*) essendo stato morto Pauluccio di messer Pietro Monaldeschi da Gulino di messer Buonconte et Corrado e Benedetto di messer Armanno, il quale Pauluccio era il maggior cittadino, e signore d'Orvieto, messer Armanno suddetto seppe tanto fare che si fece signore quasi libero d' Orvieto e questo fu et li venne molto leggiermente fatto (*b*) perchè i figli di messer Buonconte e quelli di casa nostra havevano guerra insieme per la cagione che Bindo de Baschi era l'anno 1313 capitano de' Ghibellini e furon scacciati d'Orvieto da Guelfi che era capitano Cecco del conte Farolfo del conte Andrea che li seguitò fuor ancora della città e nella *marchia* (*c*) fu morto il detto Bindo. Accadendo poi che i Ghibellini di Viterbo Montefiascone et altri luoghi vicini si uniro et poco lontano da Montefiascone vennero alle mani et furo sconfitti li Orvietani Cecco restò ferito et fatto prigione il quale si rese a Silvestro Gatti signore di Viterbo come parente che lo fece ingroppare sul suo cavallo et Neri de' Baschi detto Pastacalda come per voler far vendetta della morte del suddetto Bindo non havendo il detto Cecco colpa niuna se non in quanto era capitano de' Guelfi gli dette con uno stocco nella schiena et l'occise in groppa a Silvestro il quale

(*a*) V. nota n. 3.
(*b*) V. nota n. 4.
(*c*) V. nota n. 5.

l'hebbe molto per male et mandò a dire al conte Farolfo che questa ingiuria reputava fatta a lui, et che esso intendeva farne la vendetta. Ma in effetto pochi dì di poi il detto Pastacalda usava per Viterbo et anco in casa di Silvestro et esso non ne fece dimostratione come se non fusse stato niente, di che Farolfo saputolo ed i figli fratelli di Cecco presero la nimistà principalmente con Silvestro e con quelli de Baschi; per la detta cagione ne nacquero de' morti.

E dopo' certo tempo accadde che Giovanni figlio di Silvestro fece parentato in Orvieto con il figlio di messer Buonconte et venne per sposare, et usando di notte andare da una femmina Ugolino di Buonconte et con lui ci andava Giovanni di Silvestro. Leonello e Ceccarello figli di Ugolino del conte Farolfo n' hebbero avviso et una sera appresso S. Francesco lo disfidorono et restò ucciso, et Ugolino di messer Buonconte mettendosi alla difesa per Giovanni arditamente restò ferito a morte in faccia et in più luoghi della vita, et nonostante che molte fiate fu pregato da Leonello e Ceccarello che si volesse ritirare e lasciar fare tra di loro mai lo volse fare e per questa cagione durò la nimistà più tempo con i figli di messer Bonconte e casa nostra fin che poi il Commun d'Orvieto (*a*) ne fece far pace e dar a Giovanni di Cecco per moglie monna Francesca figlia di Ugolino di messer Bonconte e seguita la nimistà con quelli di Baschi che pur si tratta la pace, e questo cagionò che messer Armanno fosse tiranno d' Orvieto. Ma perchè cominciò a voler fare troppo del padrone (*b*) non curannosi far dispetti a qualunque gentilhomo et a popolari e fra gli altri a Ugulino di messer Bonconte et a Petruccio mio

(*a*) V. nota n. 6.
(*b*) V. nota n. 7.

padre, il quale si dispose al tutto farli perdere la signorìa et in questo condusse quasi tutti gli altri gentilhomini e popolari d' Orvieto et fu il primo ragionamento di cacciar d'Orvieto tutti quelli di casa Monaldesca di messer Armanno. Sentenno questo il sopradetto Ugolino cercò con gran istanza con mio padre et Ugolino di Farolfo dover essere insieme con lui contro messer Armanno e voler far con tutti di casa nostra, et così fu accettato et mentre vissero si portarno amore più che fratelli carnali. Accadde che mentre erano per mettere in esecutione il trattato il detto messer Armanno morì (*a*), et i figli che rimasero di lui cioè Corrado Benedetto e Monaldo insieme con gli altri loro et amici cercaro in consiglio che fosse eletto per signore il vescovo d'Orvieto il quale era fratello carnale di detto messer Armanno, alla qual cosa fu contradetto da Petruccio mio padre et da altri che lo seguivano, e levossi 'l rumore morano i tiranni e mora la colletta che messer Armanno haveva fatta porne, et viva il popolo col quale mio padre s'intese et condusse a casa sua, e subito come prima era ordinato furo gettate ben 400 sopraveste et armi al popolo che se ne vestiro, et subito uscì fuori Rustico delle Rotelle in un cavallo tutto coperto d'arme col confalone del popolo et in questo modo entrò in piazza e corsero la città.

I figli di messer Armanno con tutti gli amici loro et con molti forestieri che havevano fatto venire si ridussero alle case loro, e furo molti cittadini che cercavano concordia fra l'una parte e l'altra perchè la città non si guastasse, et in fine si trasse subito messer Bernardo del Laco (*b*) quale era capitano del Patrimonio

(*a*) V. nota n. 8.
(*b*) V. nota n. 9.

e stava a Montefiascone et per mezzo di lui furo fatti i patti che i figli di messer Armanno lasciassero ogni pinsiero della signoria et uscissero fuor d'Orvieto et andassero a confini et così fecero, et mio padre e Ugolino di messer Bonconte rimasero dentro maggior della città e questo fu nel 1336 (*a*).

Cacciati fuori i figli di messer Armanno stettero certo tempo che ubidiro e di poi presero un trattato di rientrare in Orvieto (*b*) et condussero ben 400 cavalli et 1000 fanti et un loro amico che havevano in Orvieto chiamato Cola dal Bottone che haveva pratica d'un bottino o sciacquaiale d'acqua il quale dentro la città andava fino a piè delle ripe perchè detto Cola vi stava a lavorare per l'opera di S. Maria, e di notte lavorava più in detto bottino dopo che haveva l'ordine, et mai persona alcuna se ne accorse et lo allargò tanto che ci poteva entrare ogni homo d'arme. Entraro per esso una gran parte di loro la notte et in fine si scoprì et Ugolino di messer Bonconte et mio padre furo scacciati fuori et quelli che erano entrati furo fatti prigione et molti restaro morti nel far difesa et i figli di messer Armanno andaro alle terre loro a cominciare a far briga ad Orvieto.

Dopo questo per dar pace ad Orvieto mio padre con Ugolino predetto fecero (*c*) che messer Matteo degli Orsini fusse rettore e governatore d' Orvieto et gli fu dato pieno arbitrio di poter fare e disfare ciò che gli piaceva il quale cercò di far fare pace fra tutti i gentilhomini, e così fece et oprò fussero rimessi i figli di messer Armanno e per poter esser certo poter essere

(*a*) V. nota n. 10.
(*b*) V. nota n. 11
(*c*) V. nota n. 12.

libero signore d'Orvieto dette per moglie monna Violante sua nepote carnale a Benedetto di messer Bonconte fratello d'Ugolino. E secondo io sentii dire al conte Ugolino mio fratello, cercò sempre di metter male tra nostro padre et Ugolino di messer Bonconte, ma mai lo potè rivoltare: ansi accortosi di quello messer Matteo faceva et voleva fare d'esser libero signore d'Orvieto n'hebbe a parlare alcuna fiata assai mal di lui e stette sempre saldo con noi. E perchè come accade agli homini l'infermità, si ammalò detto Ugolino nè si volse riguardare nè stimò il male il quale crescendo non ne guarì et morse, e messer Matteo aveva fatto venire un medico da Roma per curarlo et fu publica voce che 'l medico causasse la sua morte.

Dopo la morte di detto Ugolino Benedetto suo fratello tenne modi contrarii con mio padre da quelli d'Ugolino haveva sempre tenuto et per il parentado che messer Matteo haveva fatto con lui mostrava di far poco conto di tutti gli altri solo di Benedetto. Fu ricercato da una brigata di cittadini, che per la pace d'Orvieto era ben levar via le nimiste antiche et si facesse parentado tra i figli di messer Berardo fratello di messer Armanno et mio padre, et così fu fatto che prese monna Odolina figlia di messer Berardo e fu mia madre.

In questo tempo 1340 accadè che Petruccio mio padre essendo in offizio a Narne i figli di messer Armanno comenzaro a tener modi molto partiali, et fu così che ove erano stati rimessi dentro, e fatta la pace et promesso non voler mai più mostrare d'havere animo di vendicarsi delle ingiurie che havessero riciuto da qualunque persona e tempo quando furo scacciati d'Orvieto et lor partegiani quali erano li figli di messer Armanno et di messer Berardo, mio padre ci mandò da Nargne il conte Ugolino in Orvieto e disse passando per Cor-

bara a monna Odolina mia madre che li fratelli suoi cioè Manno quale fu cavaliero, Monaldo e Pietro erano stati cacciati allora d'Orvieto.

Nel 1341 li figli di messer Armanno ne furo cacciati la seconda volta d'Orvieto. Il Commun d'Orvieto et messer Matteo posero campo al luogo loro della Cervara con gran brigata da cavallo e da piedi, et condussero sette trabocchi e fecero alcuna cava et non potendosi più tener Benedetto di messer Armanno quale era dentro et gli altri fratelli fuori col favore del conte Guido di Soana, e Cataluccio di Bisenzo, et noi con altri lor parenti et amici, si radunò una buona brigata da cavallo et da piedi, et una notte, consentendo alcun contestabile di fanti, che fu Gabrio d'Arezzo, assaltaro il campo et lo roperno et pigliaro prigioni molti et da 200 morirno.

Nel 1342 stanno pure messer Matteo in Orvieto signore, non mostrando di fare se no quanto piaceva a Benedetto di messer Bonconte detto della Vipera, tutti gli altri gentilhomini erano malcontenti, et in specialità mio padre et poco usava in Orvieto; e di lì a poco ci fu il conte Ugolino, e messer Matteo ne pigliò sospetto et il volse far pigliare in piazza del Popolo et non lassandosi esso pigliare comandò ad una brigata che gli fusse dato e ferito. Il conte Ugolino che haveva parecchi famigli et parenti et amici si difese con un bastone di ferro che teneva valentemente; ma in fine non potendo risistere sbrattati et scioveriti i suoi, et sempre rivanno genti di messer Matteo, fu ferito et si andò ritirando con difesa verso casa sua: ma per sicurezza e più vicina andò a casa di Marciaglia, et era allora il conte Ugolino di 19 anni.

Quando queste cose accaddero tutto Orvieto andò in arme, et ognuno trasse in piazza et messer Matteo comandò che tutti andassero alle case nostre a rubare

et così fecero, e tornando essi con Lionardo che con altri era andato a rubare avvenne che Simone suo padre con una brigata di Ghibellini andò in piazza gridanno viva messer Matteo signore, il quale non avenno sospetto niuno di loro se li fece incontro, di che Lionardo vedendolo poco accompagnato et era di quelli con Simone suo padre de' malcontenti della signorìa, lo gittò da cavallo et lì in piazza lo uccise, e fu anco seco a ucciderlo Neri di monna Giannotta. Et dissero in specialità haverlo fatto perchè messer Matteo era stato cagione di fare uccidere Guido di messer Simone che era lor zio, et in quel dì Benedetto di messer Bonconte non era in Orvieto essendo con tutta la gente d'arme per ricoverare Piancastagnaio che ci era entrato dentro il conte di S. Fiore.

Morto messer Matteo Lionardo fece gridare viva Lionardo e corse la città con intenzione se havesse possuto ridurre Orvieto a parte ghibellina tutti.

Tornando allora il conte Ugolino da casa di Marciaglia alla casa nostra s'imbattè in detto Lionardo havendo aguluppato il capo per le ferite che 'l dì avante haveva riciuto et se gli accostò per volerli parlare, come se fosse andato da un suo fratello, e Leonardo gli tirò un colpo in testa che con lo scanso poco male gli fece et i suoi si aventaro sopra Leonardo che con la fuga si salvò et il conte Ugolino andò a casa nostra.

Accorgendosi tutti i parenti et amici nostri et ancora tutti della parte guelfa che erano in Orvieto li modi di Leonardo, e quello mostrava voler fare, subito duranno anco il rumore, si mandò per nostro padre che era a Corbara, et esso il medesimo dì venne subito in Orvieto, et gionto, Leonardo se ne gì a casa a lui e con grande sommissione fece scusa di quello haveva fatto al conte Ugolino per non haverlo conosciuto stando

così avviluppato. Parve considerato le condittioni et le preghiere che fosse per allora ammettere la scusa e pacificarsi insieme, e così si fece, et rimasero ambedoro i maggiori d'Orvieto, et i figli di messer Armanno et di messer Bonconte rimasero fori.

Nel 1344 dopo' le predette cose Lionardo mostrava pure vivere in sospetto di nostro padre, fu ordinato per i loro amici dell'uno, e dell'altro, che si cercasse per ben loro et per pace della città d'havere un valente offitiale con darli gran arbitrio et fosse persona da fidarsi ciascuno, et fu deliberato chiamare Anguilino di Bottone Salimbene da Siena stimato atto più d'ogni altro per dottrina che si potesse avere. Haveva un figlio chiamato (*a*) Giovanni che haveva per moglie la sorella carnale di messer Iaco di messer Bettoldo di Montepulciano, la quale era nepote carnale di mio padre et detto messer Anguilino era stretto parente di detto Leonardo; et così fu mandato per lui et venne per offitiale e subito cercò di far fare la pace tra tutti i gentilhomini d'Orvieto et rimettere dentro i figli di messer Armanno et di messer Berardo (*b*) et Benedetto di messer Bonconte che erano fuori. Ma stati in pace certo tempo tutti i cittadini venne pensiero ad Anguilino cercare come la maggiorìa d'Orvieto le potesse durare per longo tempo, et rompendo ogni promissione e giuramento che aveva fatto cercò che fra Lionardo et Benedetto di messer Bonconte fosse una ferma fratellanza dove prima erano nimici, et promettere far morire mio padre et il conte Ugolino mio fratello, et promettere mantener lui sempre in quella maggiorìa d'Orvieto. E fermo questo che l'anno 1345 fece con certi colori fare sostenere in palazzo mio

(*a*) V. nota n. 13.
(*b*) V. nota n. 14.

padre et il conte Ugolino, con intentione di farli morire. Ma perchè si aviddero che molti gentilhomini loro amici parlare separatamente(*a*) in lor servitio, non hebbe ardire metterli le mani a dosso e li lassò andare mettendo scusa che gli haveva fatti ritenere per cagione di restar rifermato nell'offitio. Pochi dì dopo' questo fatto col favor suo Lionardo e Benedetto di messer Bonconte (*b*) pacificati per sua opera levaro insieme romore, che durò un pezzo la mischia, fu bisogno a mio padre et a figli di messer Armanno andare fuor della città che fu li 13 febraio 1346.

Fatto questo Benedetto e Lionardo rimasero liberamente signori d'Orvieto, et Anguilino gli pareva haver fermo lo stato suo in Orvieto et si credeva che quella signorìa non gli dovesse mai mancare. Ma Dio che è giustissimo gudice non volse che le notevole cattivanze che contro ogni dovere e fede fecero restassero imponiti.

Anguilino e Lionardo havevano operato tutto questo, e in capo a nove dì credendosi Leonardo che Benedetto dovesse vivere unito con lui, il detto Benedetto lassalì con una buona brigata di casa sua et preselo, e dopoi questo andò al palazzo d'Anguilino, et gli svaliciò e rubò ciò che haveva, et Anguilino per salvarsi si affonò per le ripe; et perchè era notte non sapendo dove andare nè campare per conseglio di Musciotto (*c*) di Francie amico suo et di mio padre diliberorno di venire a Corbara, e fidarsi di mio padre, nonostante che esso contro ogni lealtà e dovere havesse operato e fatto contro di lui. Giunse passata la mezza notte con Musciotto a

(*a*) V. nota n. 15.
(*b*) V. nota n. 16.
(*c*) V. nota n. 17

piede con fretto passo che tutti erano bagnati dal sudare. Subito che mio padre sentì che Anguilino era alla porta, prima d'aprire parlò a tutti suoi di casa minacciandoli se niuno con atto o parola facesse ad Anguilino altro che bene et honore, et fatto vestitosi fece accendere alcune torcie e gli se fece incontro fin fuori della porta et lo ricevette con lieto viso et fecelì ogni honore che far si possa. E stato alcuni dì in Corbara il fece vestire et prestolli cavallo et famigli e fecelo accompagnare a Siena.

Fu reputato questo da qualunque l'udì che mio padre usasse verso Anghelino una gran cortesìa di render bene per il male che gli voleva fare et fatto sotto bona fede, et così lui provò il tradimento con la perdita della roba e dell'officio della signorìa et fulli necessità ricoverarsi da chi aveva offeso.

E ancor Leonardo n'hebbe il meritato castigo nonostante che Benedetto sopra la pace, et compagnìa che haveva fatta con lui et gli era parente stretto, come l'hebbe preso lo mandò ligato a messer Cola Orsino figlio di messer Matteo il quale hauto lo fece porre in carro et fecelo tanagliare et perciò Benedetto di messer Bonconte fu detto del male che veramente era della Vipera.

E memoria che quando furo queste cose di Leonardo, e che esso mostrava attendere a rilevare la parte ghibellina i parenti nostri cioè Simone e Neri et Ugolino sempre ci furo contra insieme con Lionardo. Benchè fossero d'una medesima casa con lui (*a*), mio padre l'allevò come suoi figli, et furo assieme con Lionardo a cacciarlo d'Orvieto, e questo molte fiate molte volte mi riduceva a memoria il conte Ugolino. Solo Guido

(*a*) V. nota n. 18.

d'Ugolino fu sempre con noi unito et mai con loro. Rimase liberamente per questo signore d'Orvieto Benedetto detto, ma subito per i figli di messer Armanno e nostro padre gli fu mossa briga, et in questo mezzo Benedetto ci tolse la torre di Salce et eraci dentro ben 600 some di grano et l'arse et guastò tutte le case nostre et de vassalli. Ad un nostro fante chiamato Faldella, che ci stava dentro, Benedetto li fece fare honore e lo lassò andare con dirli che per sua bontà havarìa dato altro a nostro padre.

Non fornì un anno Benedetto nella sua maggiorìa la quale mantenne con grandissima fatica et pericolo che per i figli di messer Armanno et mio padre fu hauto trattato d'entrare in Orvieto per scala et ci rientraro alle ripe presso a S. Domenico dette l'Olivella. Monaldo di messer Armanno, e Monaldo di messer Berardo, il conte Ugolino, Tommaso d'Alviano, il Guercio de (*a*) Bettona con una brigata nel 1347 a duo di maggio entraro et combattero per aprir la porta contro Benedetto e suoi che n'hebber la spia, ma la porta fu aperta, et entrata la brigata vinsero et Benedetto si salvò fuggendo, et si affunò per le ripe con suo gran danno e ferito. Andaro il conte Ugolino e Monaldo di messer Armanno con brigata da cavallo et da piedi con assai balestrieri a Salce et combattero con la gente di Benedetto di messer Bonconte, che vi era un suo famiglio che comandava chiamato Casotto per castellano che la difese molto gagliardamente, et in fine non volendosi rendere, fu tagliata la torre et appoggiata sui pontelli, et richiendendolo a rendersi più fiate volse sicurtà di vedere et gli fu data. Uscì et vide che era vero et disse tornar dentro per sentire gli altri, et come fu dentro si fece

(*a*) V. nota n. 19.

in cima alla torre che gridava viva Bonconte et tirava giù sassi et che mai si saria reso et voleva morire per il suo signore. Di che vedendo fu ordinato di dare il foco alli pontelli, et ciò visto di dentro dai compagni pigliaro Casotto et legatolo si resero per non morire così di fuoco per la sua fierezza. Reso, Monaldo così legato lo fece subito appiccare che il conte Ugolino non se ne accorse per esser dentrato nel palazzo, et biasmò quest'atto di Monaldo dicendo che si era portato bene et che meritava honore, et Monaldo rispose con tutti che per ciò l'haveva fatto morir subito acciò nessuno l'impedisse, et che faceva perdere al suo padrone il più fedele et valoroso famiglio che havesse, et io come nimico l'aggio fatto.

E da notare come le cose di questo mondo vanno. Al nostro fante campò, e fulli fatto honore per la sua volta che si rese subito, e Casotto per esser valoroso e fedele fu appiccato.

Dopo' nel 1348 i figli di messer Armanno ordinaro che venisse in offitio in Orvieto (*a*) con grandissimo arbitrio il conte Guido di Soana il quale era lor parente perchè Berardo di messer Armanno haveva per moglie la figlia di detto conte che non mi ricordo il nome, et si disse che i figli di Pepo fratello carnale di Paoluccio di messer Pietro Monaldeschi già detto addietro hebbero trattato di voler uccidere Corrado e Monaldo di messer Armanno, et per questa cagione il conte Guido a petitione di Corrado fece scarcare il loco loro di Bagno et essi se ne giro fuor d'Orvieto.

Poco tempo dopo fu la mortalità e il conte Guido si partì d'Orvieto e lì a poco ne morì. Gli Orvietani per mezzo del Commun di Perosecia fecero tutti pace insieme

(*a*) V. nota n. 20.

i gentilhomini et popolari et entrò dentro Benedetto di messer Bonconte et i figli di Pepo et ogni persona che era fuori. Il Commun di Peroscia mettea l'offitiali et haveva quasi libera la maggiorìa della città (*a*) et durò questo presso tre anni et si visse sempre in pace. Ma Monaldo di messer Armanno sapeva sì ben fare con li Peroscini che era il maggior homo che ci fosse, et fu in questo tempo opposto certe cose a Benedetto di messer Bonconte che Cecchino di messer Vinulo Vinciolo quale era capitano per il Commun di Peroscia il fece prendere et doveva farli mozzar la testa; in fine fu connennato in quantità di denaro et questo riputò ricevere da Monaldo di messer Armanno.

Alli 10 d'agosto morì Petruccio mio padre 1349 et io rimasi sotto la tutela del conte Ugolino mio fratello che non conobbi altro padre per i buoni portamenti che di me sempre ha fatto e fa et così lui amò me et io lui portandoli ogni riverenza.

Reggendosi in Orvieto li offitiali quali mandava il Commun di Peroscia nonostante che la città stesse in pace pur dentro ci erano di molte voglie diverse e partiali, e come di sopra ho detto Monaldo di messer Armanno seppe sì ben fare che non si faceva covelle che dispiacesse a lui. Ma i gentilhuomini tutti lo reputavano da lui di quanto di disgusto a loro succedeva, e fra gli altri Benedetto di messer Bonconte gli portava gran odio benchè non lo dimostrasse, et ordinò (*b*) un trattato con li figli di messer Pepo et alcun altro d'uccidere Monaldo; et essendo un dì usciti del conseglio di Sette, venendo Monaldo in mezzo fra il conte Ugolino et Benedetto di messer Bonconte parlanno e guazzando, come

(*a*) V. nota n. 21.
(*b*) V. nota n. 22.

furo in capo della mercantìa dove stavano Nicolò Petruccio Nerone figli di Pepo con Luca di Vanduzzo bastardo della casa di Boneonte, il conte Ugolino fu trattenuto in piazza da Tomasso di Ceceo Mazzocchi et rivati a mezza strada di detta mercantìa Benedetto spinse Monaldo fra Monaldo di messer Berardo et un bastardo di messer Armanno et rivati gli altri suddetti l'uccisero, et poi uccisero Monaldo di messer Berardo et il bastardo di messer Armanno suddetto chiamato il Torto et Angelo di Nello Batazzo di quelli di casa a S. Iuvenale. Ci si trovò anco Nicolò et Ceeco di Nicolò de' Monaldeschi pure i quali erano di tempo di 20 anni in circa, e subito si sfunorno per le ripe con tutti i parenti loro e si ridussero messer Armanno e messer Berardo ciascuno alle terre loro, e Benedetto et i figli di Pepo rimasero signori. Era offitiale in Orvieto per il Commune di Perosciа messer Guido di Montone e questo fu del mese di marzo 1330 et furo detti Meliorini et Muffati perchè andavano parlanno del vino et così volse Benedetto farsi capo de Muffati per farsi padrone d'Orvieto.

Comincciossi poi gran briga et fecesi allora una cosa insieme il conte Ugolino, et i figli di messer Armanno che erano remasti in Orvieto per non voler veder maggiori i figli di messer Boneonte con i figli di Pepo, et in specialità il conte Ugolino fece in questa briga molto perchè sempre tenne a Corbara tre bandiere di cavalli del Commun di Perosciа che erano 30 cavalli per bandiera et molti fanti che dette parecchie rotte dentro alla brigata in Orvieto et di più fece altra addunata da cavallo et da piede che entrorno per porta Maiore per certo trattato dove nell'entrare combattero e ne restaro morti alcuni.

In questo tempo i figli di messer Armanno con certa gente da cavallo e da piede andaro a combattere Ser-

mognano et il vensero et fece uccidere Ceeco di Nicolò del colonnello dell'Aquila con 15 altri cittadini che erano dentro a luogo.

Andaro anco a Fiulle et lo vinselo e guastaro tutto con far altri danni et ci fu morto Gianni detto il Citta de' figli di messer Bonconte. Anco di questo tempo fu preso Neri di monna Giannotta de' figli di messer Simone et menato prigione alla rocca Sberna e Benedetto di messer Bonconte et i figli di Pepo lo fecero uccidere e gettar giù dalla ripa.

Fu pigliato anco Luca di Vannuzzo in una cavalcata nato di bastardo de' figli di messer Bonconte il quale perchè fu un gagliard'homo Benedetto di messer Bonconte gli portava grande amore, et fu menato prigione a Torre dove Nicolò di Cataluccio de' Bisenzo per detto di certi Muffati d'Orvieto a uccidere Monaldo di messer Berardo e Monaldo di messer Armanno l'uccise dentro in prigione; per la qual cosa Conte fratello di detto Luca havendo in prigione Pietro di Corrado di messer Armanno fratello carnale di Berardo di Corrado il quale era mammolo di sette anni il condusse in piazza del Popolo e lì l'uccise con scannarlo come se fusse stato un capretto, et nonostante che Bonconte figlio di Ugolino di messer Bonconte havesse per moglie la figlia di detto Corrado e sorella carnale di detto Pietro. Fu reputato questa cosa grandissima crudeltà et barbaria uccidere in questo modo un innocente mammoletto, et ci fu morto con lui Bartolo di Neri di messer Iaco.

Nel 1352 del mese di febraro i figli di messer Armanno, conte Ugolino, et gli altri usciti d'Orvieto con grossa brigata et da cavallo et da piede per certo trattato entraro in Orvieto per porta Posticrla, et volsero essere essi i primi entratori et il conte Oltrovannini e Berardo di messer Corrado insieme essendo dentro con

la maggior parte della gente riuniti sopra Santo Stefano, Benedetto di messer Bonconte se le fece incontro e rispinseli fuori in sì fatto modo che essi medesimi ruppero la brigata loro che entrava. Ma accadde che Benedetto essendo quasi con non chielle fu ferito di quelli della brigata rimasta che era entrata et fu morto poi da un famiglio di Cataluccio che si trovò presente quando fu ferito. Con tutto ciò i figli di Pepo e di Bonconte rivensero e cacciaro fuori ogni persona e rimaseci pregione Benedetto di messer Armanno e Cataluccio. Volse Bonconte e quasi tutti i particiani che Benedetto e Cataluccio fossero morti per vendetta della morte di Benedetto di messer Bonconte. Ma Petruccio di Pepo riparò perchè Benedetto di messer Armanno haveva per moglie monna Ungara sua sorella carnale et anco Cataluccio per campare rendè a Petruccio il corno di Bardano et così fu liberato.

Dopo' questo, essendo molto oppresso Orvieto dalla briga, Buonconte senza saputa de' figli di Pepo mandò all' arcivescovo di Milano a ricommannarsi et esso li mandò in Orvieto Tanuccio della Corda con 50 huomini da cavallo, et si portò in modo che cercò voler far fare la pace fra tutti i gentilhuomini et rimettere tutti li usciti, et ne fu repotato da tutti come signore, et si accordaro i figli di messer Armanno, salvo che il conte Ugolino che a petitione del Commun di Peroscia non ci volse mai consentire, et allora i Peroscini tenevano il campo a Bettona che si teneva per l'arcivescovo.

Essendo i figli di Pepo poco contenti di Tanuccio, et che Buonconte l'havesse messo senza coscienza per signore loro, presero un trattato contro di lui, et venendo saputo da detto Tanuccio et volendoli far pigliare si fuggiro d'Orvieto et ridussero alla rocca di Ripesena.

Tanuccio li andò subito a campo et li ridusse male, perchè non ci era da magnare. Ma saputolo il conte Ugolino li mandò da Corbara farina et ogni finimento bisognoso da vivere con una brigata de fanti, che nel combattere ci fu morto Paolo Bello il quale era il più nominato fante che si trovasse in quei tempi in Toscana. Non essendo poi pagata la brigata di Tanuccio dall'arcivescovo, et vedendosi tutti i gentilhuomini d'Orvieto contro, salvo che Bonconte solo, et vedendosi ogni dì ordinare a dosso qualche trattato, cercò segretamente haver dal prefetto Ianne certa quantità di denaro et dare a lui la signorìa liberamente d'Orvieto; et mandando l'arcivescovo di Milano il conte Nolfo d'Urbino et alcun altro capitano con più di 400 cavalli per soccorrere Bettona et levare il campo di Peroscini, si condusse per Orvieto tutta la brigata et fermaro nel piano per sentire come stava il campo, et sentenno che era fortificato in forma che Bettona non si poteva soccorrere, essi senza gire più nanti se ne ritornoro in dietro, et Tanuccio, che si fidava Bonconte come se gli fosse stato padre, gli dette buone parole et consigliò gire a Camporsevole con certa brigata, e quando fu per via partito lui misse dentro il prefetto con sua brigata et assignolli liberamente la signorìa d'Orvieto, e lui se ne andò con Dio con la gente dell'arcivescovo.

Entrato il prefetto in Orvieto del mese d'agosto cercò di far fare la pace come tutti havevan fatto per star signori. Rimise dentro i figli di messer Armanno e di messer Berardo e di Pepo salvo che il conte Ugolino i nostri consorti et me che mai ci volsimo entrare nè dar voce che fosse lui signore.

Del 1353 li Fiorentini mandaro la lettione del capitanato della guerra al conte Ugolino, et esso andò subito del mese di maggio. Non accadde però a Fiorentini

per allora haver brighe, et restò in Fiorenza sinchè (*a*) passò per di là il cardinal di Spagna mandato da papa Innocenzo VI per legato d'Italia, et il conte Ugolino fu a fargli riverenza, et praticandoci più fiate il cardinale se gli affettionò et richiese la signorìa di darglelo et l'hebbe, et se ne vennero via nel Patrimonio et si fermaro a Montefiascone qual solo et in tutto 'l paese si teneva per la Chiesa. Orvieto, Viterbo et tutto il paese d'intorno il teneva occupato il prefetto sotto di lui, et allora tutti i gentilhomeni e popolari d'Orvieto guelfi se n'usciro fuori et ribellorno, e cominciaro con il legato a fare una bastìa ad Orvieto a S. Lorenzo delle Donne et in meno d'un anno che 'l legato fu a Montefiascone cominciò a far briga col prefetto alle terre sue, che gli fu bisogno tornare all'obedienza e lassar tutte le terre che teneva della Chiesa, salvo che li lassò per allora Corneto, et partisse d'Orvieto nimico di tutti i gentilhomeni guelfi i quali l'havevano fatto signore et poi tutti se li ribellaro e rimase amico solo al conte Ugolino e tutti di casa nostra nonostante che mai noi 'l volessimo tener per signore.

Hebbe il cardinal di Spagna la signorìa d'Orvieto di Viterbo et tutte le terre che teneva il prefetto. Nel 1354 si ordinò per bene et pace, che non ci potessero star dentro nè a presso a tre miglia li gentilhomeni di quattro casate cioè li due guelfi e li due ghibellini più principali; di guelfi i Monaldeschi e conti di Monte Marte; de' ghibellini i Filippeschi et i figli di messer Simone. Andò dopo questo 'l legato nel ducato di Spoleto et si menò molti con sè et particolarmente volse sempre presso a lui Petruccio di Pepo e Berardo di Corrado et davale certa provisione perchè non stessero

(*a*) V. nota n. 23.

in Orvieto nè nel contado perciò che questi erano i principali di casa Monaldesca et malevoli insieme, di che sempre ci era il sospetto che non entrassero a far qualche novità Petruccio del Cane di parte Maleorina e Corrado della Cerva di parte Beffata.

Havendo redutto il legato ad obedienza Augubio, il quale era occupato sotto la tirannìa di Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli, fece il conte Ugolino mio fratello vicario di detta città alli 9 di febraro 1355 (*a*).

Il sopradetto messer lo legato andò nella Marca e ridusse ad obedienza sua e della Chiesa senza forza Cammerino et altri luoghi come Iesi, Matelica, Fabriano et più altri, et chi se gli humiliò (*b*) li concedette in viariato le terre che per tirannìa tenevano con certi patti.

Fece briga principalmente con Malatesti i quali tenevano occupato una gran parte della Marca et in specialità Ancona, Ascoli et altre città. Contro Gentile de' Mogliani che teneva Fermo ci venne alle mani et lo rompè et fece prigione (*c*), e Galeotto Malatesta pur lo sconfisse e pigliato dalla gente sua a Paterno per la qual cosa i Malatesti si condussero alla pace et lassaro alla Chiesa tutte le terre, salvo che li concesse in viariato Fano, Pesaro, et Fossombrone, et in Romagna Arimino le quali terre per buon tempo si mantennero i Malatesti et tengono sino al dì d'hoggi 1397 in obidienza e fedeltà della Chiesa.

Fatto questo messer lo legato se ne andò a stare in Ancona, et subito ordinò al conte Ugolino di far fare la fortezza di S. Cataldo nella detta città la quale

(*a*) V. nota n. 24.
(*b*) V. nota n. 25.
(*c*) V. nota n. 26.

fu riputata e di forza et di habitatione nobil cosa fosse in Italia, et ci fece lavorare di continovo da mille e più persone con star sempre presente il conte Ugolino per dare l'ordini.

Nel 1356 lo detto messer di Spagna (*a*) fece vicario d'Ancona il conte Ugolino con provisione di 1000 ducati l'anno per la persona sua senza alcuna diminutione di gabbelle, e soldo per una bandiera di piede et una da cavallo quale lui teneva in casa.

In quest' anno fu la prima volta che io uscisse di casa, che il conte Ugolino mi fe gire in Ancona, et poi mi mandò ad Augubio alla scola.

Dopo' l'offitio d' Ancona il conte Ugolino stette col cardinale di Spagna nell'oste sopra Cesena, Forlì e Bertinoro li qual luoghi si tenevano contro la Chiesa per messer Francesco Lordilaffi chiamato volgarmente il capitano da Forlì. E fu hauto Bertinoro e Cesena in questo tempo a forza.

Il cardinale dopo' tornò in Avignone e venne in suo luogo messer Androvino abbate di Cluni il quale fu de' conti di Geneva et rifermò il conte Ugolino vicario d'Ancona et di Faenza con provisione di mille fiorini d'oro l'anno per la persona sua e soldo delle due bandiere da cavallo et da piede. Teneva dui iudici con provisione havevano 400 ducati l' anno, per due compagni 190 l'anno, per notari 5 fiorini 'l mese et stette in quest'offitio dui anni, et in tutto 'l tempo che messer de Cluni stette per legato in Italia stette sempre lui il conte Ugolino a campo sopra a Forlì.

Tornò poi per legato il cardinal di Spagna e messer de Cluni tornò ad Avignone. Fu mandato il conte Ugolino a riformare la città di Terni che n'erano stati cac-

(*a*) V. nota n. 27

ciati i Guelfi, et furo rimessi dentro et fecero pace con i Ghibellini.

Del 1360 messer di Spagna fece il conte Ugolino vice duca del ducato di Spoleto con provisione di quattro ducati il dì per la persona sua e le due bandiere da cavallo e da piede et principiò il 1.° di marzo con l'altre provisioni.

Cominciò la briga con messer Bernabò Visconti con la Chiesa che poco prima si sospettava, ma poi si venne alle mani per i fatti di Bologna la quale teneva messer Giovanni d'Olegio, et messer Bernabò gli haveva posto il campo, di che non potendo resisterli messer Giovanni si dette a messer di Spagna, che piglionne la possessione (*a*), et esso dette a messer Giovanni Fermo et lo fece marchese della Marca. E questa impresa di messer di Spagna durò alcun anno, che come Bologna era della Chiesa il campo di messer Bernabò stette fermo per volerla pigliare a forza di fame et stette per perdersi. Messer di Spagna si agiutò con far altra brigata et ne fece capitano messer Galeotto Malatesta et l'altra che haveva il conte Ugolino sconfissero il campo di messer Bernabò a S. Rofello et ci restorno morti sopra 1200 et presi molti prigioni et in quel dì si fece cavaliere messer Gomese (*b*) nipote del cardinal di Spagna suddetto. E dopo (*c*) questa rotta durando pur la briga mandò il re d'Ungarìa ben 8000 Ungari con il conte Simone per servizio della Chiesa, ma stettero poco tempo sopra le terre di messer Bernabò che fattogli alcun danno se ne tornorno in Ungarìa.

Fece il cardinal di Spagna lega con il signor di Ve-

(*a*) V. nota n. 28.
(*b*) V. nota n. 29.
(*c*) V. nota n. 30.

rona et di Padova et di Ferrara contro messer Bernabò e fece allora il conte Ugolino conte di Romagna col salario e provisione che aveva nel ducato, et tenne l'uno e l'altro, e la stanza sua fu sempre a Faenza, et mentre era lì fece ponere il guasto a Bagnacavallo che si teneva per messer Bernabò et furo in detto campo 1500 persone a cavallo e 1000 da piede che tutto comandava il conte Ugolino, et in questo tempo morì in Avignone papa Innocenzo VI et fu fatto papa Urbano V che era abbate di Marsilia.

Del 1363 (*a*) passaro per Faenza ambasciatori del re di Francia et il re di Cipro e andaro dal cardinal di Spagna per far fare la pace fra la Chiesa et messer Bernabò et la fecero. Tornò in Italia il cardinal de Clunì quale mentre era abate era stato come legato della Chiesa, et hebbe solamente la legazione di Bologna, et poi gli fu aggiunta Romagna, et a messer di Spagna rimase la legazione della Marca et di tutte le altre terre della Chiesa in Italia. Stette sopra due anni il conte Ugolino nell'offitio di Romagna et fatta la pace con messer Bernabò ci venne messer fra Gabriello del Carretto cavaliero di S. Giovanni et il conte Ugolino andò in Ancona dal cardinal di Spagna et lì volse il cardinale io pigliasse per moglie la sorella di messer Franceseo di Mattelica e questo fu del 1364 (*b*). Mandò poi messer di Spagna il conte Ugolino ad Orvieto e volse che stesse lì certo tempo mentre si cominciò a fare la rocca sopra la porta di Posterla, et in questo medesimo anno lo mandò nel reame con messer Gomese suo nepote il quale la Regina (*c*) l'haveva fatto suo vicario della vicaria e ca-

(*a*) V. nota n. 31.
(*b*) V. nota n. 32.
(*c*) V. nota n. 33.

pitano delle gente d'armi perchè allora era nel reame la compagnìa Bianca delli Inglesi della quale era capitano messer Ugo della Saccia et messer Andrea del Bel Monte e concordosse colla regina et con la Chiesa per 1200 fiorini, et dovevano stare al soldo contro la compagnìa di messer Anchino e di messer Alberto li quali allora havevano preso Sutri nel Patrimonio et Vetralla, et in quello d'Orvieto Ponsano. Et tornando messer Gomese del reame con la detta compagnìa delli Inglesi certa parte di essi che venivano in retroguardia furo rotti a Rocca Secca da villani allo scendere da una montagna (*a*) et ne restorno morti molti et molti prigioni tra quali ci morì messer Tomasso da Spoleti bon soldato che serviva messer Gomese. Il conte Ugolino hebbe molte ferite nel combattere e quasi campò perchè messer Gomese fu con altra gente al soccorso ma lui ci restò preso ma conosciuto fu subito lassato. Vennero poi a Sutri et mesero il campo contro messer Anchino et Alberto quali vennero a patti, et rendero Sutri Vetralla e quanto tenevano. Et dopo' questo quasi in quei proprii dì per molti dispetti che l'Inglesi facevano a messer Gomese, anco alla brigata di messer Anchino et di messer Alberto, contro ogni patto e promisione fatta da loro, vennero a divario con tutti, e partisse messer Gomese con tutta la brigata della Chiesa, et acquetò il conte Nicolò Toldo con tutti li Ungari che erano alla detta compagnìa tra tutti ben duemila cavalli, e si venne a campo a Mugnano; et per tema delli Inglesi entrorono in Orvieto, et il dì seguente la brigata delli Inglesi venne, et pose il campo nel piano d'Orvieto, et andò più fiate il conte Ugolino nel campo loro per cercare la concordia fra messer Gomese et essi, et era tanto il loro orgoglio

(*a*) V. nota n. 34

che mai si potè haver risposta buona nè ragionevole. Dopo' essere stati nella valle di Chiani da cinque o sei dì, vennero messer Anchino e messer Alberto nel pian d'Orvieto con le brigate loro, et messer Gomese le lassò entrare dentro la città e feceli gran honore, per la qual cagione temendo l'Inglesi levaro il campo, et andaro in quello di Peroscia et si accamporno a S. Mariano. Et messer Anchino (*a*) et messer Alberto con la loro brigata li giro dietro, et elli furo assediati da loro, et da tutto 'l popolo di Peroscia, che per fame e sete convenne che si rendessero e furo tutti prigioni i lor caporali quali stettero buon tempo nelle prigioni di Peruscia (*b*).

Poco tempo dopo' andò il cardinal di Spagna a Napoli per il reame dove si stendeva la legazione sua, et lassò il conte Ugolino suo loco tenente generale (*c*) di tutte le terre della Chiesa della sua legazione con pienissima autorità quant'esso, et che potesse far rettori in tutte le dette provincie, vicarii in tutte le città, castellani in tutte le rocche, cassare et rimettere chi gli piacesse, condannare privare ogni gentilhomo e baroni et offitiali, et anco poter impegnare tutte le entrate della Chiesa, come le taglie, le regaglie et ogni gabbella et entrata pienamente quanto dir si possa sì come appare nel privilegio. E perchè più pienamente havesse l'arbitrio d'ogni cosa gli fece similmente nello spirituale messer Paolo de' Gabrielli nostro nipote carnale il quale fu poi vescovo di Lucca. Hebbe di provisione per quest'offitio quattro fiorini d'oro il dì, soldo per una bandiera de' cavalli, et una da piedi; et volse detto cardinale che

(*a*) V. nota n. 35.
(*b*) V. nota n. 36.
(*c*) V. nota n. 37.

lui stesse di stanza nella rocca d'Ancona nelle stanze di esso cardinale et cominciò il dì 13 d'agosto 1365, et io menai a Corbara da Mattelica Imperiuccia mia moglie alli 18 d'aprile 1366.

Dopo' tornato messer di Spagna dal reame mandò il conte Ugolino in Orvieto, dove si murava la rocca, et ci fece provisioni come a quella d'Ancona; et in questo tempo ci venne la compagnìa di messer Ambrosio bastardo di messer Bernabò, e quella di messer Giovanni Acuti. Stettero alcun mese come nemici nella montagna d'Orvieto a Ceriaraglia, et Ughino Extorn contestabile degl'Inglesi con ben 300 cavalli ogni dì cavalcava e faceva gran danni di prede et di prigioni et faceva ardere tutto quello poteva. Questo si ritirava ad una buona villa 4 miglia lontano dall'altro campo. Et il conte Ugolino con molti di Orvieto, et io con forse 400 e più huomeni de nostri a piede et da 40 cavalli condotti da Guido di messer Ugolino del conte Farolfo et presi in mezzo da lui et da me, l'assalimmo di notte (*a*) e furo tutti colti dentro che non se n'accorsero e fu messo foco all'uscio che ne restarno morti arsi più di 80, et da 60 ne furo menati pregioni mal trattati dal foco a Corbara. Fra quelli ci fu il detto Ughino Extorn contestabile et altri caporali e questo fu la notte di S. Orsola del 1366.

Et poi messer di Spagna andò a campo a Castel Durante, ribellatosi alla Chiesa li figli di messer Bianca, et saputa la prigionìa di questi mandò a dire al conte Ugolino non lassasse nissuno, et così si tennero ben sei mesi prigioni parte in Orvieto e parte a Corbara. Castel Durante et le altre terre ribellate si resero et tornaro alla obedienza della Chiesa et di messer di

(*a*) V. nota n. 38.

Spagna. Volse pagare il detto Ughino 4000 fiorini et messer di Spagna non volse si lassasse.

In questo mentre haveva papa Urbano V publicato in Avignone in concistoro di voler venire a Roma per la qual cosa messer di Spagna deliberò venire nel Patrimonio, et facendogli in questo tempo molti dispetti quelli che regevano Perusciа cioè i Raspanti con diversi trattati et altre cose diverse, si dispose restar nel ducato, et se ne venne a Foligno dove cercò haver per amico messer Giovanni Acuti capitano degli Inglesi il quale era nimico de' Peroscini et promisi far lassare liberi li prigioni e particolarmente Ughino Extorn et tutti gli altri Inglesi (*a*). Fecero allora i Peruscini tutto il lor sforzo et condussero a combattere col detto messer Giovanni Acuti et eraci una parte del popolo di Perusciа i quali furo sconfitti et morti passa 1800 persone et molti feriti et presi.

Subito detta sconfitta messer di Spagna hebbe Assisi Nocera Gualdo con tutte le altre terre della Chiesa le quali erano ribellate, et fece rimunire Bettona, et subito mandò a noi che lassassimo Ughino et gli altri caporali et tutti l'Inglesi quali tenemmo tanto tempo il più a nostre spese senza haver covelle. È ben vero che poi fu ordinato ci si desse mille fiorini. Fece dopo questo messer di Spagna concordia con Peroscini, i quali lassaro ogni terra che tenevano della Chiesa et in questa concordia si adoprò molto il conte Ugolino in servizio de' Peroscini. Fatta la concordia messer di Spagna mosse guerra a Todini et volse che dessero liberamente la signorìa alla Chiesa come di ragione doveva essere la qual cosa ricusaro di voler fare, et messer di Spagna dette al conte Ugolino ordine con 150 cavalli et pro-

(*a*) V. nota n. 39.

visioni che offendesse Todi con le terre nostre; et così facemmo con i consorti nostri, et pigliammo Monte Marte novo, che havevano fatto i Todini, et lo facemmo scarcare. Et con l'altra brigata si pose da Guido d'Ugolino suddetto col campo a Civitella di Todi et si demolì Mala che fu del 1367 li 12 di maggio.

In questo millesimo venne papa Urbano V a Corneto con 25 galere, et il messer di Spagna il ricevette lì con gran honore, et andò a stare a Viterbo. Et i Todini non si volsero dare alla Chiesa, ma si dettero (*a*) al cardinale d'Albano, questo era fratello carnale del Papa, con patto che lui dovesse vedere se Todi era della Chiesa et il cardinale ci mandò messer Guglielmo Perottieri da Gusna (*) che si vedesse.

Essendo il Papa in Viterbo nel detto millesimo morì messer di Spagna, e fu portato il corpo suo ad Assisi, et tutti fatto una honorevole sepoltura e cappella, dove sta sepolto l'interiore sue, et il corpo portato in Spagna. Il conte Ugolino l'accompagnò da Viterbo ad Assisi; et nel ritorno suo a Viterbo accadde una gran mischia tra Viterbesi et quelli della Chiesa, et tutti i cardinali si ricoverorno nella rocca. Et correndo le novelle intorno che i Viterbesi havevano assediato il Papa, si trassero in favor del Papa tutti del paese, Orvieto, molti gentilhuomeni, Montefiáscone, Bagnorea Vetralla Corneto et altre terre e fu fatto capo di tutti il conte Ugolino, il quale quietò, et fece punire alcuni sediziosi, che furo cagione del principio, e consiliandosi tutti a far vendetta contra Viterbesi, et si robasse la terra et si guastasse, il conte Ugolino ostò sempre e riparò in honor del Papa, et utile alla Chiesa, et a Viterbo non fosse rubato nè guasto, che sempre i Viterbesi l'amaro.

(*a*) V. nota n. 40.

(*) *Sic*. Forse Genova.

Il conte di Nola che erá rettore fece morire alcuni che più havevano fallito. Papa Urbano mise gran amore al conte Ugolino et andando di poi il Papa a Roma mandò subito per lui, et volse farlo senatore, ma il conte Ugolino lo pregò non farlo, ma che voleva servirlo soldato.

Accadde che dopo' questo messer Blasco del Belviso spagnolo quale era allora vice duca del ducato, andando a Piediluco, che l'haveva comperato, fu morto esso et i figli dalli huomeni del castello, di che il Papa subito mandò il conte Ugolino nel ducato per rettore. Andò e rivato alla Pieve di Monte Falco, si ammalò, e stette male qualche mese. Andò a Foligno, et messer Gomese andò lui a ponere il campo a Piedeluco, et lo vinse per sforzo il castello e cassaro, et pochi ne lassò vivi.

In questo mentre cominciò di nuovo la guerra tra 'l Papa e messer Bernabò, che Carlo imperatore si mosse, et venne in aiuto del Papa con buona brigata di gente Todeschi, Boemi et Ungari, ma poco fecero (*a*). Andò poi l'imperatore in Toscana, e pigliò Pisa e Lucca, e perdè la signorìa messer Giovanni dell'Agnello che n'era signore. Dipoi l'imperatore hebbe Siena, et venne a Roma. Et dopo poco che fu in Roma furo scacciati i suoi da Pisa et da Siena. Nel ritorno che fece in Germania, lassò a Lucca il cardinal di Bologna (*b*) e S. Miniato e Sarzana a messer Bernabò.

Cominciò poi il Papa la guerra a Perusciní, perchè voleva Peroscia per la Chiesa come era. Fece vicario nel ducato il cardinal di Troana, e luogotenente in Assisi il conte Ugolino con la solita provisione di quattro fiorini d'oro il dì, et le due bandiere, con quattro lancie

(*a*) V. nota n. 11.
(*b*) V. nota n. 12.

spezzate per la sua persona, con provisione a ciascuno di 18 fiorini il mese.

Fece poi il Papa cardinale l'arcivescovo di Burges (*a*), al quale commise il reggimento, et tutti i fatti di Peroscia che appartenevano alla brigata et a messer di Troana, e 'l conte Ugolino stette con la gente della Chiesa sopra Camraia, et in quello di Peroscia.

In questo mentre usciro i Peroscini in numero di 4000 cavalli, et cavalcaro a Montefiascone, dove stava il Papa (*b*), et stettero sulla porta, et gettaro dentro delle frezze, et usaro parole non belle verso 'l Papa. Et andavano le cose de' Peroscini nel principio molte prospere, et fece dubitare dello stato della Chiesa: perchè si ribellò alla Chiesa il prefetto, e Simiotto degli Orsini. Posero il campo nel pian della Sala nella tenuta di Corbara et arsero parecchie case nel borgo, et fecero grandissimo danno di preda, et così per il contado d'Orvieto, dove passaro predaro bestiame et persone, et questo fu nel 1369, et in quel mentre erano queste cose nacque Ranuccio mio figlio, et Imperiuccia morì in parto.

Nel 1370 deliberò papa Urbano tornare in Avignone con la corte, et era la brigata di Peruscia più forte che mai. Mandommi il conte Ugolino da lui, perchè per la briga che haveva in Assisi non poteva lassare. Mi vidde cortesemente con lunghi discorsi, et promise rendermi Plansano. Vennero 25 galere a Corneto, e partissi, et pochi mesi di poi il Papa morì, et fu fatto papa il cardinal Belforte, et chiamossi papa Gregorio XI, il quale prima e poi che fu Papa ne portò sempre grandissimo amore a tutti della casa mia. Es-

(*a*) V. nota n. 43.
(*b*) V. nota n. 44.

sendo i Peroscini stracchi et perso molte terre loro, si condussero a pace con la Chiesa, et rimisero tutti li usciti, li quali come furo dentro, per mezzo di monsignor di Burges, cercaro voler dare Peroscia liberamente alla Chiesa; onde il cardinale deliberò di mandare in Avignone il conte Ugolino, perchè notificasse al Papa il trattato che haveva in Peroscia, et anco in Todi, perchè non voleva star con la Chiesa.

Andò il conte Ugolino in Avignone che fu nel 1371, et io andai, con che ci vidde gratiosamente, et senza domandar le bolle di Plansano, me le dette. Nel partir d'Avignone per strada havessimo novella che messer di Burges haveva hauto Todi. Tornammo il mese di maggio, et trovammo il cardinale in Todi, e dicemmo che il Papa era sóddisfatto che si attendesse alle cose di Peroscia. Il terzo dì che dammo la risposta del Papa fu fatta novità in Peroscia, et furo cacciati i Raspanti dalli gentilhomeni (*a*) i quali erano entrati, et mandaro subito per il cardinale, quale gì subito a Peroscia et fulli data libera (*b*) la signorìa per la Chiesa. Et esso il dì medesimo che ci entrò fece il conte Ugolino vicario di Peroscia, et suo luogotenente generale con honorevole famiglia di lancie spezzate et salario. Hebbe in sei mesi 4000 fiorini d'oro. Hebbe gran honore da tutti i gentilhomeni e plebei di Peroscia, et il cardinale gli mise gran amore, perchè per i casi di gran nimistà che accaddero tra parte de' Raspanti, de' popolari e gentilhomeni, et di molta forestarìa che ci era, il conte Ugolino a tutto si trapose, e rimidiò con pace di tutte le parti.

(*a*) V. nota n. 15.
(*b*) V. nota n. 16

Mandò poi papa Gregorio il cardinal (*a*) di Burges legato a Bologna, e venne a Peruscia il cardinal di Gierusalemme, col quale stette sempre il conte Ugolino per suo consiliero sin che visse et niente faceva senza il parere del conte Ugolino.

Morì il cardinale in Peroscia, et rimase in suo luogo l'abbate del maior (*b*) monastero de Torrona quale era allora generale thesoriero et ricettore della Chiesa in Italia.

Mentre era infermo il cardinal di (*c*) Burges, il conte di Nola, quale era rettore del Patrimonio, andò in Avignone tacitamente, et impetrò dal Papa la rettorìa et signorìa di Orvieto, et tornò a Peroscia con le bolle nanzi che messer di Gierusalem spirasse. La qual cosa sentendo il conte Ugolino, et gli altri gentilhomeni Mercorini, et popolari, et anco i figli di messer Simone, deliberaro riparare che non havesse a fare nella signorìa d'Orvieto, et lo allegaro sospetto perchè era stretto parente de' figli di messer Armanno, et più altre giuste cagioni. Et perchè ci fu di questo gran contesa dinanzi al cardinale, che per dispiacere ne morì, fu deliberato mandare dal Papa in Avignone; et ei fu mandato messer Tomasso de Linari et Lorenzo di Simonetto d'Orvieto, et dopo gran minacce che fece il conte di Nola, poco se ne fece conto. Vennero poi le bolle con comandamento che non si impieciasse nelle cose d'Orvieto; per la qual cosa sdegnato si partì subito dal Patrimonio, et gissene nel reame. Durò parecchi mesi questo, et hebbero gran temenza i Mercorini che il conte la vincesse quella gara. Costò molto a tutti i gentilhomeni

(*a*) V. nota n. 47.
(*b*) V. nota n. 48.
(*c*) V. nota n. 49.

d'Orvieto, ma assai più a tutti di casa nostra, per mandare e rimandare in Avignone, e più altre cose che furo bisogno al riparo.

Nel 1375 ordinò papa Gregorio al conte Ugolino che dovesse andare a Bologna per consigliero del cardinal(*a*) S. Angelo, il quale era legato che grandemente lo accarezzò sempre. L'anno seguente messer Gomese venne a Bologna da Ascoli a chiedere gratía al cardinál S. Angelo, che volesse dar licenza, che mentre lui era in Spagna esso stesse in Ascoli, la qual città glela concesse per lui papa Urbano V in tempo del cardinal di Spagna. Non la negò del tutto, ma ogni mese gli bisognò d'essere a Bologna, et io restavo in Ascoli. Haveva di provisione il conte Ugolino per il governo d'Ascoli 150 ducati. Fu in quel anno gran carestia, che valeva 10 ducati la soma il grano.

L'abbate del maggior monastero vicario della Chiesa in Perosciа, e nelle parti di qua, cioè del Patrimonio e Campagna, cominciò a tenere modo molto strano, et non usato dagli altri legati, di gravare ogn'uno più dell'usato, et non far conto di niun gentilhomo, signore, Commune, de' chierici e di qual stato e condittione si voglia, e levò dal consiglio suo ogni valenthomo, con i quali i suoi antecessori sempre si governorno, e ressero le provincie, solo secondo una mano de' notarii, quali le teneva conto. Per le tante soperchiarie e spiacevolezze che fece, e in particolarità a un certo Ceccone notaro, si fece rumore et ribellossi Orte, et di poi il prefetto, che entrò in Viterbo e ribellollo; e seguì questo perchè i Fiorentini col favor loro fecero ribellare quasi la più parte delle terre della Chiesa nel Patrimonio, danno nome i Fiorentini di voler liberare tutte

(*a*) V. nota n. 50.

le città e terre, et danno a chi voleva occupare ogni aiuto e favore che potevano.

Mentre erano queste cose il conte Ugolino era in Ascoli, et si scrisse a messer Gomese ritornasse presto. Fu fatta novità in Todi da i figli di messer Chiaravallo, che cacciò messer Catalano Atto, e questo fu li 13 novembre del 1375, et con tutto dicesse tenersi per la Chiesa era di concordia con Peroscini, i quali li 5 decembre fecero novità, in specialità i Baglioni et altri gentilhomeni, i quali l'haveva rimessi la Chiesa, et erano si poteva dire signori; et fecero ogni peggio; salvo che messer Ranicro de Ranieri, che si ricoverò in un luogo forte, ma il popolo unito con Baglioni, et con l'agiuto de Fiorentini, et terre collegate in fine l'assediorno, et fulli necessità rendersi, et la città, quale era tenuta delle più notevole d'Italia, si rendè et uscinne fuori l'abbate, et fulli promesso salvo la persona et tutta la sua robba; ma usciti fuori furo tutti robbati da Peroscini, et non gli fu atteso cosa che gli fusse promessa. Era poco lontano messer Giovanni Acuti che li doveva ricevere, ma si perdiro di strada (*a*), e l'abbate se ne andò in Romagna da' Malatesti.

Tornato messer Gomese, il conte Ugolino fu mandato in Assisi. Et gli Orvietani, sentito la ribellatione di Peroscini, si uniro tutti i buoni, et fatto conseglio giuraro nelle mani del vescovo star fermi e costanti con la Chiesa. Ma pochi dì poi certi Muffati presero trattato di rimetter dentro i figli di messer Armanno: et una notte per la ripa, dove era caduta, vicino quella detta de' Medici (*b*), li misero con funi dentro. Allora Berardo di Monaldo, e Corrado Luca di Berardo dal

(*a*) V. nota n. 51.
(*b*) V. nota n. 52.

Cervo et più altri, chiamaro et gridaro viva il popolo, et senza niuna contesa vinsero la città, con far credere alla più parte de' Mercorini si faceva di coscienza, ma temevano perchè la rocca si teneva per la Chiesa, mostrando non voler si facesse dispiacere a persona veruna. Niente di meno sotto mano e richiedevano intorno ogni lor parente et amico a radunarsi. In pochi dì hebbero da 5000 fanti, e cercaro per denari haver la rocca, se no per forza. Il castellano fece saper a tutti noi, che eromo fuori, che soccorressimo, perchè ci havarìa data l'entrata per la rocca. Hebbe promissione da Petruccio di Pepo, da Buonconte, e da Guasta signor di Radicofani quale era a Corbara con Pietro Orsino di Monaldo et me di soccorrere la rocca, et cercare di riavere la città ad honore e stato della Chiesa. Era il castellano Francioso et haveva nome Arnallo Golpe.

Si partì una notte messer Guasta da Corbara con 100 fanti, et entrò nella rocca et stettecì un dì che quelli d'Orvieto non ne seppero mai covelle. Et la notte seguente ci entrò Petruccio di Pepo, et Pietro Orsino con quella brigata che potettero havere da Corbara, et da altre terre de nostri consorti. Un altra notte ci entrò Stefano della Massaia (*a*) et la brigata di Simonetto in n.° di 700 fanti e più. Su l'alba poi del dì andaro quasi sino alla mercantìa, e lì incontratisi si fece una gran mischia, et fu preso da nostri della rocca messer Monaldo et ci fu menato prigione, et da loro fucci pigliato messer Guasta.

Accadde, che era venuto la sera avanti un ambasciatore de Fiorentini chiamato Tuccio, di piccola condittione ma accorto. Et rivato dove era la mischia disse che lui era ambasciatore mandato dal Commun di Fio-

(*a*) V. nota n. 53.

renza per bene della città, et che ciascuna delle parti si ritirasse che havarìa messo pace tra loro. Fu udito questo molto volentieri da ciascuno, e buttata una lancia in mezzo fu detto che nessuna delle parti l'havesse a passare. Parlò un poco con ciascuno delle parti, e subito, come fu piacere di Dio, che stavano col arme in mano per uccidersi, et in un punto le misero giù et si baciorno insieme, et ciascuno tornò alle case loro. Il dì medesimo fu bandito che, a pena del piede dritto, ogni forastiero si dovesse partire d'Orvieto; e così fu fatto. Solo li cittadini rimasero, e questo fu il dì di S. Silvestro l'ultimo di decembre. Il dì seguente giongemmo in Orvieto messer Giovanni Visconti di Campiglia, et io, con 30 cavalli et 200 fanti: et come fummo vicino ad Orvieto sentimmo come le cose erano pacificate, et tutti i fanti che venivano con me li mandai a Corbara, et noi dui soli con la famiglia di casa entrammo, e tutti ci viddero volentieri, e mostraro haver caro la nostra rivata.

Io smontai alla rocca, dove stava Petruccio di messer Pepo, et Pietro Orsino, messer Guasta (*a*), et il castellano. Fu subito ragionamento da cittadini da una parte e l'altra per la pace e concordia de gentilhomeni, et in specialità per i figli di messer Armanno. Et tutti li Muffati mostraro haver gran sospetto del castellano, et massimamente perchè noi stavamo nella rocca. In fini si rimase in pace, et si terminò che 'l reggimento della città si mettesse in mano di messer Trincio Trinci de Foligno, il quale era affidato alla Chiesa. Ciascuna delle parti stette ferma a questo patto. Ma Berardo di Corrado quel dì medesimo non so . . . . . o altro pinsiero non buono che lui havesse, senza dir covelle, nè

(*a*) V. nota n. 54.

far motto a persona niuna si partì d'Orvieto, et andò a Castel Rubello; et subito partito la maggior parte de' cittadini da covelle della parte sua si partiro pure, e cominciossi a fare delle offese da una parte e l'altra (*a*).

Vennero in questo stante Giovanni di Lonardo Raffacane, e Nicolò de Nicolao per ambasciatori del Commun di Fiorenza, acciò l'Orvietani di commun concordia volessero entrare in lega con loro contro la Chiesa. Consentiro a questo tutti i Muffati, et havevano ridotti una buona parte degli altri; ma riparai io che questo non si facesse. In questo mentre venne il conte Ugolino nel principio di febraro 1376, et condusse con lui Francesca figlia di messer Venanzo de Cammerino per mia sposa. Et al suo arrivo fu stronco ogni ragionamento e trattato con Fiorentini, et si partiro detti ambasciatori, et i Muffati rimasero fuori, et si andaro a collegar con loro contro la Chiesa, et fecero sempre briga ad Orvieto, et a tutti i luoghi di detta città, et a tutte le terre che si tenevano per la Chiesa.

Il conte Ugolino se ne andò poi a Scitona, perchè gli mosse guerra la Lega, et lui con le sue genti offese sempre i Perosciní, li Senesi, e quelli di Montepulciano. Certi da Scitona di poca qualità cercaro di far dentro novità, et uccisero il vicario e notaro nostro, e Pietro da Manciano, e feriro altri de nostri famigliari. Ma la terra fu tenuta per noi, et cacciato questi ribelli con morti di molti fuori; e tutti gli altri Scitonesi si portaro lealmente verso di noi. In quel dì che questo accadde il conte Ugolino era fuora con la gente contro Perosciní.

Mandò papa Gregorio quà in Italia il cardinal di

(*a*) V. nota n. 55.

S. Pietro (*a*) ed in Roma non si fermò. Venne in Orvieto col vescovo di Nocera, il quale lo fece suo luogotenente, et stette sempre in Orvieto sin che rivò in Italia papa Gregorio.

Nel 1376 del mese di decembre venne per mare in Italia (*b*) papa Gregorio, et smontò a Corneto, et di lì andò subito a Roma, et venne con lui messer Ramondo da Turrona suo nipote carnale con 400 lancie de' Guasconi, et anco ci vennero al soldo di lui una compagnìa di Bertoni che erano da mille cavalli, de' quali era capitano messer Gio. Malastecca (*c*) et messer Silvestro Bieda (*d*). Fece il Papa subito vicario il cardinal de Burges, et mandò per il conte Ugolino, et gli ordinò stesse col cardinale per suo consigliero, e vennero in Orvieto et in pochi dì accadde che gli usciti di Torre furaro il maggior monastero di Todi, et Todi era per perdersi. Onde il cardinal di Burges col conte Ugolino andaro, et il conte Ugolino oprò in modo che il monastero suddetto si rendè al cardinale, e messer di Burges si partì di Todi, et ci lassò il conte Ugolino rettore il quale ci cominciò la rocca. E poco tempo stette il cardinale a Roma che s'infermò e moricci.

Morì papa Gregorio nel 1378 di marzo et fu fatto papa Urbano VI alli otto d'aprile, et nella creazion sua fu fatto gran rumore, et li Romani non lo volevano, et che lo volevano Romano, et ruppero l'uscio del conclave, di che poi seguì scisma.

Mentre era il conte Ugolino a Todi per la morte di papa Gregorio i Chiaravallesi dentro mossero briga dentro e fuori alla stirpe di messer Catalano, et molto l'afflis-

(*a*) V. nota n. 56.
(*b*) V. nota n. 57.
(*c*) V. nota n. 58.
(*d*) V. nota n. 59.

sero: ma il conte Ugolino rimediò unito con altri gentilhomeni della città, et si concordaro fra loro. La città supplicò il Papa a lassare stare per 3 anni rettore libero il conte Ugolino, et che tenesse lui la rocca et ogni fortezza di Todi, e così il Papa concesse. Rimise messer Catalano et tutti i suoi il conte Ugolino. Gli dava Todi 200 fiorini il mese di provisione et certe lancie spezzate, e fanti, et si stette in pace da 18 in 19 mesi. Dopoi messer Catalano e la sua schiatta cercaro di far novità in Todi, et levaro una notte rumore ma non potero resistere, e perdero, et furo cacciati fuori et si cominciò di nuovo la briga.

Accadde che in questo tempo passò per Peroscia un della casa del duca di Baviera, che andava a Roma dal Papa; et il Papa ad istanza del conte Ugolino, che lo supplicò a voler dare la signorìa a questo signore, come quello che il Papa lo conosceva, et così fece, et il conte Ugoliuo gli assignò la signorìa della città et tutto il contato.

Fu (*a*) fatto anco rettore del Patrimonio messer Ranaldo di Tagliacozzo degli Orsini. In specialità gli concedette Orvieto con la rocca et ogni altra cosa. A questo si adoperaro in suo servitio tutti i Muffati, et ci indussero Pietro Orsino de' Monaldeschi, Buonconte, e Petruccio di Pepo con fargli gran promesse. Venne in Orvieto, et hebbe libera la signorìa, et perchè credette potesse dispiacere a tutti della casa mia, in specialità al conte Ugolino, subito rivato ad Orvieto comensò a trattare tutti noi et ogni nostro consorte et amico come suoi nimici capitali, non ostante che la sera nante che gisse ad Orvieto venisse ad albergare a Corbara, e fattoli ogni honore, e lui a me molte proferte.

(*a*) V. nota n. 60.

Papa Urbano ancora comensò a portarse molto male de tutti i cardinali e specialmente de' tramontani; per la qual cosa, danno nome volersi partire per rispetto 'l caldo de Roma la state, et di gire ad Anagni, come erano usati fare altre fiate, se ne giro ad Anagni, et di lì a Fondi; et come furo lì mannaro per tutti i Guaseoni e Bertoni che erano nella Marca, et nel Patrimonio, quali furo da 2000 cavalli e più, e essi ci givano avevano ben 400 cavalli delli loro, et era capitano messer Pietro della Sacra (*a*) con il bastardo di Traieda, e passando vicino a Roma sconfissero i Romani a ponte Salaro, che se li fecero in contro, et presero molto del loro havere, et se ne giro a Fondi. Et subito rivati, tutti i cardinali che ci erano fecero un altro Papa, che fu il cardinal di Genevra e chiamossi Clemente VII, dicenno che papa Urbano era stato fatto per forza, et che la creazione sua non valeva ne tenea di ragione. E mentre queste cose si facevano, i cardinali italiani cioè messer Iacomo degli Orsini fratello carnale di messer Ranallo, e 'l cardinal di Milano e quello di Fiorenza se ne annaro a Tagliacozzo (*b*), et lì stettero un pezzo che mostraro di voler stare da per sè, et non tenere col Papa nè con cardinali oltramontani, ma in fine mostraro tenere col Papa fatto a Fondi. Il cardinal Iaco degli Orsini morì, et gli altri se ne giro a papa Clemente quale andò in Avignone.

Comensò messer Ranallo stanno in Orvieto tener pratica strettamente con i Bertoni, e con messer Bernardo della Sala, e Guglielmetto, quale teneva (*c*) Bolseno per papa Urbano. Tutti presero sospetto. In questo

(*a*) V. nota n. 61.
(*b*) V. nota n. 62.
(*c*) V. nota n. 63.

mentre il conte Alberico de Barbiano, che era capitano della compagnìa di S. Giorgio, et al soldo di papa Urbano, sconfisse i Bertoni a Marino (*a*). Il Papa lo mandò poi col cardinal di Vercelli, che fu del Fiesco, a campo a Viterbo contro il prefetto, et fattole il guasto, se ne venne ad Orvieto, et chiese la rocca a messer Ranallo; et esso ricusando darglela, perchè lo favorivano i Muffati, si cominciò a mettere all'ordine per la briga, et gli fu forza di renderla, et subito malcontento si partì d'Orvieto, et d'allora in quà fu sempre scopertamente contro papa Urbano, et si tenne coll'antipapa d'Avignone.

Li Peroscini mi mossero guerra con molta brigata a Scitona, a Monteleone, et altri luoghi della casa in Val di Chiane. Io ordinai fare una cavalcata con Ugolino del conte Farolfo, e Ranuccio di Giovanni del conte Cecco, e Ridolfo di Pietro del conte Ugolino consorti di Titignano nel Chiusi di Peroscia, et vennecì il conte Pietro de Anguillara capitano della Chiesa, et messer Bernardo de la Sala, Ambaldo Blasii et più altri capi di Bertoni in n.° 1200 cavalli et 300 e più fanti, e pasammo il guado della Morìa, et levammo dal Chiusci ben 3000 bestie tra grosse e piccole, da 100 asini, et da 400 pregioni, et ripasammo le Chiane a Valiano, et riducemmone a Scitona, dove rimase con me messer Pietro della Sacra et il bastardo di Traieda con forse 400 cavalli. Il terzo dì tenemmo poi verso la Pieve. La brigata della lega di Peroscia corse a Scitona con 50 cavalli (*b*) et 50 fanti, et furo rotti, et levato et portato a Scitona da 200 cavalli de loro, et fucci preso Angelino di Scallicchio et con molti altri. Si portò valorosamente Ugo-

(*a*) V. nota n. 64.
(*b*) V nota n. 65.

lino del conte Guido, et tutti noi tornammo a dietro, e dettemo la caccia a l'altri restati con morte di molti di loro.

Mandò il Papa ad Orvieto messer Gugliemmo (*a*) Maramao da Napoli per rettore del Patrimonio, et rivato in Orvieto gli accadde che la compagnìa di S. Giorgio et di Rapino (*sic*) che era in quel di Todi, messer Ranallo di Orsini andò, et li condusse al servizio della regina Giovanna contro il Papa e contro messer Carlo di Durazzo, quale poi fu coronato re. Et essendo lì messer Ranallo con la detta compagnìa, per poco senno di messer Gugliemmo Maramao, si levò rumore in Orvieto, e lui fece prendere una brigata de cittadini Muffati de quali haveva sospetto, et mannolli nella rocca prigioni. Altri Muffati si sbarraro alle case di messer Tomasso di Pelle, et alla fontana della torre, e mandaro per i gentilhomeni della lor parte, et per contadini loro, et ancora per i Bertoni, quali erano a Bolseno et con loro ci venne messer Ranallo, e tennero tanto le sbarre forte, sin che misero dentro messer Ranallo con detta brigata, e furo cacciati, che si ritiraro nella rocca, messer Gugliemmo e Magalotto (Ugolotto?) Biancardi quale era al servitio della rocca con 60 lancie. Et messer Ranallo fece certi cavalieri alla fontana della torre, et poi subito andò assediare la rocca, dove erano entrati molti gentilhomeni per parte della Chiesa, et con poca virilità messer Gugliemmo rese la rocca, quale era forte et finita d'ogni cosa per buon tempo, et la gente di messer Ranallo pativa, et non poteva più star lì perchè era chiamata nel reame.

Intanto i Peroscini ci facevano a noi et a tutti di casa nostra gran guerra e papa Urbano di covelle ci

(*a*) V. nota n. 66.

agiutava, che ci bisognò far tregua con Peroscini per longo tempo. Et dopo questo io detti in guardia Monteleone a Pier Giovanni Ludovico e Ranuccio di Migliano, quali io tenevo come fratelli, et mi fidava di loro come parenti et mi tenesserò raccomandato come cosa loro: la qual cosa non mi osservaro ma falsamente, contro ogni lor promissione e fede, fecero quel che potettero contro di me, che mi bisognò di moverli briga et a lor malgrado lo riebbi.

Dopo' cacciati i Mercorini d'Orvieto l'anno 1380 alli 22 di maggio ne rimasero molti nascosti; et essendo capitano della compagnìa di S. Giorgio, che teneva campo a S. Giuliano, il conte Alberico de Barbiano nostro carissimo amico servì molto in ogni cosa i Mercorini per amor nostro, e trasse fuori tutti quelli che volsero uscire con ogni roba loro, e li prestò cavalli e muli suoi senza gli fusse fatto alcuno impedimento, et li tenne tutti presso di sè, et perciò di questo ne faccio memoria perchè ogni Mercorino gli era assai tenuto (*a*).

Il conte Ugolino assoldò quaranta Ongheri e menolli a Castelpeccio con una brigata di cavalli con famiglia di casa, e messer Simone di Castelpeccio cominciò con essi a fare una forte briga ad Orvieto contro Muffati, ove messer Ranallo haveva lassato un suo luogotenente con forse 150 cavalli. Venne in questo tempo in Orvieto messer Giovanuzzo (*b*) de gli Ubaldini con 200 cavalli et 200 fanti, et noi lo sostenemmo qualche mese di denari et vettovaglie, et si fece in questi tempi molti danni alli Muffati negli luoghi loro et si prese Castel di Fiore con la badìa di Aequalta.

Nel 1381 tornò dal reame messer Berardo della

(*a*) V. nota n. 67.
(*b*) V. nota n. 68.

Sala (*a*) con 100 lancie di Bertoni; e del mese di maggio con la detta brigata, et coll'altra (*b*) unita messer Ranallo d' Orvieto (*c*) et suoi aderenti, con Corrado di messer Berardo, vennero a campo a Corbara, et steronci alcuni dì, et dettero il guasto di tagliare le vigne nel pian della Sala, e di Cassiano, et gli albori da frutto, et poi si partirno, e ci tolsero la torricella di Cantuccio, che fu li 8 ottobre. E Berardo di messer Armanno si partì d'Orvieto, et cresisi furare a Corbara, ma non gli venne fatto che ritornò sconfitto.

Nel medesimo millesimo del mese di luglio si ribellò Montefiascone a messer Ranallo per trattato di Simonetto de Castel di Piero, il quale poi papa Urbano fece rettore del Patrimonio; et ci andaro in servitio della Chiesa col detto Simonetto 30 lancie inglesi, quali a me l'havevano prestati i Senesi, et gli detti di più 50 cavalli, che io teneva nella brigata nostra; e presso Orvieto ci stettero 15 dì, et si rendette la rocca; et fu fatto certo guasto di grano a Castiglione un dì per me a Berardo di messer Armanno.

In questo mentre fu trattenuto messer Ranallo dalla compagnìa di S. Giorgio, che stava in Pescara per le paghe che esso gli doveva, et promesse per la regina. Fuggì, nè si sa come, et venne in Orvieto, et ci stette tutto il verno et ci fu per lui gran briga, et stava la citta tanto male quanto dir si possa. Messer Ranallo seppe dir tanto, e tanto fare, che Petruccio di Pepo, et Pietrorsino s'accordaro con lui; e noi, et molti altri gentilhomeni rimanemmo in briga, e questa fu molta dannosa all'usciti. Nel 1382 venne in Italia il duca d'An-

(*a*) V. nota n. 69.
(*b*) V. nota n. 70.
(*c*) V. nota n 71

giò et gì nel reame con 5000 (*a*) cavalli et gì con lui messer Ranallo, et menò con esso una buona parte de' Muffati d'Orvieto, et la briga in Orvieto era peggio che mai. Nel 1383 gì messer Berardo ad Avignone con messer Pietro Traone parente del duca per parte sua, et ci andò ancora il vescovo d'Aghis (*b*) e lassaro quà le lor brigate. Tornati d'Avignone con 200 cavalli dettero il guasto a Castelpeccio, et vennero per fare l'istesso a Corbara. Il prefetto quale era allora in Orvieto con certi cavalieri francesi, uno messer Pietro Cranne, messer Oliviero Maoni, messer Gilo Corbon, et altri l'impediro; et così messer Ranallo con i sopradetti Muffati non volse andare nel reame, che solamente all'Aquila per tema che 'l duca non gli facesse tagliare il capo, perchè haveva tenuta la sua gente a far briga per suo capriccio nel Patrimonio, ove ello gli haveva ordinato glie la conducesse per haverne bisogno.

Nel detto millesimo ad istanza di (*c*) Nicolò et Angelo di Manettuccio fecero ribellare Spoleto alla Chiesa, et mandaro all'Aquila per messer Ranallo, e lui subito ci corse, et posero campo alla rocca, et l'hebbero in poco tempo perchè era mal finita d'ogni cosa, et mentre che questi erano lì, venne dal reame messer Giovanni Acuti, e messer Giovanni ..... che il Papa gli dette denari per ripigliar detta rocca, ma poca prova ci fecero, e si partiro.

Nel detto millesimo fu novità in Peroscia, perchè i Michelotti cercaro dar Peruscia al Papa d'Avignone con certi patti ....., di che furo cacciati di Peroscia da i Raspanti, quali mandaro con gli altri Peroscini

(*a*) V. nota n. 72.
(*b*) V. nota n. 73.
(*c*) V. nota n. 74.

per il conte Ugolino, et lo fecero lor capitano, et rimisero dentro i gentilhomeni; i quali come furo dentro fecero novità, et cacciaro fuori i Raspanti, che l'havevano rimessi; et fu posto allora per loro il campo ad Assisi, che lo tenea messer Gugliemmo parente di Michelotti, et ad alcun altro luogo di detti Michelotti. Il conte Ugolino s'infermò grandemente con pericolo della sua vita, et quando si riebbe se ne tornò a Corbara.

Venne in questo tempo a Corneto il cardinal di Ravenna mandato da papa Urbano per vicario nel Patrimonio, al quale andai io a parlare per haver qualche aiuto da lui: ma non potetti haver altro che promesse, et disse di voler dar soldo a 60 cavalli che noi teniamo a spese nostre, et ce lo dette solo per un mese, e questo fu il primo aiuto che havemmo dalla Chiesa nella briga quale facevamo a petitione del Papa contro messer Ranallo.

Nel 1384 morì di mortalità pestilente (*a*) il duca d'Angiò nel reame (*b*), il duca di Savoia. Il re Carlo tenne costretto papa Urbano a (*c*) Napoli, et lo tenne dopoi assediato in Nocera quale fu soccorso dalla brigata che era stata del duca d'Angiò che la teneva il conte Ramondo (*d*) di Nola, e liberatolo il condusse al mare ..... Barche entrò in mare, et per mare trovò le galere, che i Genovesi gli mandavano, et con esse gissene a Genova, et menò con lui alcuni cardinali, quale (*e*) mostra che tra questi ci fussero chi havesse consentito insieme col re Carlo alla morte e pericolo

(*a*) V. nota n. 75.
(*b*) V. nota n. 76.
(*c*) V. nota n. 77.
(*d*) V. nota n. 78.
(*e*) V. nota n. 79.

suo, e felli morire, nè mai si potè sapere in che modo; chi ha detto affogati dentro i sacchi, et chi strozzati.

In questo tempo venne di Francia a richiesta del già duca d'Angiò, che lo mandò a chiamare, il sir di Cusì con 8000 (*a*) cavalli, et nel passare entrò in Arezzo, il quale si teneva per il re Carlo, col favore di quelli di Pietramala (*b*). Ma quando si seppe la novella che il duca era morto, tolse i danari da' Fiorentini, lassolle Arezzo, et il sir tornosse in Francia. Anco essendo morto il re d'Ongherìa il re Carlo andò in Ongherìa, e quasi hebbe la signorìa di tutto il reame. Et per non trattar bene la regina del re morto, fecero certo trattato contro di lui et lo fecero morire.

Nel 1385 venne messer Ranallo in Orvieto, con una brigata di gente d'arme, et 150 balestrieri, et subito prese certo ragionamento con Buonconte di far pace con tutti gli usciti. E benchè al conte Ugolino dispiacesse, ci consentì, per non variare da tanti altri gentilhomeni. Noi lo notificammo al Papa che stava in Genova, et esso non ce lo denegò, vedendo allora che noi non potevamo resistere, et ello non ci poteva aiutare. Facemmo patto non voler esser mai contro la Chiesa, et che le persone nostre, et di tutti della casa potessemo operare in servitio della Chiesa, ogni fiata che 'l Papa ci comandasse. Et così fu bandita la pace del mese di gennaro 1386, et tutti gli usciti entraro, eccetto che il conte Ugolino, et altri della casa, che mai ci volemmo gire ad Orvieto, finchè messer Ranallo fu signore. Lui ci promise che li Bertoni non ci offendariano mai; ma pochi mesi stettero, che ci offesero come prima, et messer Ranallo mostrò poco curasse de' nostri danni.

(*a*) V. nota n. 80
(*b*) V. nota n. 81.

In questo millesimo il Papa partì di Genova, et andò a Lucca, e fece vicario del Patrimonio il cardinal di Monopello, il quale venne prima a Narne con duecento lancie, et pose il campo con la sua brigata presso il Tevere sotto Civitella d'Agliano; e fu assalita dal prefetto, che la rompè: benchè poco danno fece, salvo che di salmaria, perchè ricoveraro ad Alviano. Pochi dì dopoi il cardinale rimise in punto la brigata sua, meglio che potette, et andò a Montefiascone, che si era rivoltato alla Chiesa, et haveveno preso Simonetto da Castelpeccio, che era rettore del Patrimonio, et lo tenevano dentro la rocca, et lo misero nelle mani di Berardone.

Il cardinale se ne andò a Corneto, che poco ci si fermò, che venne certa divisione fra lui e Cornetani, i quali lo cacciaro, et tornò per necessità sua a Narne, dove ancor lì fu mal trattato da Baciolo di messer Iordano, che era allora signore et zio suo. Di che mandò a Lucca messer Cola Orsini suo fratello al Papa acciò l'agiutasse.

Io rimasi per salvare Simonetto, et mi successe; et condussilo salvo sino a Scitona.

Del 1387 il cardinal Monupello andò anco lui a Lucca dal Papa, e menò dopoi con lui nel Patrimonio Beltrotto Inglese con 300 lancie, et certa altra brigata per far contro 'l prefetto. Et messer Ranallo fece un trattato a Narne contro Baciolo e messer Ponciello, et fe nella città levare il rumore, et prese detto Baciolo con Ponciello, e mannolli prigioni a un suo luogo chiamato Montericcio. Onde Ponciello che era nipote carnale di Baciolo, e fratello cugino del cardinale, se ne scappò, et Baciolo se ne morì in prigione. Il cardinale hebbe la signorìa di Narne; et come quegli di Amelia, et Terni,

et altri luoghi vicini sentiro questa novella, fecero rumore, e gridorno viva la Chiesa, contro il prefetto.

Nel predetto millesimo il popolo di Roma con Cola Orsini, con le genti della Chiesa, che furono 1500 cavalli, et 8000 fanti andaro a campo a Viterbo, ove era il prefetto, che haveva fatto annare messer Bernardo della Sala con 50 (500?) cavalli il dì di S. Angelo di maggio fuor di Viterbo, et il popolo si levò a rumore, et ribellossi al prefetto, et fuggendo lui in una casa ci fu morto. E messer Bernardo, come sentì questo, se ne fuggì con tutta la gente d'arme che era con esso, et andò a Canino. Mandaro allora i Viterbesi per il cardinal di Monopello, et derogli la signorìa di Viterbo per la Chiesa, et perderonsi tutte le terre del prefetto, salvo che Civitavecchia e Rospanpani, et la moglie con due suoi figli furo mandati a Roma.

Nel detto anno il dì 1.° giugno Cola Orsini, con forse 70 (700?) cavalli, et con 1500 tra fanti e guastatori, venne a campo ad Orvieto, et posesi molto presso la città, et scrisse a me, che io fossi subito nel campo di lui, et ci andai, et fecemi honore, et che io li mandassi vittovaglie, che haveriami soddisfatto, come fece; che mandò a pigliarla a Corbara. E facendosi scontro, Bellotto con forse 150 cavalli, et con più Berardone e Gio. da Cremona, quali erano in Orvieto con 400 cavalli, l'assaltorno al ponte di Paglia, et lo ruppero; et posero da 20 huomeni d'armi de' suoi sul ponte, nanzi che potessero dagli altri esser soccorsi, di che la mattina seguente si levò tutto il campo, et se ne tornò a Viterbo. Partito Berardone con li Bertoni tornò a Castelpeccio a fare il guasto; ma perchè il conte Antonio di Titignano, et io promettemmo per messer Simone, non lo fece.

Nel medesimo anno il papa Urbano si partì da Lucca,

et venne a Perosciа il 2 di ottobre, et fu riciuto con gran honore da tutti i cittadini. Io andai da lui et lo trovai a S. Chirico, che non l'havea mai veduto, et lui viddemi volentieri, et fu sin che visse con amore verso di me, et di tutta la casa. Et la sera che si partì da S. Chirico albergò con me a Scitona una gran brigata di gentilhuomeni suoi, et da 500 cavalli furo ripartiti a Sartiano, et altri luoghi ad albergo. Dui dì innanzi che 'l Papa entrasse in Perosciа, messer Berardo della Sala tolse Camraia, e tennela parecchi mesi col favore di messer Ranallo, che era allora a Spoleto, facendo gran danno in quello di Perosciа et per lo ducato. Alla fine gli fu dono un migliaro di fiorini et la rendè a' Perosciini.

Mentre il Papa era in Perosciа, dette a Francesco del conte Pietro de Titignano 100 lancie, et a messer Simone de Castelpeccio altrettanti. Per la brigata nostra mai più dopoi havemmo briga per la Chiesa.

In questo tempo che noi haveamo briga con messer Ranallo, quelli di Farnese, fidandone d'essi come parenti, et boni vicini, ci tolsero Piansano, con ingannare il castellano che sapeva l'amicitia, et l'uccisero subito nelle stanze con sì mala coscienza.

Havevamo anco briga con quelli di Marciano pur parenti, che ci tradiro come ò scritto. Ma di più si accordaro con questi di Farnese, et indussero tutti gli altri consorti loro ad offenderci, et feceroci scarcare il molino di Monte Orvietano, et arsero le case in quel di Monteleone. Facemmo gran brigata, et briga contro di loro, et andai a tutti li lor molini, et guastai e feci ardere e scarcare tutte le ville di Parrano et tutto Castel di Fiore; et in fine fu più 'l loro assai il danno, et gli convenne a lor mal grado far pace per mezzo del Commune di Perosciа, et per quelli di Farnese per mezzo del Commun di Siena.

Anco havemmo briga per quelli de Baschi, et furo riciuti da loro danni, et così noi fatti a loro. Entraro una notte nel borgo di Corbara, et presero molti prescioni, e cavalli, et asini; et uccisero alcuni; ma al rumore corremmo et essi si misero in fuga, et li rivai al fiume Tevere, et ritolsi le robbe, et feci di molti di loro prigioni.

In capo di non so che dì andammo di mattina a' Baschi, et furammo buoi et pecore in quantità, et demmo fuoco al borgo della terra; et per mezzo poi del prefetto fu fatta la pace perchè il Commun di Siena ci mandò 25 lancie della brigata di messer Boltorino.

Messer Ranallo tolse Bagno (*a*) a Petruccio di Pepo, e tenealo Pietro d'Alba, dove andammo colla brigata, et fu preso con detto Piero.

Mentre papa Urbano era a Perosciа, mandò il cardinal Monopello Cola Orsini a parlargli, et era suo fratello, acciò il Papa gli volesse concedere Narne, che li pareva haver meritato, et quasi tutto il Patrimonio, per haverlo fatto tornare all'ubidienza della Chiesa. Il Papa si mutò (*sic*) et non volse rispondere; ma li fece dire che non voleva farlo. Cola tornò dal cardinale suo fratello, e 'l cardinale comensò havere stretta pratica con messer Ranallo, et spesso ragionamento. Il Papa ne comensò a sentire alcuna cosa, laonde Cola ritornò a Perosciа per non dar sospetto: ma sentenno che 'l Papa ne stava turbato, una notte fuggì Cola, et se ne venne a Corbara, et poco dormì, che avanti il dì partì senza dirmi covelle, et andò a Narne, et fece correre la città per lui. E questo gli venne fatto perchè il castellano, et tutti gli uffitiali erano per lui, et suoi famigli. Il Papa saputolo più si sdegnò fortemente, et

(*a*) V. nota n. 82

mandò subito Bellotto et l'archivescovo di Genova con 100 cavalli a Viterbo, dove seppe che era andato il cardinal Monopello, et preselo et menollo a Peroscia.

Il Papa lo tenne costretto, et mandò 'l campo a Narne, et dopo non so che tempo lo prese, e Cola Orsini se ne fuggì nel reame.

Nel 1388 alli 19 di febraro morì il conte Ugolino in Corbara, il quale fu notevolissimo huomo non solo nella casa nostra ma per tutti quei tempi, in ogni virtù di lettere, di soldato, et di tutto quello che di virtù di senno debba havere un gentilhuomo, e spicialmente di lealtà (*a*). Fu integerrimo, nè riguardò a fatiche nè patimenti per servitio della Chiesa, et con dispendio della casa nostra. Morì di età di 63 anni. Dico questo, perchè quelli che discenneranno di casa Monte Marte habbino tutti a memoria le virtù e buon opere sue, et in specialità d'essere fedele, et amare la Chiesa, et cose sue, come fece esso in tutto 'l tempo di vita sua.

Per la morte del conte Ugolino il Papa mandò il conte di Campagna (*b*), il quale andò a fare il guasto alle terre de' Bertoni, et ridusse in capo a certo tempo all'obidienza Acquapendente, et tutta Val di Lago.

Venne poi col campo ad Orvieto all'uscita di maggio. Et essendo gli Orvietani in mala disposizione, il Conte mandò da me, et io andai da lui, et dissemi come la ferma di messer Bartolomeo da Prato non durava se no per 5 dì, et che era con 200 lancie poco lontano da lui, et che se io volevo andare dal Papa a sapere se voleva rifermare la detta briga, che ello m'aspettaria per qualche dì. Andai a Peroscia parlai al Papa, et il Papa subito mi spedì con la commissione della riferma

(*a*) V. nota n. 83.
(*b*) V. nota n. 84

per detta briga come domandai. Ma il conte di Campagna non aspettò come promise, anzi la mattina propria che io partii se ne gì con Dio a Viterbo, di che detto messer Bartolomeo si condusse agli servitii di messer Ranallo, o fusse cosa accordata, o necessità di messer Bartolomeo non ne saccio altro. Subito gli Orvietani uscirò al campo a Castel Peccio, e fero 'l guasto. Volevano venire a Corbara, ma il Papa fu a tempo di mandarmi il conte Giovacchino con 300 cavalli per 20 dì, et così, saputolo, messer Bartolomeo et altri d'Orvieto non ci vennero. Nel ritorno che fecero con messer Bartolomeo ad Orvieto, il conte Giovacchino l'assalì, et lo roppe, et gli tolse da 40 cavalli, et non ne potettero haver più perchè erano di già alla porta d'Orvieto. Stanno alcuni dì il conte Giovacchino a Corbara si trattò accomodamento, ma perchè non ci fu concordia si accordaro assieme il conte Giovacchino et messer Bartolomeo di partirsi insieme con l'una et l'altra brigata loro, et se ne andoro alla fine insieme in Toscana.

Nel detto millesimo 1388, essendo papa Urbano in Peroscia, condusse ai servitii suoi messer Bellotto, et messer Guido da Siena, et Girardo de' Aligeri con ben 1000 cavalli, et non sapendo i cardinali nè huomo del mondo covelle, si pubblicò in un subito come si era deliberato andare nel reame. Et del mese d'agosto con tutta la brigata, et tutta la corte si partì da Peroscia. Io andai con lui sino a Narne; et rivato 'l Papa lì, venne divario fra lui e Vernotto maresealco de gli Inglesi, et con tutta la sua brigata si partì, con forse 3000 cavalli, e gissene verso Toscana; et il Papa vedendo non haver brigata bastevole per gire nel reame, per non poter far altro, pigliò la strada di Roma, et quella poca brigata che gli era rimasta la mandò sopra ad Or-

vieto. Et essendosi messi in pronto tutti gli usciti gire nel campo con i guastatori et vittovaglie, in capo di dui dì il detto campo se ne gì via senza sentir covelle, et chi in quà et chi in là si disfece tutto.

Nel 1389 del mese di marzo il conte Corrado d'Achilleo, e Corrado Prospergh vennero in Vallocchi (*a*) con ben 1000 cavalli. Et accadde in quel medesimo dì che Baccino di Puccio di Farnese volsero pigliare i figli di messer Ranuccio col favor del conte Bertollo d'Orsini; et a pena scamparo, et furo subito a Vallocchi dal conte Corrado a dirli questo, et che gli dariano la rocca, la quale l'haveva già presa il conte Bertollo. Ci fui ancora io con buona brigata da cavallo et da piede, et col conte Corrado facemmo certi patti, che 'l conte Bertollo si partì et lassò la terra et la rocca con qualche danno fattoci.

Partimmo noi ancora, io a Scitona, il conte Corrado tornò a Vallocchi, il quale riciuti denari da messer Ranallo dette il guasto alle biade e vigne di Venano, et adunossi insieme con messer Berardo et con li Bertoni et popolo d'Orvieto, et andaro a campo a Castel Peccio, e riguastaro ogni cosa peio di prima; et di poi cavalcaro in quel di Siena, et pochi dì poi che tornaro, dettero il guasto vicino a Fabro e Salce, che pur mi fu danno, et volevano far peggio da per tutto. Il conte Corrado mi scrisse che gli bisognava denari, et io per non sdegnarlo gli mandai 165 fiorini, et esso se ne gì nella Marca.

Il seguente mese di giugno messer Ranallo mandò ad Orvieto messer Bartolomeo da Prato con 250 cavalli, il quale subito coi plebei d'Orvieto venne a fare il guasto a Corbara, et portaro via tutto 'l grano che era nel

(*a*) V. nota n. 85.

piano di Sala, e tagliaro una mano di vigne, et la sera se ne andaro ad Orvieto. In capo di quattro dì messer Bartolomeo, et messer Bernardo della Sala, con Corrado di messer Berardo, con forse 400 cavalli tornaro a Corbara, con intentione, per quello che mostraro, di starci parecchi dì: et si posorno col campo presso il Tevere. Ma non si cresero che io fossi rivato, che la sera avanti rivai con 100 cavalli, et con 150 fanti, et con gli huomeni di Corbara, et con quelli di Titignano, che si portò valorosamente Francesco del conte Pietro con li 100 cavalli che lui teniva della Chiesa, et rivò in tempo ancora messer Simone con 60 cavalli, et di mezza notte l'assalimmo Francesco da una parte, messer Simone et io dall'altra, et li rompemmo con lor gran danno, et facemmo molti prigioni, con tutte le bestie che havevano menate per portar via il grano già pigliato; et quei pochi che potero scampare coll'aiuto della notte si salvaro, e tornaro ad Orvieto senza niun cavallo, che gli huomeni li vennevano per niente, et Corrado di messer Berardo ci perse un braccio, e ferito mortalmente.

Quasi in questi dì il Papa d'Avignone mandò per legato in Italia il cardinal di Ravenna, il quale era stato prima cardinale di papa Urbano (*a*), et poi se ne gì ad Avignone, et se ne venne ad Orvieto. Et messer Bernardo della Sala che era allora rettore per papa Urbano a Todi, et con messer Pietro Morosini da Venetia, che si aspettava a servitii di papa Urbano, che era vicino a Spoleto, si aspettò a Corbara dove si fece apparecchio di quanto ci era di vittovaglia per i contorni. Et rivato messer Pietro unimmo tutte le brigate, et andammo sopra a Orvieto e ponemmo la bastìa a S. Lo-

(*a*) V. nota n. 86.

renzo delle Donne, et ci ponemmo per capitano Nello di Menaco con 600 fanti, fra quali ci erano cento buoni balestrieri. L'Orvietani col cardinal di Ravenna temettero assai, e mandaro subito per messer Ranallo, et più gente che potìa. Ci venne Ianni, Sciarra, Pietro da Farnese e il prefetto con ogni gente che potero havere, et con molti Orvietani posero il campo alla bastìa, et ne fecero un'altra incontro. Ma non potendo far covelle, il cardinal di Ravenna se ne fuggì di notte da fantaccino d'Orvieto, et i Bertoni il giorno verso Toscana; et quelli che erano alla guardia della bastìa loro se ne fuggiro, lassando ogni lor robba che havevano, e quanto ci era dentro. Furo seguitati dalli nostri e fatti molti prigioni, et da quelli della bastìa nostra fu tolto ogni cosa, et disfecero la bastìa.

In questi dì io andai a Roma per parte del conte di Campagna per denari per le paghe de' cavalli e fanti, e trovai il Papa ammalato. Niente di meno mi ascoltò e vidde volentieri e dettemi centinara di fiorini, et furo pagati tutti. Dopoi ritornato io gravò il male e morì (*a*) 15 ottobre 1389.

Mentre la sopradetta bastìa la teniamo, Orvieto stava malissimo, et dentro non ci erano rimasti 100 (*b*) persone, che fuggiro perchè non ci era che magnare, et valse il grano sopra 30 fiorini la soma; et magnavano pane di seme di lino, di canape, et altro simile, et ci mettevano un poco di mele, chi 'l poteva havere, perchè dicevano le satiava più, et così magnavano ancora d'ogni erba cotta, et quando si moriva un cavallo o altra bestia se ne toglievano per magnare. Niente di

(*a*) V. nota n. 87.
(*b*) V. nota n. 88.

meno i Muffati ogni cosa sostenevano per non venire in mano della Chiesa, et infiniti ne morirno.

Fu creato Papa in Roma il cardinal di Napoli chiamato papa Bonifatio IX nel mese di novembre alli due di casa Tomacella, al quale subito messer Ranallo mandò, et seppe tanto fare e dire che 'l Papa fece tregua con lui al tempo che era in necessità Orvieto, che per fame bisognava si rendesse. E subito si cominciò di pagare cavalli e fanti. Tornai io a Roma, et gli parlai, et esso dette solo alcun denaro, ma non bastando, i fanti una notte si condussero a furare Terracane, et perchè pochi fanti ci rimanivano, convenne a me sempre tener una brigata di nostri huomini, e famigli di casa, et proveder d'ogni vittovaglia, et ci spesi parecchie centinara di fiorini, perchè valeva il grano come sopra ho detto, et sempre cresceva più.

Promisemi il conte di Campagna di sodisfarmi d'ogni cosa, ma non ne fece mai covelle. Tolsero quelli fanti che andaro a Terracane Castel di Fiore, et hebbelo poi in mano messer Simone da Castelpeccio, et lo rivendè a messer Berardino di Parrano.

Un dì per vivere i detti fanti andaro a furare vicino ad Orvieto, et fecero poco o niente, e ci fu morto Nello di Menico quale era lor capitano nella bastìa di S. Lorenzo, e per questo cominciossi la briga come prima, benchè ci era poca brigata. Io da per me non la potevo più sostenere, che per ciò mandai dal Papa più fiate, in fine mandò 400 fiorini per i fanti. Erano iti i contestabili che ci erano a Peroscia per denari, et il dì medesimo che si ricevettero i denari quelli d'Orvieto corsero alla detta bastìa con la maggior degli Orvietani, et colsero quelli che stavano alla guardia sprovistamente con le paghe aute, et combattero et la vensero, perchè gli altri erano fuori; et furoci presi e morti parecchi,

et in specialità de miei famigli, et subito hauta nelle lor mani la scarcaro che fu alli 5 di marzo del 1390.

Pochi dì dopoi che la bastìa fu perduta andai io a Roma al Papa, e trovai messer Ranallo haveva saputo per messo mandateli da Orvieto, che la bastìa era stata vinta e guasta, et così per questo si stroncò ogni ragionamento di concordia, che il Papa incollava (*sic*). Messer Ranallo se ne gì all'Aquila, et come Dio permettè, essendo esso come signore, et con tirrannìe viveva più de l'usato, un dì il conte di Montorio, et messer Berlinghieri Cantelmo, et messer Marino de l'arciprete dell'Aquila l'uccisero, et Ianni suo fratello fu ferito, e preso e messo prigione con ferri, et questo fu alli 14 d'aprile 1390. Quanno fu sentita questa novella a Roma, il Papa volse che io tornassi subito a Corbara, e cercasse con Corrado e Luca et con altri Muffati che tornassero all'ubidienza della Chiesa.

Mandai, et scrissi subito a loro, et trovai tutti i Muffati molto sbigottiti per la morte di messer Ranallo, et risposero tutti d'accordo molto bene, che volevano la pace, e desideravano ubidire al Papa, et che gli pareva necessità parlassero insieme Luca di Berardo et io; et venne a S. Maria de Stiola nel piano di Corbara con una brigata di cittadini. Si parlò, et dissero voler essi tornare all'ubidienza della Chiesa, et col Papa. Ma non se li fece prescia, perchè, come si sapeva, la rocca d'Orvieto si teniva per messer Ranallo, cioè ci era il suo castellano, et che se loro si voltavano così senza esser provisti, l'haveria disfatti, considerato che i Bertoni erano più forti nel paese di loro. Ma havendo un salvo condotto di poter mandare al fratello di detto messer Ranallo, con tutto stesse prigione all'Aquila, si credevano poter fare che la rocca venisse alle lor mani, et fariano poi d'Orvieto quello che al Papa piacesse.

In questi dì Spoleto fece novità all'obidienza della Chiesa. Il Papa mandò ad Orvieto il cardinal di Monopello et lo fece vicario del Patrimonio e ducato, et dette il salvo condotto che potessero mandare all'Aquila. Si mandò, et il fratello di messer Ranallo scrisse al castellano rendesse la rocca, et così subito fece.

Da poi che la rocca fu hauta, fu contesa tra Corrado e Luca e fra cittadini, perciò che Corrado e Luca ci volevano mettere i lor famigli a guardia, et li cittadini non volsero per covelle. Guardossi per più dì detta rocca a muta dei più notevoli cittadini che ci fossero. Molti volevano che la rocca si guastasse, perchè remota ogni cagione, il tutto si quieta, se no starà a rischio d'esser ogni dì a questo.

Io lo feci sapere al Papa, et esso mandò, et scrisse al Commun d'Orvieto, e comandò e pregò che non si scarcasse, et vennero a Corbara per parte del cardinal Monopoli, il vescovo di Fermo, et messer Bartolomeo de Mezunelli (*a*), et ci venne poco dopo' Luca con quasi i più notevoli cittadini e Muffati d'Orvieto, et in fine doppo molto contrasto non si potette ottenere covelle, che la volevano scarcare; et il vescovo e messer Bartolomeo si partiro scorucciati, et i Muffati dui dì dopoi scarcaro la rocca che haveva fatto la Chiesa.

Scarcata la rocca, i Muffati mandaro ambasciatori al Papa, con dire, che lui non haveva fatto in quella state contro i Bertoni quello doveva, perchè erano nel paese più forti che fossero mai; et perciò, se essi si davano a lui, conoscevano che potevano essere disfatti dai Bertoni. Ma che erano contenti far pace con gli usciti, e rimetterli tutti con questo patto, che nè l'un Papa nè l'altro si havesse ad impicciare nei fatti d'Or-

(*a*) V. nota n. 89.

vieto per allora, e volsero che io mi adoperassi che la gente del Papa non offendessero Orvieto nè i Muffati, et che essi fariano che la gente del Papa d'Avignone non offenderiano a gli usciti; et promettevano che ogni fiata che 'l Papa potea scacciare i Bertoni dal Patrimonio, essi tornariano all'obidienza della Chiesa liberamente, et che erano contenti che 'l Papa havesse la signorìa d'Orvieto; ma che in altra forma, et a nissun modo mai si poteva haver concordia.

Il Papa andò a Rieti perchè a Roma ci era la morìa et per questo si partì. Mandai da lui, et trovollo infermato et infastedito et non gli potè parlare. Io sentito questo, andai a Spoleto dal cardinal di Monopoli, et lo pregai che concedesse licenza di far la pace in quella forma, considerato bene et discorso quanto male haveamo sostenuto per la Chiesa, e in specialità tutti della casa mia, et che il Papa non era forte da poterci aiutare di covelle, e altre ragioni. Di che rispose esser contento, et mi dette la licenza, e tornai ad Orvieto e deliberammo concordemente di condur tutti gli usciti a Ficulle come si fece, et più fiate vennero li ambasciatori de Muffati che doppo molte contese fatte, l'una parte e l'altra, si contentaro unitamente tutti i cittadini che la detta pace per parte di tutti gli usciti fosse messa nelle mani di Francesco del conte Pietro di Titignano e mia, e per parte di quelli di dentro nelle mani di messer Corrado et di messer Luca. Et così accettammo concordemente (*a*).

In questo mentre di nuovo ribellossi Spoleto alla Chiesa per cagione di messer Milladuce, Monzi, e Iaco di messer Manente de Spoleti, i quali messer de Monopoli havea tratti tutti di costretta a mia instanza, et

(*a*) V. nota n 90.

mannolli a confini, et io gli era entrato per ricolta per diecimila fiorini, et ciò feci per amor di messer Stefano della Massaia, di cui messer Milladuce haveva per moglie la sorella, nata di messer Francesco et Tilla di messer Farolfo del conte Andrea mio proavo. Ruppero i confini et fuggirsi alla Massaia, et poi a Corbara; et di più fecero una cosa con Tomasso di Petruccio, et altri Ghibellini di Spoleto, contro il cardinale, che entraro nella città, e cacciaro detto cardinale. Faccio memoria di questo, perchè la carta dell'obligo la quale io feci non fu mai guasta. È vero che hebbi la gratia per loro et li feci accordare col Papa con gli altri ricolti, dovessero esser liberi tutti.

Dapoi che la pace d'Orvieto fu rimessa in noi, come sopra, e dapoi molti divarii che ci furo fra noi 4, specialmente per molte dimande che facevano i Bertoni, ci conducemmo a parlare a Benano, et poi a Castel Viscardo, e furoci più cittadini de l'una parte e l'altra, e fermammo in Benano la detta pace. Che ogn' homo potesse rientrare, et riavere il suo, salvo che le fortezze, et che chi tenea tenesse, et che lo stato fosse commune. Nanti che ci partissimo de lì, facemmo li conservatori, e furo Pietro di messer Tomasso di Pello et Francesco di Luccio per li Muffati, per li Mercorini Simonetto di messer Guido et ser Paneratio et entraro in calende di novembre. Et di poi alli 13 di detto entrai io in Orvieto, solo con li miei famigli, e fui riciuto con grande alegrezza, e lieto volto da tutti i cittadini.

Il dì secondo che io fui in Orvieto fu fatto conseglio generale, e dato libero arbitrio d'accordo a Corrado, a Luca, a Francesco, et a me per un anno di poter fare e disfare ogni cosa, come a noi paresse, per mantenimento di detta pace, et che conoscessimo utile per la città d'Orvieto; et entraro dentro ogni gen-

tilhomo e popolare che fosse stato di fuori; et così stemmo in pace ben un anno. Ma niente di meno si cominciaro a nascere incovenienti, perchè il Papa haveva per male, che i Bertoni usassero in Orvieto a cavare vittovaglie, et offendiano le terre della Chiesa. Di più messer di Ravenna et i Bertoni haveano per male che le messe si celebrassano sotto il nome di papa Bonifatio, et che prima che la pace si facesse si celebrava per papa Clemente, et così comenzaro a offenderci alcuna fiata con i Bertoni in quello d'Orvieto. E perchè molte fiate quando i Bertoni offendevano le terre de Mercorini passavano con la preda et con i prigioni per le terre de Muffati, si comenzavano a dannificare fortemente. Ma quello che più fu la cagione è che messer Luca ad un sindico di messer Manuello quale era stato capitano d'Orvieto, et haveva fatto giustitiare un macellaio che gli era amico, gli usò modi molto tirandichi contro, la qual cosa dispiacque assai a tutti i Mercorini. Io riparai più che potei, acciò detto messer Manuello non perdesse la persona come messer Luca voleva fare. Ma con tutto ciò lì a pochi dì li fece un gran torto in farli fare una gran vergogna; e questo fu nel mese di agosto del 1591.

Dopoi questo si scoperse un trattato in Orvieto, che havevano col Papa certi Mercorini (*a*) per mezzo di Simiotto degli Orsini et Anselmo di Bolimarzo, e questi furo Simone di Gulino di Nallo, Cino di Pietro di Vannuzzo, Menicuccio et Giovio di Matteo del Brancoscino, che havevano questa bona gente contrafatto le chiavi di porta Postierla per mettere dentro la gente del Papa; ma scoperti fuggiro d'Orvieto, e il primo fu Simone il quale era allora conservatore. Dipoi si fece fare un salvo condotto per il quale havarìa scoperto il tutto, et li fu

(*a*) V. nota n. 91.

fatto. Rivò alla porta et non volse entrare in Orvieto, e palesò tutti i cittadini et trattato, et che tenìa nascoste le chiavi dentro casa sua controfatte. Questo fatto fu cagione di gran scandalo, et danno a tutti i Mercorini, perchè i Muffati rimasero signori come prima; et tutti i gentilhomini Mercorini andaro fuori d'Orvieto, e niuno dopo questo entraro dentro. Li Bertoni sempre l'offendevano, e stavano et usavano sempre in Orvieto. Si fece più ragionámenti per riconcordarsi insieme ma non se ne potè mai venire a niuno effetto, et stettesi così un pezzo.

Nel 1392 il penultimo di giugno era mezza tregua tra noi et i Muffati; et i Bertoni, de' quali fu capo Candone di Battifolli, con 70 cavalli et 150 fanti entraro di notte nel borgo di Corbara, ove presero alcuno et arsero certe case, et nel ritorno arsero i barconi che stavano per i campi di gregne, e fu di danno sopra 100 some di grano. Alli 19 detto il medesimo Candone e Gratiano fratello di Berardone con 200 cavalli et cento fanti per furto entraro nel castel della Ripa, et ci necisero 12 tra huomini e femmine. Ci trovaro di molta robba e bestiame, et il tutto furaro, et fu di grandissimo danno, et in quest'anno io hebbi gran aversa fortuna che in tutto 'l tempo della briga in vita mia. Anche a Scitona nel medesimo tempo ci albergò la brigata di messer Andrellino e di Ian Todesco, e fecero del danno assai alle biade. E poco di poi, essendo comensato a mietere, la brigata di messer Broglia et Brandolino ci stettero dui dì fermi, et ci presero più di 30 persone, et ci perdii sopra 60 some di grano. Nel mese seguente fecero l' istesso a Fabro, che non ci rimase bestia veruna, et pochi huomini che non pigliassero; così a Camporsevole. Furo anco a Benano che non ci rimase 20 huomini. Et rimanemmo con tutti gli usciti

d'Orvieto senza brigata nessuna per difendersi; perchè quelli pochi che haveamo da cavallo e da piedi erano forastieri, et nelle fattioni restavano o morti o feriti malamente, e sempre eramo di meno a loro di gran lunga. Anco il Peccia da Montealfino, che era stato messo per castellano a Bolseno per la Chiesa, et io lo manteneva con fanti e vettovaglia, et di più l'havea fatto rimettere a Montealfino, che n'era stato cacciato, et fattoli tanti servitii, il primo d'agosto 1392 tradì la Chiesa e me per denari, et dette Bolseno a Corrado et a Luca di messer Berardo, et questo mi pare che mi facesse peggio di tutti i danni riciuti. Ma Dio lo pagò, perchè nanti che Corrado e Luca li dessero i denari e grano promessogli, opposero che lui li voleva tradire, et lo presero, e fino al dì d'oggi 20 febraro 1399 lo tengono prigione con ferri al collo, et con gran stento et patimento suo, come merita, benchè questo male non lo meritasse da loro, perchè gli dette Bolseno, che vale più che ciò che hanno al mondo.

Il detto luoco di Bolseno l'haveva furato con la gente della Chiesa alli Bertoni il Sarti, et ci lassò il Peccia per castellano, et io lo ripresi per la Chiesa et ne successe questo.

Pochi dì nanti, quelli d'Orvieto haveano combattuto e tolto il Botto, che tenea Monaldo di Bonconte; in fine lo ruppero, et per certi denari, per operatione di Corrado et di Luca, glielo levaro di mano dal suo ministro.

Venne del mese d'ottobre papa Bonifatio a Peroscia, et i Peroscini li dettero libera la signorìa della città. Io andai allora da lui et viddemi volentieri; non ne possei havere aiuto alcuno da lui.

Mentre ero in Peroscia vennero novelle come ser Iaco da Piano haveva fatto novità in Pisa, et haveva ucciso messer Pietro Gambacorta, et esso si fe signore di Pisa.

Nel 1393 si fece tregua con li Orvietani per certo tempo, et con i Bertoni. Et mentre il Papa era a Peroscia i gentilhomeni levaro il rumore contro i Raspanti, et fu morto alcuno, et volsero che si partissi Ghinolfo, quale era allora offitiale per il Papa, et dicevano che favoreggiava la parte dei Raspanti. E non ostante che 'l Papa havesse la signorìa, non si facea in Peroscia se no quanto voleva Pellino e Pandolfo di Baglioni, et faceansi allora in Peroscia molte laide cose, et di rubare, et uccidere, et ogni altro male: benchè al Papa rincrescesse, et facesse quello potìa. Accadè che Pellino in questo tempo teniva castel della Pieve, et ci teniva quel castellano che a lui piaceva, et fece un dì far novità al Piegaio, et fece uccidere parecchi huomini de' migliori che ci fossero, e cacciò fuori da 40 et più altri huomini, i quali tutti se ne fuggiro a Monteleone; et io perchè communemente tutti i Pieganesi amavo, et mi erano amici li recettai, et feceli fare tutto quel poco di bene potei. Questo ne mostrò dispiacere a Pellino, et scrissemi come minacciando che li licentiassi subito, et io non lo volsi fare, e riscrissi risentitamente, e lui e Pandolfo dissero volermi esser nimici, e cercaro con certo trattato volermi togliere con inganno Monteleone, e farmi dispetti a Scitona, senza ricordarsi di tanti servitii io con tutti di casa mia gli haveamo fatto, quando erano fuor di Peroscia. Ma saputo che io mi provedeva, et non li stimava, non fecero mai covelle contro di me, ma perciò cercava sotto mano far quello poteva. Tenevano castel della Pieve a richiesta di Gentilhomo del arciprete, il quale era ancora un puo salvatico, e pigliò domestichezza con Neruccio da detta Pieve; et esso disse voler far novità nella Pieve, et Gentilhomo et io promettemmo di agiutarlo, ma di lì a poco mostrò Gentilhomo di pentirsi et non volersene più impicciare.

All'entrata di maggio in questi dì il detto Neruccio mi mandò a dire, come sapea di certo, che Pellino mandava brigata che entrasse per lo cassaro a far novità alla Pieve contra di lui, et che già era in via, et veniva con essi Lonardo, et mi pregava per l'amor di Dio che lo volessi soccorrere con ogni gente potessi, che credeva poter reparare. Io li mandai Francesco del conte Pietro et Ranuccio mio figlio giovane di spirito, con 400 persone parte di Scitona et altri luoghi nostri, et forastieri, e fecero brigata, e stettero presso che un mese, et mai si fecero inanzi.

Ranuccio andò dal Papa e Francesco restò con la gente come pratico. Neruccio et tutti quelli della Pieve non domandavano altro se non di non essere di Pellino. In fine Neruccio mandò a Biordo di Michelotti il quale stava nella Marca et era de gli usciti di Peroscia, et teneva Diruta et altri luoghi del Peroscino, a domandargli pure agiuto et che si darìa a lui, e lui ne scrisse a me, et io a lui che venisse, che sarìa stato in suo aiuto. Li Pievolesi mandaro per me, et vennero li ambasciatori di Peroscia, che fu messer Ruggiero, et Pietro di messer Paolo, et cercaro l'acconcio, et io ci feci ogni bene che sapea, per servitio di Pievolesi, i quali per tema della rocca haveano quasi sgombrata la terra con ogni loro buono havere, et mandatolo a Scitona, et altri luoghi nostri.

In questo venne a Todi il conte di Bagno per luogotenente di messer Malatesta di messer Pandolfo de' Malatesti, al quale la parte di messer Catalano dette libera la signorìa con coscienza del Papa dicea Malatesta, ma il Papa mostrò dispiacere, et fecelo offendere dalla gente della Chiesa, nansi et poi che Malatesta ci venisse. Et vedendo questo Malatesta cercò concordarsi col Papa et pagò 5000 fiorini, et il Papa gli concedette Todi in

vicariato per x anni, e finchè Malatesta fu a Todi ci mostrò sempre gran amore, e tenne sempre appresso di se Ridolfo del conte Pietro di Titignano con 50 cavalli, giovanotto di buona riuscita, et ci fece sempre ogni servitio di gente e quello bisognò.

Mandò Neruccio a noi per più gente. Così ancora mannò a Monaldo a S. Casciano il quale subito fu alla Pieve con forse 40 pedóni. Io praticava con lui come se fosse fratello, ma secondo viddi poi, esso andava con altro animo verso di me, et de miei consorti, perchè S. Casciano una parte era sua, una di Pietro d'Ugolino di Titignano, l'altra mia, et sempre ci fu temenza tra noi e lui, non ostante che sempre gli facemmo servitij. Subito rivato comensò a tener pratica con quelli dentro la rocca, et con tutti quelli che erano amici di Pellino, et un dì fe' venire Luca di messer Berardo, et Ponso di messer Benedetto di messer Armanno con tutta la brigata, che haveano ad Orvieto, che furo 60 cavalli et 150 fanti, et viddesi assai segni cattivi per dare a dosso a noi in specialità, e quelli che haveano covelle alla Pieve insieme unitamente con quelli di Pellino e quelli della rocca. Ma come Dio volse, essendo Pellino e Luca et Ponso venuti fin alla torre di Brigo, per venire a passare al ponte di S. Cipriano, in quel punto gionse alla Pieve messer Adovardo de' Michelotti, con messer Luca da Canale con presso duecento cavalli, i quali mandava Biordo; et Bandino et più Pievaloli, quali erano sospetti, ricorsero da me nella casa dove stavo, et per rispetto mio non gli fu detto covelle, et il dì medesimo se ne partimmo, et vennero a Scitona con noi con messer Pietro di Paolo ambasciatore di Perosscia, et messer Ruggiero ci volse rimanere nella rocca e questo fu a dì 28 di maggio 1393.

Venne dopo Ceccolino fratello di Biordo alli 5 di

giugno, combattette la rocca et vinsela, et Biordo e fratelli si riputaro molto serviti da noi, et disse sempre Biordo haver auta la Pieve per Dio, et per casa Montemarte. Fu con Biordo Francesco et Ridolfo figlio del conte Pietro di Titignano, e Ranuccio mio figlio con le lor brigate, e questa è stata la cagione dell'entrare suo in Peroscia. Et così fu anco de Neruccio che diceva il simigliante di campar la persona et l'havere. Ma in poco tempo mal l'ha riconosciuto, perchè in men d'un anno, et così ha fatto sin al dì d'oggi 1399, con ciò che a potuto, à cercato ogni cosa che sia stato e potea essere a danno mio, senza haver auto niuna ragione, se no la sua cattivanza.

Nel sopradetto millesimo fu fatta la pace di Peroscia per mezzo del Commun di Fiorenza et entraro i Raspanti il dì 19 di giugno. Entrati i Raspanti subito fecero novità, secondo si disse publicamente, con saputa di consenzo de gli ambasciatori di Fiorenza, quali haveano fatto la detta pace, et che erano lì, e vinsero la città, et fu morto Pellino e Pandolfo, et quasi tutti i gentilhomini de lor parte. E furo i principali a far detta novità i Guidalotti, e specialmente l'abbate di S. Pietro, et Sighinolfo fratello di Biordo. Il Papa per questa novità si partì da Peroscia et gissene ad Assisi.

In questo tempo furo fatti stretti ragionamenti tra noi, et quelli della parte contraria, di metterc la pace liberamente in mano del Commun di Fiorenza. Et mostrava questo di piacer molto al popolo, et specialmente a' Mercorini, e fra gli altri se ne scoprìa molto Pietro de Magalotti et Neri di Pietro Alberici, di che alli 21 d'agosto i Muffati levaro il rumore, e furo morti ambedoro, che stavano nella piazza del popolo, et non erano voluti uscire.

Ranuccio mio figlio condusse in questo mentre Ian

Todesco, il quale stava allora a Castiglione, sul Chiuscino, et andò con 200 cavalli et 220 fanti per togliere Lerona, ma non gli venne fatto.

In Todi Malatesta fe' prendere messer Catalano, perchè si disse cercava contro di lui far novità, et fe' ancora pigliare il figlio, e mannolli prigioni nella rocca di Horte.

Del mese di settembre il Papa si partì d'Assisi, et tornò a Roma. Et alli 2 di ottobre poi havendo noi pace con quelli di Parrano, ne commensaro a far briga con noi, insieme con l'Orvietani, senza niuna cagione, di che conducemmo che venisse a stare nelle terre nostre, et a nostri servitij Ian Tedesco da Pietramala con 400 cavalli, et la notte che venne, a dì 6 di novembre, Francesco et Ridolfo del conte Pietro sopradetti, et Ranuccio mio figlio andaro con lui con forse 200 fanti, et presero per furto Fichino. Il dì poi seguente si andò a castel di Fiore, e la torre e 'l palazzo gli rovinaro, et di poi andaro a Parrano et fecesseli del male assai. Dopoi Ranuccio solo andò alla torre di S. Gilo et a Montefreddo, et l'uno et l'altro luoco se gli rendette, et de gli altri luoghi. Facemmo questo perchè quelli di Parrano, con Monaldo di S. Casciano, erano d'accordo contro noi, il quale ci era in tregua e pace, e cercaro di farci furare Camporsevole, et altri luoghi nostri. Fece uccidere presso S. Casciano Monaldo da 25 Fichinesi, et anco alcuni forastieri che stavano con me, et in questo mentre si ribellò Canino alli Bertoni.

Del mese di dicembre la donna di messer Catalano mise in Sismano luogo loro ben 200 cavalli e fece offendere Todi, et Malatesta mozzare il capo a messer Catalano.

Alli 12 di gennaro del 1394 si ribellò Montecastello a Malatesta, con la Fratta del vescovo, di che mandò

da me che volesse operare che Ian Tedesco andasse a servitij suoi, perchè Todi stava in gran pericolo con lo stato suo. Intanto operai che Ian Tedesco andasse con tutta la sua brigata, et ci andò, come Francesco, Ridolfo, e Ranuccio con lui, con le lor brigate da cavallo et da piede, et stettero più dì con Malatesta a Todi; et fu il lor gire, che Malatesta ricoverò tutto quello haveva perduto. Fermossi poi Ian Tedesco al suo servitio et soldo, et lassò Fichino a me con i patti che la carta dice, et di lì a dui dì io lo feci scarcare, che fu il penultimo di gennaro, et così le terre di S. Gilo e Montefreddo quale era di Monaldo. Poco tempo doppo questo, essendo Biordo tanto grande in Perosela, che quasi si potea dir esserne signore, et essendoli dato Assisi, Nocera, e Gualdo e più altre terre, se li dettero anche i Fichinesi ad instanza di Neruccio dalla Pieve, e lui lo fece rifare.

Nel detto millesimo del mese di aprile quelli d'Orvieto ritolsero 'l Botto a Monaldo di messer Buonconte, non ostante che havesse promissione di non essere offeso da loro. E perchè al tempo mio più fiate il Botto è stato perduto, et io più fiate l'haggio recuperato ne voglio quì far mentione, come le cose sono annate, dapoi che li Mercorini furo cacciati d'Orvieto fino al dì d'hoggi.

E prima da sapere, che tenennosi 'l Botto per Petruccio di Pepo del Cane, Nolfo di Francesco di Nolfo dell'Ardaccioni d'Orvieto, il quale Petruccio teniva lì per castellano, e Pietro Spicalargo che anco Petruccio ci tiniva a petitione di Pietrorsino de la Vipera, tradiro il detto Petruccio e tolsero il Botto; e Pietrorsino poi fece uccidere Pietro Spicalargo et tolse per esso il Botto. Morenno poi Pietrorsino rimasero i figli piccoli, e Monaldo di messer Buonconte se lo recò a lui, et tennelo alcun anno, et non volse mai renderlo a Pepo. Fece un dì

cavalcare a Corbara Anselmo da Bolimarzo, il quale gli era cognato, et ei fece danno, perchè nullo pensiero io havea di lui; per la qual cagione io aiutai Pepo, et una notte io, con Francesco e Ridolfo e Ranuccio, con cavalli e fanti partimmo da Corbara, e rivincemmo il Botto, et presecì dentro il detto Monaldo. Pepo era giovanotto, et prese fidanza con un fante forastiero, che haveva nome Bagattino, il quale lo tradì alla fine; e cacciò dal Botto lui, e la madre, et Monaldo, che era prigione ancora. Pepo e la madre vennero a Corbara, e stettero lì molti dì; et si seppe che Bagattino havea ragionamento con molti di vendere il Botto a Muffati d'Orvieto. Io feci trattare con Bagattino, et alla fine lo comprai con coscienza di Pepo et della madre per 400 fiorini, et in capo a certo tempo rendello a loro, et essi per questi denari et alcuni altri hauti da me mi vendero le vigne loro a Cannaccione, et il podere di Cammorena. Dapoi che Pepo rientrò nel Botto offese Baschie et li fece gran danno. Per la qual cosa quelli di Baschie lì a pochi dì colsero che nel Botto ci erano poca gente dentro, lo combattero et vinselo, et fucci ferito Nerone fratello carnale di Pepo, e di lì a 2 dì morì. Dopo questo Pepo del Cane dette per moglie la sorella a Monaldo di messer Buonconte de la Vipera et esso recolse il Botto da quelli de Baschie, per certa quantità di denaro; ma poco tempo 'l tenne perchè i Muffati gle lo tolsero, e ricomperossi nel mese d'aprile del detto anno, e pur fu ritolto alli Muffati d'Orvieto da quelli di dentro, non guardandosi da essi. Et io un altra fiata lo racquistai, et per mezzo di me il ricompraro da Pepo et da Monaldo di messer Buonconte, Andrea di Tomeio d'Orvieto detto altrimente Lucagrasso et esso il tiene fin al dì d'hoggi 1399.

Nel detto anno 1394 di maggio gli Orvietani fecero

il guasto alla rocca Sberna, et di poi a Castelpeccio, et Nicolò allora fece tregua e poi pace con i Muffati.

Il dì 8 di maggio Corrado di messer Berardo con gli Orvietani andò a fare il guasto a Benano, et chiese 100 fiorini e promise non si farìa più guasto, di che quelli massari li promisero et diergli per ostaggio Vannuzzo della Vanna quale era mio fattore, et pochi dì poi contro ogni promissione di Corrado vennero di nuovo l'Orvietani a fare il guasto et Vannuzzo morì prigione alla Cervara di permissione di Corrado che ce lo tenne a patire.

Allora i figli di Buonconte, et Pietrorsino con Pepo fecero tregua unitamente con i Muffati, senza dir covelle a noi, et senza haver niuno aiuto rimase tutta la brigata a noi soli.

Nel detto millesimo del mese di maggio andò alli servitij di messer Malatesta messer Broglia et messer Brandolino, con mille cavalli et 300 fanti, et rivinse la Fratta, et Elce e Sismano, et rimandò Francesco del conte Pietro di Titignano con li suoi 80 cavalli, quale era nella detta brigata, et che venisse a Corbara, et subito rivato fu fatto con essi gran danno a quelli d'Orvieto, et fu utile per noi a raccogliere la state.

In questi dì Ranuccio condusse a Fabro messer Guido da Siena, con 200 cavalli: et con la detta brigata fece gran danno a castel Viscardo, et a S. Vito, specialmente di grano, per il danno che Corrado haveva fatto a noi a Benano, e Monaldo della Montagna a Scitona.

In questo tempo Malatesta fece l'impresa di Narni contro la Chiesa, et i Ghibellini gli dettero liberamente la città, et esso assediò la rocca et tra questo tempo nacque certo sdegno tra Malatesta et messer Broglia e Brandolino, havendoli lui dato in pegno la rocca d'Horte e d'Acquasparte, et un dì ordinò che Brandolino fosse

preso a Todi, et messer Broglia a Horte non ostante che tenesse la rocca, e secondo si dicea volea far mozzare il capo all'uno et l'altro, e questo fu li 14 di agosto vigilia di S. Maria Vergine. Trasse allora un Tedesco de' Bertoni et addunossi con la brigata di messer Broglia e Brandolino per soccorrere la rocca d'Horte e ricoverare messer Broglia e la terra, ma niun modo ei era poterlo fare. Ma Verocchio da Horte, in cui Malatesta più si fidava, il tradì, perchè ei fece rendere la rocca a lui e liberò messer Broglia, di che fu poi necessità che facesse patti con loro, e lassò Brandolino.

Mentre furo queste cose strette io mandai a Todi 150 fanti, et subito Malatesta andò ad Acquasparte et riebbe la rocca.

Nel 1395 di gennaro venne a Perosciа con me messer Stefano della Massaia, di coscientia di tutti gli altri usciti d'Orvieto, et per parte de Muffati vennero dui ambasciatori, et facemmo tregua insieme per mezzo di Biordo a suo beneplacito, e promettemmo compromettere a lui liberamente la pace, benchè allora a niuno effetto di pace si venne, et la tregua fu rotta più fiate.

In questo mentre la rocca di Narni fece patto con Malatesta, che se 'l Papa non la soccorreva per tutto marzo, che si rindarìa. Di che il Papa condusse duemila cavalli et fanti per condursi a soccorrerla tre dì nanti il termine. Ma Malatesta ci havea riparato in forma, che per covelle si potea soccorrere, e hebbe la rocca. Subito questo, Carlo di messer Galeotto Malatesti mostrò haver per male che Malatesta havesse fatto contro la Chiesa, essendoli zio, et esortò a voler mettere in mano sua liberamente la pace, tra 'l Papa et lui. Et così fu necessità a Malatesta fare quello, volse esso o no, per ciò che secondo si dicea Carlo lo minacciava di disfarlo dal mondo, e torgli Pesaro, et ciò che havea in Romagna,

et potevalo fare se volea. Hauta la rocca, subito la dette liberamente al Papa, e Malatesta se ne andò allora in Romagna. Dopo questo, Carlo mal disposto contro di lui, mandò a Todi suoi ambasciatori, et fecero radunare il consiglio, che rendessero le chiavi et la città et tutte le terre e fortezze che tenea Malatesta e dentro e fuori al Papa. Dissero i Todini che gli haveano dato essi la signorìa, et per essi la volcano, et non ad altri darla. Hor così vanno le cose di questo mondo, che quando ebbe hauta la rocca di Narni, Malatesta si crese signore di tutto questo paese, et in pochi dì, che non furo tre mesi, perdette ogni cosa. Mentre esso fu signore di Todi, a tutti di casa mia portò amore, et fececi ogni servitio, et così noi a lui.

Del mese di giugno il dì 17 essendo stato certo ragionamento tra Muffati d'Orvieto e noi di far pace, si condusse Luca di messer Berardo, don Gilio di messer Benedetto, dico, Benedetto di messer Armanno, Pietro di Gulino Calcagno al Botto, il qual luoco facea allora guardare io, et fucci Francesco di messer Buonconte, Stefano della Massaia, e i figli di Pietrorsino, e parlammo insieme per la detta materia et mai potemmo concludere. Il dì dopoi andai a Castrubello dove furo i predetti gentilhomeni, et una gran brigata di populari Muffati, i quali non mostraro piacerli. Ma in specialità là fermammo scritta di nostra mano Corrado, Luca et io d'esser una cosa insieme contro ogni persona, per il bene e pace d'Orvieto, e non far patto, pace, lega nè tregua l'un senza l'altro, ma perciò poco mi pare sia osservata da loro sino a mò.

Accadde che Berardone saldò con certi patti i Muffati d'Orvieto, et andò poi Berardone con la sua brigata a campo a Toscanella, et rendessi a lui, et dopoi andò a Canino, et dipoi a campo a Bagnorea, che tutti se

gli dettero a lui, e poi se gli dettero quelli di Civitella d'Agliano, il qual castello si crese haver Corrado e Luca, e diceano che Berardone havea così promesso; onde di che vennero a gran disdegno, e fu questo cagione, che la concordia nostra potesse durare, e Berardone dette pegno Civitella a messer Broglia.

Del mese di luglio gli huomini d'Ischia si ribellaro a' signori lóro, cioè contro i figli di Ranuccio di Farnese, et tre di loro cioè Angelpacio, Francesco Pietro, e Cola per Bertollo lor fratello andaro a Valentano non li volsero uccidere, et a pena perchè comparì (*sic*) gli altri lor fratelli Ranuccio figlio di Pietro per tema di non esser morto si buttò in un pozzo et lì lo tennero gli Ischiani alcun anno prigione. Dipoi gli Ischiani si dettero al conte Bertollo, et esso tiene oggi Ischia, che semo nel 1399 del mese di marzo.

Berardone hebbe Valentano che lo tiene la Chiesa, et hebbe anco Farnese fratello di Ranuccio. Tutte queste cose accaddero per quello si dice per molte sconvenenze che facevano a gli huomini loro, di batterli e toglierli il loro, ma in specialità le lor femmine, et facevano mille dispetti. - Questo vorrìa essere esempio ad ogni gentilhomo che à terre di trattar bene i lor fedeli, et non strapazzarli e farli danno, nè vergogna, e in specialità ne siamo tenuti. Et io dico che per questo i nostri fedeli ci son stati sempre con ogni fidelità amorevoli, et così lasso la memoria a tutti i miei, che li sudditi e fedeli trattarli bene come proprj figli.

Essendo partito Malatesta de Malatesti da questo paese e lassato Todi, come sopra ho detto, il Papa et i fratelli hebbero stretto ragionamento con l'una e l'altra parte, che Todi tornasse all'obidienza della Chiesa. Ma accadde che allora tornava Biordo dalla Marca, ove era into con la compagnìa che havea ben con 200 cavalli.

Nel confino di Peroscia Todi e Ducato i Chiaravalli lo furo ad incontrare per sospetti de' fatti della Chiesa; per la qual cosa lo fecero venire a Todi, et fecero far lor signore, et datoli tutte le fortezze dentro e di fuori, come havea Malatesta e fu alli 3 d'agosto 1395.

Come Biordo hebbe la signorìa di Todi, subito scrisse ad Orvieto a tutti i gentilhuomini dell'una e l'altra parte, come altra fiata noi haveamo messa la pace nostra nelle mani sue, et che per altri affari, che gli erano accaduti, non gli havea potuti condurre a fine, ma ora che esso era signore a Todi, più presso ad Orvieto, esso la volea mandare ad esecutione. Fugli risposto come noi l'haveamo ferma tra noi. Rispose che non erano entrati gli usciti, et che se lo reputarìa a vergogna se entrassero per altre mani che per le sue; et infine mostrò voler rimanere poco amico di qualunque a ciò contradicesse. Ciascuna delle parti havea voluntà e bisogno della pace, perchè tutti stavano contenti, salvo che io in specialità ci contradissi per non far cosa che dispiacesse al Papa. Così Luca mostrava di non piacerli, e Ponso di Benedetto, con Monaldo e Corrado mostravano voler più bene e parea se ne contentassero più che Luca, di che in fine Luca disse esserne contento. Io vedendo esser contenta l'una parte e l'altra feci quel decreto che si consentì con patti sigillati che Biordo non potesse mai commannare, e che nè io e nè miei homeni sariano mai a far covelle contro la Chiesa. A dì 21 entrò in Orvieto con forse 400 cavalli, et fu riciuto con gran alegrezza, et lo fecero signore, et il dì seguente per consiglio generale li fu data in vita la signorìa d'Orvieto, e fecero Corrado e Luca certi patti con lui senza mia coscienza contro le scritte e promissioni sigillate fatte come sopra.

Come Biordo hebbe la signorìa di Todi, et poi d'Orvieto, si comenzò la briga tra lui et la Chiesa et con

Gulino da Foligno (*a*). E Biordo condusse allora al suo soldo messer Broglia e Brandolino per 4 mesi, et fece allora Biordo cavalcata a Spoleto, et in questo mentre fu morto Ponso di Benedetto da certi contadini nel mese di novembre, e Biordo non potè far covelle perchè il Tevere il dì ... (*b*) dicembre 1395 si agiacciò nè lo potè passare.

Di gennaro 1396 (*c*) per 15 dì durò così agiacciato, che ci si passava sopra, et quelli di Corbara ci accesero il foco, et ci stavano a magnare e bere e correre e ballare, come in quello di Baschie, et non ci era persona che si ricordasse, nè pur sentitolo dire da lor vecchi in simil forma.

Si partiro messer Broglia e Brandolino dalli servitij di Biordo a dì 4 di marzo, e fu fatta una pace tra 'l Papa e Biordo, et dissesi che Biordo havea promesso render Orvieto alla Chiesa, ma dal vedere non l'osservò (*d*). Alli 23 d'aprile la brigata di messer Broglia e Brandolino stettero tre dì nel borgo di Baschie, dove fecero di gran danno; et poi andaro a Civitella d'Agliano, e di lì pigliaro la strada di Montefiascone, et andaro a Montepulciano, et ci fecero de' gran danni. Et perchè passaro per il piano di Scitona, li Fiorentini incolpavano me, ma quando seppero che io havea fatto avvisato tutte le terre a torno che si guardassero, n'hebbero piacere, perchè quelli che mi credettero camparo senza danno. Dipoi a pochi dì si condussero 50 (500?) lancie al soldo del Papa, et furo sopra a Toscanella a fare il guasto, et hebberla che si rese alla Chiesa, e anco Montefiascone et Acquapendente che si ribellaro a' Bertoni. Andaro poi

(*a*) V. nota n. 92.
(*b*) V. nota n. 93.
(*c*) V. nota n. 94.
(*d*) V. nota n. 95.

sopra Viterbo e il prefetto lo lassò alla Chiesa. In questi dì Luchino da Asti cavalcò a Scitona Salce e Fabro, fece del danno et si ridusse a Morrano, e furo tutti di brigata di Biordo, il quale fece buone parole, far restituire quello haveano furato, ma non ne fece mai covelle.

Nel sopradetto millesimo alli 2 di giugno il conte Ugo di Monforte Tedesco capitano de' Fiorentini, fu con forse 800 cavalli, et assai fanti e guastatori da Montepulciano, i quali vennero a campo a Scitona per fare il guasto; e questo fu per cagione de' Montepulcianesi, per quello ho detto sopra, perchè a torto dissero che la brigata di messer Broglia, per il danno gli fecero n'havessi colpa io. Fui a parlare al conte Ugo et si accertò della verità, che io l'avvisai nè ci havevo colpa, et proferissi et obligossi esser in mia difesa, e di gire a Fiorenza, che già erano tutti di quel Commune informati, et la mattina per tempo partì via, e tornò a Montepulciano, et da questo dì sempre mi ha portato amore, et con ogni piacevolezza fattomi servitij, come io a lui come a fratello, et sempre riparò non fosse fatto danno a nissuna terra mia. Era allora podestà e capitano a Montepulciano per li Fiorentini messer Bilcotto de Bilcotti da Firenza, il quale senza niuna ragione, salvo se non per compiacere ad alcuni Montepulcianesi, fu cagione esso farne fare il dispetto. Fece ritornare un altra volta il conte Ugo a campo credendosi fare disfare ciochè era fuor di Scitona, ma il conte sempre riparò. In due dì venneli comandamento dalla signorìa di Fiorenza che si dovesse partire subito, o volesse Bilcotto con noi o no, et se ne partì inanzi lui del campo.

Mi fu mandato a dire che li signori di Fiorenza non mi farebbero mai danno, et io mandai a Fiorenza a i priori et dieci della balìa, et mi fecero dire che non bisognava temer di loro di lor gente, anzi che sariano

sempre a miei bisogni e piaceri pronti. E pure non ostante questo Bilcotto mi mandò altro campo a dosso a farmi danno non prendenno guardia di loro per le cose dette.

Nel mese di ottobre i Fiorentini fecero capitano loro di guerra Berardone, e mannaro sopra Pisa la compagnìa di Lodovico Contello et di Bartolomeo da Prato, et Antonio degli Obizi, et si comensò grandissima briga fra loro, et il duca di Milano di chi i Pisani erano amici e collegati. Erano la gente di Fiorentini ben tremila cavalli et molti fanti.

Nel 1397 crescè la guerra tra 'l duca e Fiorentini e lor collegati, e tenne il duca da ottomila cavalli in Toscana contro Fiorenza, et fece danno assai, et allora Biordo era alli servitij del duca, il quale fece star pur il campo sopra Mantoa, et tolse al signor di Mantoa parecchi castelli. Et essendo Mantoa per perdersi e per una granne infermarìa che venne nel campo del duca del mese di agosto gli convenne che se ne partissero fugenno per molte galere e legni che quelli di Mantoa fecero venire da Venetiani lor collegati per il Pò, et ricevette il duca gran danno per terra et per acqua. Poco tempo doppo il duca tornò a campo a Mantoa, e fece guastare e spianare tutto il serraglio, e poco tempo dopoi fecero tregua per dieci anni.

Partissi del mese di maggio Biordo dalli servitij del duca, così Paolo Orsini con 200 e più cavalli, et fermarli i Fiorentini per quello si dicea servanno poco honor loro, e questo fu danno al duca.

Ricominsossi in questo tempo la guerra tra 'l Papa e Biordo nel 1398 per Peroscia, e fu capitano della Chiesa Pandolfo Malatesta; e ribellossi a Biordo più castelli in quel di Todi e fra gli altri Montecastello. E stanno allora Biordo a Peroscia, l'abbate di San Pietro di Peroscia, figlio di Simone di Ceccolo di Guidalotti, e dui suoi

fratelli carnali, con i quali poco inanti Biordo havea fatto parentado, andaro una mattina a casa sua con una brigata tutti armati, mostranno l'abbate volergli parlare che si voleva partire di Peroscia, et annare alla rocca di Casalino; e sentenno Biordo solo con un famiglio, senza niun sospetto, l'abbate e fratelli entraro, et Armanno lor nipote l'uccise, e tornossene a S. Pietro, credendo levare il rumore, et essere seguito dal popolo. Ma il popolo si levò tutto contro di loro: di che subito uscirò di Peroscia, e girsene alla rocca di Casalino, et in quel dì medesimo non havenno l'abbate hauto pensiero del padre fu morto dal fratello di Biordo, e così Francesco di Nino de Guidolotti. Fu riputato quello che l'abbate fece molto laida cosa, e questo fu alli dieci di marzo (*a*).

Come la morte di Biordo fu saputa in Todi, fu alcuna novità, perciochè Ceccolino, era fratello carnale di Biordo, fece prendere a petitione de i Chiaravallesi una brigata di cittadini della setta di messer Catalano, si partì di Todi, e lassò liberamente la signorìa della città e contado alli figli di messer Chiaravallo; et così mannaro per Pandolfo Malatesta e presc la possessione di Todi con certi patti per la Chiesa: cioè che i Chiaravallesi si fidassero di lui et non d'altri, et dove il Papa non volesse consentire, promise rimetterli nelli lor piedi et stato come stavano prima.

Sentenno il Papa la morte di Biordo subito commise tutti i fatti del Patrimonio (*b*) a messer Iannello suo fratello, et non volse che Pandolfo nè altri ci si impicciasse.

E come Corrado e Lucca seppero la morte di Biordo, temettero fortemente per non venire in mano della Chiesa.

(*a*) V. nota n. 96.
(*b*) V. nota n. 97.

E tutti i Muffati riprennerno subito ragionamento insieme de' modi da tenersi per lo bene e pace d'Orvieto. Et a dì 23 di maggio Corrado di messer Berardo mi venne a parlare al Botto, il quale dopo la morte di Biordo, favoreggiato dalli offitiali suoi che erano in Orvieto, stava dentro la città et era come signore, e parlammo insieme, rifermandomi esso in parola tutte le promesse di non cercare nè fare cosa ninna senza mia coscienza, et andai allora a Todi a Pandolfo et promisi per alcun dì non offendere Orvieto nè alle terre sue.

Venne messer Iannello all'entrar d'aprile al quale io andai a parlare, et ci venne con me Luca di messer Berardo, e per prima ci havea mandato ambasciatori per parte loro e de' Muffati contro la promissione scritta di lor mano, e non dicea mai cosa ninna con meco. Domandavano per patti dal detto messer Iannello cose assai indebite e ininste, e fra le altre che dovesse far fare vescovo d'Orvieto un frate chiamato Mattìa de Avveduti, homo da poco et ignorante, et pochi anni avanti era stato fatto vescovo di Bagnorea per l'antipapa d'Avignone, et havea predicato molte fiate in Orvieto contro il Papa. Lo domandarono perchè potevano fare di lui ciò che voleano, per haver la maggiorìa d'Orvieto nello spirituale. Domandaro anco di patto che non potesse ponere gravezza ninna ad Orvieto, tanto a Mercorìni quanto a Muffati, non si ponesse come sempre era usato che qual maggior livera havesse più pagasse. E questo fecero perchè i Mercorini haveano molto minuita la livera loro nel lungo tempo della briga che erano stati di fuori, perciò che per forza e per necessità gli era convennto vendere le possessioni loro a Muffati quasi per quello essi haveano voluto.

Fra questi dì la Chiesa hebbe Marta, quale teneano i Bertoni, quale fu comprata cinque mila fiorini, et per-

dero ogni altra terra che essi teneano nel Patrimonio, salvo che Suriano, il quale tinea Giovannino che fu cancelliero di messer Bernardo della Sala. Fu la partita de' Bertoni gran piacere a tutto il paese perchè ben 20 anni che erano stati nel Patrimonio haveano fatto briga ad ogni persona d'intorno, e disfatto et impoverito tutto il paese. Anco per patto si fecero concedere la torre di S. Severo et Maiano (*a*), quale era del vescovo d'Orvieto, e Bolseno, et più altre cose; e domandavano che certi cittadini che haveano hauto trattato col Papa dovessero rimanere di fuori; et così tutte queste cose li furo promesse per messer Iannello, per poter havere Orvieto, quali tutti gli son stati osservati, salvo che frate Mattìa non è stato fatto (*b*) vescovo, ma un vescovo che havea fatto il Papa. Mai messer Iannello li lassò prennere la possessione, sì che fin oggi 22 giugno 1399 non è stato. È ben stato detto che fra Mattìa fosse vicario del vescovo, come era prima essenno Orvieto ribellato alla Chiesa, et i frutti del vescovato non à potuto mai haver covelle.

Hauto Orvieto per la Chiesa, quelli che teneano Todi per mezzo di Pandolfo, il quale era in Todi, si dettero liberamente a messer Iannello, per la Chiesa, et lui andò a Todi a dì 24 d'aprile, et hebbe libera la città et la rocca, et promise non rimettere in Todi fin ad un anno alcuna brigata de' cittadini gentilhomini, e quelli in specialità che haveano fatta briga a Todi a petitione del Papa e sua, et furongli assignati i confini.

Del mese di giugno messer Iannello andò a campo sopra Peroscia, et fu perciò fatta pace con Peroscini con certi patti. E stanno a campo accadde che messer

(*a*) V. nota n. 98.
(*b*) V. nota n. 99.

Paolo Orsini si partì dal servitio de Fiorentini con ben 1500 cavalli et annò contro Roma, e con lui era Pietro di Mattuzzo cittadino di Roma, huomo di picciola condittione, ma havea saputo tanto fare che era stato alcun anno quasi signore di Roma ma era allora stato scacciato, et era ribello de' Romani; e fecero in quello di Roma grandissimi danni, et prede, et prigioni con ardere ogni cosa. Di che il Papa temette forte etiandio della persona sua, che 'l popolo non levasse romore contro, et mandò per messer Iannello che ancora stava in quello di Peroscia, et quel dì che era fatta e ferma la pace subito lassò ogni altro affare, et con tutta la gente che havea andosse a Roma. Et accadde che nansi che giungesse i Romani hebbero ragionamento di concordia d'una parte e l'altra, et elessero il Papa per lor signore, e fugli data liberamente senza riservo niuno la signorìa di Roma con tutte l'entrate e castel S. Angelo, il quale subito hauto fece riforzare e fornire di vettovaglie et quanto era di bisogno, e fece senator di Roma messer Malatesta di Galeotto Malatesti, il quale era stato alli servitij del Papa sopra Peroscia con messer Iannello con 400 lancie.

Del mese d'agosto tornò messer Iannello nel Patrimonio, et ordinò che a Todi si facesse un parlamento da tutte le communità, preti, gentilhomeni del Patrimonio e Ducato. Fu fatto il detto parlamento, et messer Ianni commandò (domandò?) per parte del Papa sussidio di denari per pagare la gente d'arme, quale era necessità di tenere per pace e stato del paese, a riparo delle campagne, et altra gente che volesse far male. Parve la taglia a tutti molto grave, considerata la gran povertà che era nel paese, per le brighe state sì longo tempo. Ma in fine quasi tutta si pagò, salvo che i gentilhomini ninno volse pagare, perchè mai nel Patrimonio fu usato poner taglia

a gentilhomini, e così era vero. Niente di meno parecchie terre di gentilhomini furo cavalcate dalla gente della Chiesa, et fattoli assai danno, et a quelli che erano stati più fedeli e costanti nell'adversità della Chiesa. Con tutto ciò ogn'uno stette pertinace in non voler pagare.

In Orvieto certi gentilhomini Mercorini haveano trattato di far novità, e cacciare i Muffati; per la qual cagione fu commannato che nissuno potesse stare in Orvieto senza licenza. Parse questo in specialità si facesse per i Mercorini, perchè de' gentilhomini Muffati alcuna fiata ci usavano senza licenza, e di questo i gentilhomini Mercorini se ne dolcano assai.

Fu posto a me 100 fiorini per Corbara, et 100 per Scitona, et dicenno io che Scitona non dovea pagare perchè era terra dell'Imperio, et non della Chiesa, non mi fu voluto ammettere, et fucci cavalcato e fatto danno. In fine dissi di Corbara era allibrata ad Orvieto; nè manco volsero ammettere. Io andai a Roma et informai messer Iannello del vero, e lui comandò che per l'uno et l'altro luogo et per altri non mi fosse detto covelle, se non per Corbara ad Orvieto la livara come agli altri gentilhomini. E nota che molti cittadini d'Orvieto cercaro di fare che gli huomini di quì pagassero come gli altri cittadini, ma non lo potettero ottenere, perchè di ragione non è. Il Papa mi concedette Monteleone e Camporsevole, et che dovesse pagare per feudo nobile per me et miei heredi uno sparviero a l'anno alla Cammera nella festa di S. Pietro et S. Paolo, il qual censo aggio pagato ogn'anno et il camerlengo del Papa mi fa le riciute quali stanno nella cassetta del ferro.

Nel 1599 andai a Camporsevole et a Monteleone, et in presenza de' defensori et de' massari feci leggere le bolle, quali accettaro, et così me per lor signore, et mostraro tutti haverne gran allegrezza, et continuamente

l'hanno mostrato. Entrai in possessione di detti luoghi, et se ne rogò ser Francesco Zuccante d'Amelia e ser Cola del Monaco, et di quella di Monteleone ser Marco di ser Luca da Orvieto e ser Domenico da Capitone come si vedono conservate nella cassa del ferro in Corbara.

Nel sopradetto millessimo comensò in Italia una divotione, la quale si disse esser stata prima oltramonti, benchè il modo non si sapesse da principio, perchè alcuni dicevano che certi mammoletti da lor medemi si erano vestiti di certi lenzoli bianchi, e givano intorno gridando misericordia, et che furo poi seguiti da huomini e donne con simile abito e modo. Alcuni han detto che il detto (*a*) abito fu prèso da un miracolo che apparve in Scotia, et mostravasi una lettera con la quale per parte del re si notificava il detto miracolo, benchè la detta lettera, secondo il parer mio et di altri, parea più tosto affettata e finta che verace. Ma veramente parea cosa permessa da Dio. Vennero prima in Toscana col detto abito da Lombardìa a Sarzana in bon numero vestiti nel sopradetto modo et chiamavansi li Bianchi. Et subito rivati in qualunque luogo facevano far pace d'ogni nimistà che ci era, et dopo se ne tornaro a dietro. Quelli di Sarzana tutti presero detto abito, maschi, femmine, piccoli e grandi et andaro a Pisa, et a Lucca, et lì parve Dio facesse anco gratia che facessero fare a tutti le paci, et rientrare tutti i banditi, et rilassare tutti i prigioni, et dicevano che per nove dì non si dovea iacere in letto, non magnar carne nè ova, nè ponere tovaglia in tavola, e digiunare il sabato in pane et acqua, e gire col crocifisso nanti (*b*) frustandosi, visitando le chiese, e li preti andare con i camici e stola cantando certe laudi.

(*a*) V. nota n. 100.
(*b*) V. nota n. 101.

Principalmente si cantava quella che comensa Stabat Mater dolorosa, visitando le chiese. Andaro quelli di Pisa a Siena, et a Fiorenza i Lucchesi, e subito i Fiorentini si vestiro in simil forma e tanti che udii dire passavano quattro mila vestiti. Quelli di Siena andaro poi verso Perosela. Ranuccio mio figlio trovandosi lì presc l'habito lui ancora, et fu il primo che venisse ad Orvieto, et con lui molti Perosceini, Pievaroli, di Scitona et altri luoghi, e solo delle terre nostre passaro 200 vestiti tra huomini e donne, et venne in Orvieto di martedì li 2 di settembre, et fecero subito far le paci che ci erano da farsi, e subito prese l'abito messer Paolo Orsini quale era in Orvieto al soldo del Papa con 400 lancie, et esso e la brigata sua sempre andaro così con l'abito sealzi frustandosi, con la croce in anzi, cantanno le laudi con tanta divotione quanto dir si possa.

Il sabato poi li 6 si vestiro tutti gli Orvietani, huomini e donne, et poi il dì seguente andaro verso Roma. Ranuccio si partì il giovedì che fu li 4 e gì a Montefiascone, et a Viterbo, e subito nelle dette città ogni persona si vestì e diegli Dio gratia di far fare pure le paci a tutti, e rilassare i prigioni et tra gli altri a Vetralla il prefetto a loro istanza liberò Marco figlio di Ianne di messer Francesco di Viterbo, il quale era stato da 9 anni in prigione.

Andaro gli Orvietani a Roma, et gionti a Roma ancora nissun Romano si era vistito, et furo contati essere da dieci mila persone vistiti; et il dì seguente i Romani la più parte si vestiro. Il Papa gli fece mostrare il sudario et tutte le reliquie, et li fece un privilegio che si potessero eleggere un confessore a lor piacere, et assolvesse di colpa et di pena (*a*).

(*a*) V. nota n. 102.

Fu detto da molti essersi visti molti miracoli, quali Dio sa se fosse vero. Io niuna cosa viddi che mi paresse miracolosa, salvo che vedere in un punto tutta Italia commossa, e questo che di niuna conditione grandi nè piccoli, maschi e femmine fu che quasi non si vestissero in quel modo, et osservasse le cose dette, et che con gran divotione si confessassero et communicassero, et far pace e perdonare, per qualsisia ingiuria a qualunque persona, quantunque di morte per grande che fosse stata ingiuriosa. E questo (*a*) veramente mi è parnto cosa miracolosa, e mi pare, perchè niun signore per grande, nè papa, nè imperatore, nè re haverìa potuto far questa commotione, salvo il voler di Dio. Mai per niun tempo si è letto, nè sentito dire da chivelli simil cosa sia stata, come questo in Italia. Permetta Dio per sua misericordia, che di ciò ne segua bon fine con salute de l'anime.

Accadde in questi dì che furo parecchi huomini di mala vita e condittione, quali vedendo ogn'homo ben disposto e desideroso veder qualche miracolo, et credere ad ogni persona ciò che si dicea, studiaro far per guadagnare alcuna falserìa et in specialità uno Spagnolo ..... *(mancano da mezzo foglio sopra* 15 *versi per essere stracciati* (*b*)*)* ..... se gli affilaro dietro da tremila persone, et ci era con esso il vescovo di Soana. Et con questa novità venne in Orvieto con dieci croci nanti, e venìa in mezzo Cola e Lodovico di Farnese, e Iaco Orsini fratello bastardo del conte Bertollo che portava nansi il crocefisso, e mandò certi suoi nanti che li fosse acconcio nella sacrestìa di S. Marìa, et era quasi commossa tutta la città d'Orvieto, a girli incontra con la processione; et io fui uno di quelli che sturbai di non voler andare,

(*a*) V. nota n. 103.
(*b*) Così ha la copia del secolo XVII

et che si vedesse, et conoscesse di che conditione prima fosse, et fosse il suo fine. La sera il collettore del Papa che era in Orvieto luogotenente di messer Iannello vicario e conservatore, con messer Paolo Orsini, e certi maestri in teologìa andaro, rivato costui, nella sagrestìa per volerli parlare, e subito dalle parole e modi suoi lo conobbero per un cattivo, perchè mostrò superbia e bestialità al riprendere, e fugli posta alcuna guardia a torno. Di che esso cominciò subito a dimostrare di temere, et la mattina, senza esserli fatto cattivanza alcuna, e senza esser anco domandato di niente, comensò a dire che quel suo crocefisso l'havea comprato 20 soldi et a chiedere perdonanza, et che per conseglio d'un prete, che era con lui, havea mischiato insieme cinabro et olio, et acconciolo a forma di similitudine di sangue. Et il detto prete saputolo subito se ne fuggì con un ronzino, et esso ritenuto, il quale si chiamava mastro Giovanne. Preso che fu li cercaro certe sue cose di coio, che portava, et furo trovati bossoli d'unguenti, et sacchette di polvere, et certi ferracci da medicar piaghe, di che già mostrava d'essersi impacciato, et anco certi ferri da tagliar borse, et altro, con molti sciugatori e lenzoli et altre più cose che da femmine havea cavato. Li fu trovato bottoni d'argento, et altro di valuta, et dicea che ne volea far un tabernacolo al suo crocifisso d'argento, et con tutte queste cose in torno fu menato legato in presenza di tutto il popolo nella piazza di S. Marìa, et poi messo prigione vituperosamente come meritava; et in questo caso mi parve veder miracolo perciochè disse il dì avanti che il suo crocifisso la mattina che venìa farìa miracoli, et ingnorantemente disse il vero, facendo manifesta la ribaldarìa et cattivanza sua. Fu significata questa presura al Papa, et perchè a lui n'era già comensata a correre la fama, molto più che la qualità sua

non meritava, il Papa mandò subito per esso et fu menato legato ben stretto a lui, et mostra che il Papa havesse gran sospetto per il ridurre tanta moltitudine non potesse a Roma o altrove generare qualche novità verso di lui.

Quanno quest'abito bianco comensò con tanta devotione, che per tutte le terre del paese pochi huomini ci rimaniano, accadde che Bernardone con la brigata sua era con me a Corbara, et se li partiro da 90 fanti di mezzo dì, et lì a dui dì si sentì che tolsero Fichino per trovar la porta aperta, e dentro non erano se cinque donne, e questo fu alli 11 di settembre. E Paolo Orsini cavalcò subito con forse 100 cavalli, et io con esso con 100 altri, et annammo a stare a Fabro per cercare di rivincere il detto luogo. Ma quelli fanti con altri accompagnatisi si ridussero per dir mio a patti, e resero 'l luogo e la robba che ci era dentro per 550 fiorini et mi studiai di far servitio a Fichinesi, et di questo prezzo ne pagaro la metà et de l'altra metà gli fece agiuto il Commun d'Orvieto.

Nel detto millesimo il Papa condusse a servitij suoi per un anno messer Broglia, et il conte di Carrara con 600 lancie, et a dì 12 novembre vennero nel borgo di Corbara alloggiarsi, et lì stettero da 2 mesi e con ogni modestia, et perchè erano soldati della Chiesa io gli feci fare ogni cortesìa e piacere, e così messer Broglia di Coscienza si acconciò, finita la ferma col Papa, con li Fiorentini, et se ne andaro in Toscana.

Nel 1400 a dì 14 di gennaro messer Nicola Colonna cercò far novità in Roma contro 'l Papa, et entrocci di notte, tra quali ci fu Pietro di Martuzzo con forse 200 cavalli, et altri tanti fanti. Non furo seguiti niente dal popolo, come si credettero, di che se ne usciro, et dal popolo ne furo presi una gran brigata, et furo fatti

tutti appiccare, et il Papa rimase con gran suspitione e briga.

Nel detto millesimo i Peroscini si dettero al duca di Milano et a dì 20 (30?) gennaro messer Pietro Scrovigno commissario del duca ne prese la signorìa, et ci mandò il duca messer Otto Bonterzo con 500 lancie, e assoldò Ceccolino che fu fratello a Biordo con 200 altre lancie, e procurorno entrare in Assisi (*a*) ma non gli venne fatto. Tolsero molti luoghi, et poi furo a Spello, e pur lo tolsero, e poi furo a offendere Foligno..... *(mancano tre fogli che sono stati strappati dalla poca cura).*

Ridolfo mio figlio non volse andare con Ranuccio suo fratello, nè con veruno de gli Orvietani della compagnìa de' Bianchi, con tutto ne fosse pregato da messer Paolo Orsino, ma ci fu doppo molti dì dopoi e trovò, che niun Romano si era vistito di detto abito, et tutti stavano dubiosi, per la presa fatta del prete chiamato messer Giovanne sopradetto et per la novità di messer Nicola Colonna..... *(manca mezza carta con 5 altri intiere).*

(*a*) V. nota n. 104

DISCORSO ISTORICO

(Scriptores rerum italicarum. Tom. XV, pag. 643.)

DISCORSO ISTORICO

con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti

PRINCIPIANDO DAL 1342 FINO AL PASSATO 1368.

MCCCXLII.

Nell'anno mille e trecento quarantadue si unirono mess. Matteo Orsini, e Benedetto di Bonconte contra Pietro conte, e Corrado di messer Simone, e fu assalito a casa sua Guido di messer Simone da Benedetto di messer Bonconte; e Guido di messer Simone si ritirò al palazzo suo appresso santo Giovanni: e i figlioli di messer Bonconte passeggiarono tutta la notte finante alla mattina. Alla fine Guido fu scacciato da Ceccio di Ranuccio fuora d'Orvieto per consentimento di messer Matteo.

Nel mille e trecento quarantadue a dì venticinque di novembre fu morto Monaldo di Bonconte, e rimase signore di Orvieto Benedetto di messer Bonconte; et in questo tempo i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo Monaldeschi della Cervara erano alle loro castella, et non facevano guerra a Orvieto, i quali erano detti Beffati, e gli altri Monaldeschi, e i loro seguaci erano detti Malcorini.

E nel mille e trecento quarantadue a dì quattro di
644 dicembre, nel dì di santa Barbara si fece nel palazzo del popolo un consiglio di consenso de' quaranta, e di

altri huomini chiamati, et ordinossi, che si facesse la pace; e vi stette il vescovo, e i figlioli di messer Ormanno, e li figlioli di messer Berardo, et altre persone, che vi erano a loro occasione e favore di Orvieto, e che tornassero in Orvieto; et anco si fece in detto consiglio, che chi uccide, fia morto, e che l'havere non gli campi la persona, e che nella persona non si porti arme da offendere, et si possa dichiarare, che chi fosse trovato con la spada, paghi libre tre, e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto consiglio, che messer Matteo fosse conservatore della pace, e che elli havesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare, e disfare quanto volesse, e quanto il presente consiglio. E così si fermò la pace in questo dì coi figlioli di messer Ormanno e di messer Berardo (e questo fu l'arbitrio, che diedero a messer Ormanno) e di messer Berardo dalla Cervara.

Nel mille e trecento quarantadue a dì dodici di dicembre la vigilia di santa Lucia tornò in Orvieto il vescovo di Orvieto, Framo di Corrado di messer Ormanno Monaldeschi con grande allegrezza et honore. Il sabbato a dì quattordici di dicembre tornò Corrado di messer Ormanno, e messer Manno di messer Berardo. Il lunedì vegnente, che fu alli sedici di dicembre, tornò Monaldo e Pietro di messer Berardo, e Benedetto, e Monaldo di messer Ormanno con altri loro amici orvietani, che erano di fuora al loro cascione.

Nel mille e trecento quarantadue a dì venti di dicembre fu morto Ceccarello di Ranuzzo di Guglielmo, che l'uccise Benedetto di Vanni di Pietro Ciotto, e Bernardo suo nipote da Rocchesciani, e resserrato in santo Fran-
645 cesco. Et i figlioli di messer Ormanno furo a santo Francesco, e per forza nello trassero fuora, e miserlo in mano della signoria di Orvieto con gran rumore.

E fu tagliata la testa ad ambidue loro per giustizia, a Benedetto in piazza maggiore, et a Bernardo in piazza del popolo. E per questo cominciò alcun disdegno infra Benedetto di messer Bonconte, et i figlioli di messer Ormanno.

MCCCXLIII.

Nel mille e trecento quarantatre a dì quattordici di febraro si fece il corrotto di Guido di misser Simone, che fu morto nella Marca; et uccisclo Nicola conte nipote di M. Matteo de gli Orsini; e secondo che si disse per Orvieto dalla commune gente, lo fece fare M. Matteo: che M. Matteo allora era a Rieti della Marca, e Guido era stato a Rieti a favellare dell'opera sua a M. Matteo gli piacesse di rimetterlo in Orvieto; e partissi da lui, e ritornossene addietro, e nella via trovò messer Matteo Orsini, e Nicola conte Orsini, che l'uccise.

Nel mille e trecento quarantatre a dì primo di dicembre entrò il capitano del Patrimonio, cioè che era capitano di Patrimonio, messer Bernardo dal Laco, et era cherico, et era guascone. Et entrò capitano di Orvieto con quell'offizio e con quel salario, e con quella famiglia, che sogliono havere gli altri capitani; e fu chiamato messer Bernardo dal Laco, e non capitano di Patrimonio. E stette la corte del Patrimonio a tenere ragione in Orvieto, e per lo Patrimonio. E fecelo chiamare capitano messer Matteo, e messer Benedetto di messer Bonconte per più loro fortezza.

MCCCXLIV.

Nel mille e trecento quarantaquattro del mese di maggio, si ordinò un consiglio, che i baroni del contado

di Orvieto, che non volevano pagare le taglie, che dovevano pagare per lo tempo passato, le pagassero; e chi non volesse pagare, che vi andasse l'oste di Orvieto. E trassersi fuora trabacche e padiglioni del communo in piazza del popolo. E i nomi di questi baroni furono messi in un bossolo, e trassersi fuora a tre per fiata, et a chi toccasse pagare. Et alcuno ne cominciò a pagare; e secondo che si disse per Orvieto, questo fu trovato dai figlioli di messer Ormanno a gara di messer Matteo, e di Benedetto di messer Bonconte.

MCCCXLV.

Nel mille e trecento quarantacinque a dì cinque di agosto fu menato prigione in Orvieto mastro Scarlatto, un caro amico e famigliare de figlioli di messer Ormanno, e fu messo prigione in casa di Benedetto di messer Bonconte; e preselo il priore de' Salimbeni da Siena, e diedelo a Benedetto di messer Bonconte per prigione. E questo mastro Scarlatto confessò a Benedetto, che i figlioli di messer Ormanno dovevano pigliare Piano Castagnagio con l'aiuto del conte Guido, e del conte Iacomo: onde che Benedètto di messer Bonconte per questa cagione cavalcò con tutti i cavalieri, e fanti, che erano in Orvieto, et andossene a Piano, e mossesi da Orvieto il sabbato a mattina per tempo a dì sei di agosto; e giunto che fu in Piano, fece pigliare alcuno de massari di Piano, che dovevano attendere a quel tradimento; et in Orvieto rimase messer Matteo senza cavalieri. In questo sopradetto dì, cioè il sabbato a sera venne in Orvieto Giuliano di Petruccio conte di Monte
646 Marta; e secondo che si disse per Orvieto, mandarono per lui i figlioli di messer Simone, che avevano fatto, e trattato insieme contra di messer Matteo, e di Bene-

detto di messer Bonconte per la morte di Guido di messer Simone, che lo fece uccidere messer Matteo, e perchè tenevano tanto in prigione Petruccio di Pietro conte di Monte Marta.

Nel mille e trecento quarantacinque, a dì sette di agosto di domenica in sull'ora del vespero messer Matteo mise un bisbiglio in Orvieto, e diceva con certi suoi amici: *armatevi, perchè io saccio, che Gulino di Petruccio ha fatto trattato di darci a terra della sua signoria.* E molti suoi amici si armaro con messer Matteo, e mandaro per Gulino di Petruccio, che andasse in piazza con messer Matteo; et egli non vi voleva andare. Alla fine vi andò, e menò con lui da sedici suoi familiari e vicini, armato esso et i suoi, che menò con seco. E quando fu dinanti alla porta de' sette, gli amici di messer Matteo cominciarono a ferire Gulino dicendo: *traditore, a questa fiata non camperai.* E se non fusse la buona armatura, che Gulino haveva, egli sarebbe stato morto; ma fu ferito in più luoghi, e furono feriti i suoi familiari; e Ranuccio ebbe ricoverato Gulino in casa di Macciaglia di messer Catalano; e molta gente andaro con rumore a casa di Petruccio conte a dirobare i suoi vicini; e messer Matteo corse più volte la piazza con molta gente gridando: viva Benedetto, viva il Signore, e viva messer Matteo.

Et essendo messer Matteo in piazza a cavallo armato, correva la piazza; e Leonardò di messer Simone, e . . . . . di madonna Giannotta suo fratello consobrino entraro in piazza armati con forsi venticinque homini armati gridando: *viva il Signore*, *viva Benedetto*, mostrandosi uniti con messer Matteo, poi si rivolsero, e fecero adosso a messer Matteo, dicendo: *viva il popolo;* et uccisero messer Matteo, e venzero la piazza; e non fu fatta difesa per messer Matteo; e fu dirobata e messa a fuocò la

casa di Benedetto di messer Bonconte; e messer Matteo fu strascinato morto a santo Francesco da frati. Insieme coi figlioli di messer Simone si scoprirono contra messer Matteo messer Ciuccio dì messer Nericola, et Agneluccio de' Vanni di messer Montanari. E Petruccio di Pietro conte venne in Orvieto la sera medesima, che stava a Corbara con più fanti. Ma messer Ciuccio nè Agneluccio non furono in piazza a uccidere messer Matteo; ma trassero poi in piazza, perchè non volevano, che Bernardo avesse la signoria di Orvieto, e solo per paura che non tornasse a parte ghibellina Orvieto.

Lunedì a dì otto di agosto si fece un consiglio di consoli, e di quaranta, et altri huomini chiamati; et ordinaro, che i sette havessero l'offizio, e l'arbitrio, che solevano avere pel tempo passato, che messer Matteo glie l'aveva tolto; et ordinaro, che ogni arbitrio e signoria, che fusse dato infino a questo dì, fusse cassa, e vacua. E fecesi et ordinossi, che si chiamasse un capitano di popolo, e fosse senese; e chiamossi Agnolino Bettone da Siena con cinquanta cavalieri et con cento fanti. E fecelo chiamare Leonardo di Ranuccio di messer Simone, e Petruccio conte; questo capitano era loro amico, e parente di Leonardo.

Di martedì a dì dicinove di agosto i sette fecero ban-
647 dire, che tutti gli huomini della terra fussero in piazza armati coi loro gonfaloni, e questo fecero a fortificamento del popolo; e fecero i sette un consiglio nella casa de' sette, che vi fu Petruccio conte, e Simone di Petruccio di messer Simone, e messer Ciuccio di messer Nericola, et Agneluccio de' Vanni di messer Montanari, et altri popolari, chiamati per voler fermare chi dovesse reggere il popolo, mentre che veniva il capitano da Siena; e questo facevano per alcuno terrore, che ci era tra la parte guelfa, e ghibellina. E i sette mandaro più volte

per Leonardo di Ranuccio di messer Simone, che venisse al consiglio; et egli rispose, che non vi voleva venire, che dubitava della persona: onde i sette il mandaro pregando, che non si partisse di casa. Mentre si faceva il consiglio, si fece una mischia in piazza di popolo: onde si levò un gran rumore dagli artefici, che stavano in piazza, e trassero alla mischia: onde per questo rumore Leonardo trasse in piazza con suoi amici armati con una bandiera alla sua arma, et entrò in piazza. A' populari et artefici, che stavano in piazza, non piacque, e corsero all'entrata di piazza, e rispinsero a fronte della piazza Leonardo gran pezzo con grande rumore. Alla fine Leonardo et i suoi fecero testa, et entraro in piazza a contrario del popolo; e molti gonfaloni delle arti furono dati per terra, tuttavia gridando Leonardo, et i suoi: *viva il popolo*. Vedendo questo messer Ciuccio di messer Nericola, et Agneluccio di Vanni, e gli altri, che stavano al consiglio, partironsi dal consiglio alla dirotta, e vennero in piazza armati con le loro genti contra di Leonardo, e combatterono gran pezza, sì che vi fu morto Agneluccio di Vanni di messer Montanari, e Monaldo di messer Cristofano di Magalotto, e furono morti da Leonardo, e da suoi. Petruccio conte ne venne in piazza con la gente sua armati in aiuto di Leonardo; et così durò gran pezza la battaglia. Certe persone, e buoni huomini entraro in mezzo sicchè la battaglia rimase, e favellarono insieme Petruccio conte, e messer Ciuccio, e fecero tra di loro, che ciascuno ritornasse a casa sua; e così fecero, e rimase la battaglia per questo modo.

Et dopo nona in questo medesimo dì si rifece un consiglio in casa de sette di certi popolari grossi, et ordinarono che li sette insieme con Petruccio conte, e messer Ciuccio di messer Nericola fussero conservatori, e difensori de l'officio de' sette e del popolo; e che stessero

in palazzo del popolo, finchè veniva il capitano da Siena; e così fecero.

Mercordì a dì dieci di agosto Benedetto di messer Bonconte venne con ducento cavalieri, e con più di centocinquanta fanti, che gli haveva tratti di Orvieto il sabbato passato innanti, e menati con lui a Piano; e posersi su nel poggio di santo Giorio, et ivi stette fino appresso vespero; et i sette li mandaro a dire, che si partisse, et ellino si partiro, e tornarono a Ficulle; et i Ficullesi diedero loro l'entrata di Ficulle.

Et in questo medesimo dì i figlioli di messer Ormanno vennero con più di trecento fanti, e con ottanta cavalieri da piè santo Bernardo del muro della fontana, et ivi stettero fino alla sera. Si partirono, e tornarono a Porano, et a Castel Ribello a stare; e vi stettero quattro giorni. Et i sette loro mandaro a dire per messer Neri di Petruccio di messer Neri della Torre, che si dovessero partire e non dovessero fare offesa nel contado di Orvieto. Et essi si partiro, e fecero bandire, che nissuno
648 di loro gente facessero offesa nel contado di Orvieto; et tornarsene a stare a Lubriano.

Dopo alcuno dì si partì Corrado da Porano con suoi cavalieri, et andò dal conte Iacopo, e dal conte Guido, e furono insieme con cavalieri, e con pedoni, e posero oste a Piano Castagnaio, che il teneva Benedetto di messer Bonconte; et ordinossi insieme, che se si pigliasse, fussi di tutti a tre commune; e cominciaro a cavare il cassaro, e così fermaro l'oste.

Venerdì a dì dodici di agosto sù nell'hora della terza i frati di san Francesco trassero di Orvieto il corpo di messer Matteo in una cassa coperta di nero, e di sopra palio di seta, e portavanlo huomini ..... e portaronlo, secondo che si disse allora, a Mugnano, cioè a un suo castello, che vi era il figliolo di messer Matteo, et il signore Matteo Orsini da Mugnano.

Domenica a dì quattordici di agosto su nell'hora del vespero vennero in Orvieto sessanta cavalieri, e mandolli il communo di Siena in aiuto et in guardia del communo di Orvieto. E fu capitano di questi cavalieri un senese, che hebbe nome Ciampolo di Gano, e ci stettero sino alli dicianove, che venne il capitano da Siena.

Di mercordì a dì diciasette di agosto si fece un consiglio di consoli, e di quaranta, et ordinossi, che si mandasse al communo di Siena, che gli piacesse di mandarci la podestà, et uno notario de' sette in Orvieto, che fussero senesi; e così andò il messo del communo a Siena.

Di mercordì a dì ventiquattro di agosto, che fu la vigilia di santo Bartolomeo apostolo, Benedetto di messer Bonconte venne con più di cento cavalieri, e con molti pedoni di piè la valle di san Marco, e mise fuoco in tutte le case della valle, et in quelle la rocca di Rapaseno, et arsero molte biade, e molti pagliari per la valle di Paglia; e poi si ritirarono a Ficulle.

In questo sopradetto dì in sull'ora della sesta, mentre che Benedetto faceva questo arsiccimento per la valle, si fece un consiglio in palazzo di popolo, et ordinossi, che i figlioli di messer Ormanno, et i figlioli di messer Berardo, e Giovanni di Pone da Campelli, et altre persone, che erano ribelli e sbanditi della città, e del contado di Orvieto, fossero ribanditi; e così si ordinò e fecesi, et andò il bando per Orvieto, come essi erano ribanditi, e che non fosse villa o persona, che loro dovesse offendere. E questo si fece per contradio di Benedetto di messer Bonconte per lo arsicciume, che aveva fatto in questo sopradetto dì. Non vennero in Orvieto in questo dì perciò i figlioli di messer Ormanno, nè i figlioli di messer Berardo.

Sabbato a dì ventisette di agosto in sull'ora della terza,

venne in Orvieto il figlio del capitano del popolo, cioè il figlio di Agnolino Bottone, e menò con seco quaranta cavalieri, e più di cento quaranta fanti; e giurò di fare l'offizio della capitudine, fino che veniva Agnolino Bottone suo padre da Siena, che era chiamato capitano di popolo in Orvieto.

Venerdì a dì sedici di settembre su nell'ora del vespero, il conte Iacomo fece un tradimento al conte Guido, et a figlioli di messer Ormanno, che stavano in-
649 sieme all'oste sopra Piano Castagnaio. Il conte Iacomo fece venire i fanti forestieri, credendoli pigliare tutti quanti: onde il conte Guido, e Corrado di messer Ormanno se ne accorsero, saliro a cavallo, e fuggirono. Il conte Iacomo levò il rumore, e prese Monaldo di messer Ormanno, et il conte Benedetto fratello del conte Guido con alcuni loro compagni; e questo fece il conte Iacomo per consentimento di Benedetto di messer Bonconte. E Benedetto gli dette la parte sua di Piano, et entrovvi dentro il conte Iacomo.

Sabbato a dì dicisette di settembre venne in Orvieto Agnolino Bottone da Siena per capitano di popolo, con cinquanta cavalieri, e con cento fanti, et fu sull'ora di terza.

Lunedì a dì venti di settembre il capitano di Patrimonio mandò di subito cavalieri, e pedoni, intorno al casteluzzo de figlioli di Pietro Leodeventi, che vi era dentro Mannuccio di Corrado, e presero il casteluzzo, e menaronne prigione il figliolo di Corrado a Monte Fiascone; e secondo che si disse in Orvieto, esso fu tradito da tre suoi fanti, e per il figlio di Corrado Rendiere, il nipote del capitano, che fu preso alla sconfitta della Corbara.

Giovedì a ventitrè di settembre venne in Orvieto un messo da corte di Roma, cioè da Avignone, e disse, che

il vescovo di Orvieto, cioè il vescovo Framo Monaldeschi, era morto in Avignone di sua morte: et così fu vero.

Martedì a dì quattro di ottobre, cioè la notte di santo Francesco, fu un grandissimo diluvio di acqua, e fu sì grandissimo, che diede a terra il ponte di santa Luminata, et una parte del ponte di mastro Ianni; e diede a terra il ponte di Rigo Moialla, e fece grandissimi pericoli pel piano di Paglia, et molti altri luoghi.

Giovedì a dì otto di ottobre furono sbanditi, e fatti ribelli del communo di Orvieto Pepo, e Nallo di messer Pietro Novello de Monaldeschi del cane con tutti i loro figlioli fino in terzo parentado, che di loro fusse e venisse, e che il loro avere tornasse tutto a communo. Et in questo dì si fece la esecuzione alle case loro; e questo si fece, perchè cominciaro a offendere, e a cavalcare, et a predare pel contado di Orvieto senza cagione.

Giovedì a dì tredici di novembre si furo ribanditi pel consiglio, e fu loro dimesso ogni offesa, che havessero fatta fino al presente dì con certi patti, che fecero al communo di subiezione.

Sabbato a dì dicinove di novembre su nell'ora della nona Monaldo di messer Berardo entrò in Orvieto, con volontà del capitano del popolo, e di Leonardo di messer Simone, e di Petruccio conte. Martedì a dì trenta di novembre il dì di santo Bonaventura tornò in Orvieto messer Manno di messer Berardo. Sabbato a dì diciasette di dicembre tornò in Orvieto Pietro Moscin di messer Berardo.

Martedì a dì sei di dicembre si fece la pace del Patrimonio co i figlioli di messer Ormanno, e co i figlioli di messer Berardo; e fecela fare questa pace un legato del papa, che venne di corte; e questa pace si fece in Monte Fiascone. E stettero insieme il capitano del Patrimonio, e Corrado di messer Ormanno, e renderonsi i prigioni

dall'una parte all'altra, che Corrado rendè il nipote del capitano, che l'hebbe prigione quando fu sconfitto l'oste dalla Cervara, et il capitano rendè Mannuccio di Corrado, che l'hebbe prigione al castelluzzo.

Lunedì a dì ventisei di dicembre fu lasciato Monaldo
650 di messer Ormanno, che lo teneva prigione il conte Iacomo in Salvana, che ve lo tenne dalli sedici di settembre fino a questo sopradetto dì, che lo lasciò. Et il conte Bertoldo fratello del conte Guido rimase in prigione appo del conte Iacomo a Salvana, che gli haveva presi ambedue il conte Iacomo a Piano Castagnaio, et dopo alcuni dì lasciò esso conte Bertoldo.

MCCCXLVI.

Nel mille e trecento quaranta sei a dì quindici di gennaro di domenica in sull'ora della nona Corrado di messer Ormanno, e Benedetto di messer Bonconte fecero pace insieme, et entrarono in Orvieto con gran pace, e fecero pace con Petruccio di Pietro conte, e con Leonardo, e con gli altri nipoti di messer Simone. E fece queste paci Agnolino Bottone capitano di Orvieto, et i signori sette con lui insieme.

Di mercordì a dì diciotto di gennaro tornò in Orvieto Monaldo di messer Ormanno con volontà del capitano, e de' sette, e di Petruccio conte, e di Leonardo di messer Simone. Sabbato a dì ventuno di gennaro tornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, et figlioli di Pepo di messer Pietro.

Nel mille e trecento quaranta sei di lunedì a tredici di febraro su nell'alba del dì Leonardo di messer Simone, e Benedetto di messer Bonconte levaro insieme un rumore, e vennero in piazza armati con la iura loro, gridando: *viva il popolo, viva il capitano,* cioè Agnolino Bottone da Siena, che haveva fatta iura insieme con

Leonardo, e con Benedetto contra di Petruccio conte, e de' figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, benchè i figlioli di messer Ormanno, et i figlioli di messer Berardo erano andati fuora di Orvieto alle loro castella in modo di fare altri loro fatti, che in Orvieto non vi era rimaso altri, che Benedetto di messer Ormanno, e Mannuccio figliolo di Corrado di loro casa. Onde Leonardo, e Benedetto di messer Bonconte con la gente del capitano furono insieme, et assaliro Petruccio conte, e Benedetto di messer Ormanno a casa di Benedetto, che Petruccio era andato a casa di Benedetto di messer Ormanno per essere insieme con lui; ma fu tanta la gente di Leonardo, e di Benedetto di messer Bonconte, e del capitano, che non poterono sostenere la battaglia, sicchè Petruccio conte, et il figliolo fuggiro e camparo. E Benedetto di messer Ormanno, e Mannuccio di Corrado furono prigioni di Benedetto di messer Bonconte, e messeli in casa sua; ma Benedetto di messer Ormanno fu ferito in più luoghi.

Et a questo trattato vi tenne mano Ranieri di Bussa da Vitozzo, che la mattina all'alba del dì, quando il rumore si levò, giunse a porta maiore con cavalieri, e ruppero la porta, et entraro dentro con le loro bandiere. Et in questo modo furono traditi i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Petruccio conte: che Benedetto di messer Bonconte diceva a Benedetto di messer Ormanno, che questa adunata di gente non si faceva per loro, nè contra nullo di casa Monaldesca. E per questo modo rimasero signori Leonardo, e Benedetto di messer Bonconte, benchè ciascuno di loro credeva tradire l'uno e l'altro.

Et in questo detto dì nacque errore infra Leonardo
651 di messer Simone, e Benedetto di messer Bonconte, cioè per parte guelfa, e ghibellina, che Leonardo e i Ghi-

bellini voleano essere signori di Orvieto, e reggere la terra a parte ghibellina; il capitano, cioè Agnolino Bottone da Siena, et i figlioli di Bussa da Bitozzo tenevano con Leonardo, e Benedetto di messer Bonconte insieme co i Guelfi di Orvieto. E per questa gara Benedetto rimandò fuora di Orvieto Mannuccio di Corrado alla Cervaia, e fece medicare Benedetto di messer Ormanno in casa sua; e richiese in suo aiuto con messi et con lettere tutta parte guelfa, cioè il communo di Peroscia, e il conte Guido, et altri suoi amici di fuora di Orvieto; et il capitano del patrimonio mandò in Orvieto in aiuto di Benedetto sessanta cavalieri.

Di mercordì a dì ventidue di febraio, in sull'ora della terza, cioè il dì della cattedra di santo Pietro si levò il rumore, Benedetto di messer Bonconte insieme con tutti i Guelfi di Orvieto con lui, gridando: *viva la parte guelfa, e muoiano i Ghibellini.* E di subito furo alle case di Leonardo, et una parte in piazza di popolo per combattere col capitano. Il capitano fuggì, e si ricoverò in santo Domenico; e questi Ghibellini non si poterono adunare insieme, nè soccorrere Leonardo; e così furono sconfitti e cacciati; e Leonardo fu assediato intorno al suo cassaro, e tennesi fino al primo sonno; e poi si rendette a Benedetto di messer Bonconte, e Benedetto il prese, e mandollo prigione alla rocca de' Sberni, che era di Benedetto. Dopo questo dì vennero cavalieri da Peroscia, e molti pedoni dal contado di Orvieto in aiuto di parte guelfa. E tennelo prigione nella rocca infino alli venti sette di marzo; et in questo dì si diede Benedetto al figliolo di messer Matteo delli Orsini; et esso il menò a Mugnano; e poi il trassero di Mugnano, e menorlo a Roma; e giunse a Roma alli otto di aprile, cioè il sabbato dell'oliva. Et il lunedì santo, che fu alli dieci di aprile, il figliolo di messer Matteo fece fare un carro di

legname, e fecevi porre sù Leonardo ignudo legato a un passone, e fecelo tenagliare con tenaglie roventi, per una parte di Roma; e poi il fece tagliare tutto a pezzi nella piazza dinanti a castel santo Agnolo; e poi il fece ricogliere e gittare a pezzo a pezzo giù nel fiume del Tevere di Roma. E così morì Leonardo; e secondo che si disse per Orvieto, Benedetto ne hebbe danari da loro fin da Roma, perchè gli diede Leonardo. Et in questo modo rimase Benedetto signore di Orvieto; et fece atterrare il cassaro di Leonardo, e fece molti Ghibellini ribelli di Orvieto; e così si fece la vendetta di messer Matteo de gli Orsini.

Nel mille e trecento quarantasei a dì ventidue di maggio lunedì a mattina in sull'alba Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e Gulino di Petruccio conte, entraro in Orvieto per forza su per la ripa con le scale, e furono alla ripa infra santa Croce, e santo Domenico con più di trecento fanti. E trovaronsi con Benedetto di messer Bonconte a capo la mercanzia, e fecero una gran battaglia. Allora perdè la battaglia Benedetto di messer Bonconte, e fuggì, e affunossi per la ripa di santo Agostino. Mentre si faceva la battaglia, fu tagliata porta Postitella per forza; e Corrado entrò dentro con Sarra fratello del prefetto, e con Cataluccio di Vanni di Galasso, e con molti cavalieri e fanti in piazza di popolo dove corsero la terra; e così furono signori di Orvieto. E Benedetto di messer Bonconte
652 prese Camporseldoli, e cominciò a fare guerra; e'l capitano teneva insieme con Benedetto, e facevano guerra contra Orvieto, e Viterbo; che era capitano del Patrimonio messer Bernardo del Laco Guascone. Et il communo di Orvieto fece compagnia e iura col communo di Viterbo, e col prefetto contra il capitano del Patrimonio, e Benedetto di messer Bonconte: e così si cominciò una grandissima guerra.

All'uscita di agosto il communo di Orvieto fece l'oste, cioè un huomo per casa sopra Cietona, et Camporseldoli; e fuvi con gli Orvietani il prefetto con molti cavalieri, et il conte Guido; e stettero sopra Cietona e Camporseldoli otto giorni, e fecero il guasto, e tornaronsene a Orvieto.

Domenica alli quindici di ottobre il capitano di Patrimonio fece fare una grandissima cavalcata con più di duecento cavalieri, e molti pedoni, e venne a Orvieto di quà dal ponte di Rigochiaro di sotto a Petroio, et arsero Petroio, et Sucano, e ruppero il monistero di santa Trinità, e dirubarlo, et iscacciarne fuori le suore che vi erano dentro. Et ritornossene a Bolsena, et a Montefiascone. E da questo dì innanzi, si rinforzò la guerra di Orvieto al Patrimonio, sì grande, che nissuno Orvietano si ricordava, che Orvieto havesse havuta sì gran guerra per tempo passato con nulla communanza, nè con persona speziale. Et a questa cavalcata vi fu Benedetto di messer Bonconte col suo sforzo.

MCCCXLVII.

Nel mille e trecento quarantasette di lunedì a dì primo di gennaro. Anno sopradetto fu chiamato signore, e difenzore, e conservatore del communo e della città di Orvieto il conte Guido da Sogana, cioè per un anno con pieno arbitrio, che potesse fare, e disfare, quanto il consiglio, e i consoli, e i quaranta; et in questo detto dì entrò nell'offizio, et in la signoria nel palazzo del popolo; e fecevi venire un suo vicario, che stava in palazzo a fare l'offizio per lui; et il conte habitava a piede di piazza di popolo.

Domenica a dì quattordici di gennaro il dì di santa Agnese si fecero le paci tra il communo di Orvieto, e

il capitano del Patrimonio, e con tutto il Patrimonio. E così fece il prefetto, et il communo di Viterbo, che fecero pace col capitano del Patrimonio, siccome il communo di Orvieto. E di queste paci furono trattatori il conte Guido, e Giordano delli Orsini, che era capitano di guerra del Patrimonio; et in questo dì finì la guerra di Orvieto, del Patrimonio, e del prefetto.

In questo anno sopradetto, cioè nel mille e trecento quarantasette fu un gran caro di biade, che valeva cinque libre il quartengo del grano del mese di marzo, e di aprile. E siccome fu caro il grano in quest'anno, così fu cara ogni altra cosa da vivere, cioè vino, e carne soglia, e le guadagnarie tutte perdute.

Domenica a dì venti di maggio si fecero le paci tra il communo di Orvieto, e Benedetto di messer Bonconte; e così fecero pace i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo con Benedetto di messer Bonconte. E fu ribandito Benedetto, e tutti suoi seguaci, che a sua cagione erano sbanditi. E queste paci si fecero in questo modo, che il prefetto da Viterbo havesse in guardia Citona, e Campo Orseldole, che le teneva Benedetto; e che Benedetto stesse a confine da Orvieto lontano sedici
653 miglia, e stessevi a confine sedici mesi; et in capo di questo tempo Benedetto tornasse in Orvieto, et il prefetto rendesse le castella al communo di Orvieto.

Di domenica a dì quattordici di luglio morì il capitano del Patrimonio, cioè fu messer Bernardo del Laco, quello che fu sì caro amico di Benedetto di messer Bonconte; e morì in Montefiascone di sua morte. Per la morte di costui Benedetto ne fu molto mal contento.

A dì primo di decembre nel mille e trecento quarantasette, nel detto anno Benedetto non volle tenere i patti delle paci, e ruppe, e fece guerra grande al communo di Orvieto, e fu sì gran guerra, che le genti di Benedetto

vennero fino presso a porta Pustiola; et una notte arsero il ponte di Paglia. Et il ..... del prefetto, che stava in Cetona, rendè Cetona a Benedetto, e ricominciossi a offendere.

MCCCXLVIII.

Nel mille e trecento quaranta otto di mercordì a ventidue di aprile si fece un gran consiglio in palazzo del popolo, e deliberossi, che si desse la signoria di Orvieto per dieci anni al communo di Peroscia; cioè che il communo di Orvieto dovesse chiamare detti dieci annì capitano e podestà di Peroscia; et il communo di Peroscia promise al communo di Orvieto di aiutarlo da ogni persona, quanto potevano. E così si fermò in Peroscia, e fu chiamato capitano per sei mesi Leogieri Bandriotto di Peroscia in Orvieto.

Nel mille e trecento quaranta otto domenica a sera a dì ventidue di giugno venne in Orvieto la signoria di Peroscia, cioè il capitano, e fu il capitano Leogieri di Andriotto da Peroscia; et al tempo di questa signoria si rimise in Orvieto ogni iscritto, o ribello che fosse e fecesi la pace.

Nelle calende di maggio dell'anno mille e trecento quaranta otto si cominciò in Orvieto una grande mortalità di gente, e veniva ogni dì crescendo più, e crebbe sino al mese di giugno e di luglio; che si trovò tal dì, che morirono cinquecento cristiani tra grandi e piccioli, e maschi e femmine. Et era sì grande la mortalità, e lo sbigottimento delle genti, che morivano di subito; e la mattina erano sani, e l'altra mattina morti. E le botteghe degli artefici tutte stavano chiuse. E durò questa mortalità fino a calenne di settembre, onde molte famiglie e casate rimasero sderedate; e contasi, che delle dieci

parti ne morissero le nove parti; e quelle, che rimasero, rimasero inferme e sbigottite, e con gran terrore partironsi dalle case, che rimasero delle genti loro morte.

Venerdì a dì dicianove di settembre si fece un consiglio in palazzo di popolo generale di ogni gente; et in quel consiglio si deliberò, che la città di Orvieto si regesse a popolo; e che nullo nobile havesse offizio; e che si rimutasse il nome dell'offizio de sette, e che si chiamassero priori, e fossero otto buoni homini, tratti di nuovo, e ben capati di buoni homini. E così si fermò, che il consiglio della balìa fossero ducento huomini, e che in questo consiglio valesse ciò che facessero. E fu casso il consiglio de consoli, che vi era prima, et ordinossi, che nissuno nobile entrasse in palazzo di popolo, nè in casa de priori senza licenza; e che non potessero essere a nullo consiglio, se non vi fossero chiamati per li priori con la licenza de priori e popolo.

Di calenne di ottobre nel mille e trecento quarantotto
654 venne in Orvieto per capitano di popolo Cecchino di mess. Nericiulo da Peroscia, che per la sua signoria i popolari di Orvieto se ne contentaro molto, et havevano grande speranza in lui.

MCCCXLIX.

Mille e trecento quaranta nove di domenica, che fu alli ventidue di febraro, cioè fu l'ultimo del carnovale, che si corre in tal dì i palii in Orvieto, e fassi altro gioco, si fu uno grande bisbiglio in Orvieto; e dicevasi che la parte de figlioli di mess. Bonconte voleva levare rumore, e correre la terra, e cavar fuori la parte de figlioli di mess. Ormanno. Onde per questo sospetto il capitano, ciò fu Cecchino di mess. Nericiulo mandò per Benedetto di mess. Bonconte, e per li figlioli di Pepo

di messer Pietro, e per certi altri gentili huomini della parte de figlioli di messer Bonconte, che si presentassero in palazzo a lui; et essi ubidiro, et andaro in palazzo dinanzi a lui; e poi mandò il capitano per Monaldo di messer Ormanno, et esso andò in palazzo a lui ad obedirlo. Il capitano li costrinse tutti quanti; e la podestà di Orvieto, che era fratello di messer Cecchino di messer Nericiulo mandò per li figliuoli di messer Berardo, ciò fu Monaldo, e per Benedetto di messer Ormanno, e per alcuno de figlioli di Pepo di messer Pietro, e per certi altri gentili huomini; e tutti andaro ad ubidire. E la podestà li costrinse insieme, sicome haveva fatto il capitano, e dimandava loro, che esso voleva sapere questi trattati come andavano, e da qual parte procedevano, per volere punire chi colpa havea.

Lunedì a ventitre di febraro cioè fu lunedì di carnovale, quando si faceva il gioco in piazza, si levò il rumore in Orvieto, et ogni gente si armò, e trassero in piazza armati; e dicevasi, che furo vedute genti, che venivano a Orvieto in aiuto di Benedetto di messer Bonconte; et il capitano prese per Orvieto assai fanti forestieri, e furono messi in prigione; e la gente fu a casa Benedetto di messer Bonconte, e fu robata. Il capitano fu con la gente sua a cercare in casa di Benedetto per forestieri, e tornossene in palazzo; il rumore abbassò, e la notte si fece gran guardia.

Lunedì a dì nove di febraro il capitano lasciò Monaldo di messer Ormanno, e Benedetto di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e certi altri gentili huomini, che ritenne alla costretta, et in capo di pochi dì fu condannato Benedetto di messer Bonconte, che dovesse pagare al communo innanzi tre dì mille fiorini di oro; e furono pagati di subito, e fu lasciato Benedetto; e per questo Benedetto l'ebbe molto per male,

et arrecosselo a grande vergogna, et andossene di sua volontà fuori di Orvieto; e quando stava alla Rocca, e quando stava a Stigliano, e non voleva tornare in Orvieto.

La mattina fu mandato et ubidiro la podestà, che li costrinse, si facesse il gioco la domenica, che era uso di fare.

Mercordì innanzi terza, cioè fu a dì nove di settembre anno mille e trecento quaranta nove, fu sì grandissimo terremoto, che caddero molte muraglie, e grandi edifici, e torri, e palazzi; et l'acqua viva, che viene in Orvieto alla fontana, intorbidò sì, che pareva, che fosse latte e creta stemperata; e durò questa acqua così torbida più di dodici giorni. E così come fu in Orvieto, così fu in molte altre città e castella, onde che le genti impauriro,
655 e stettero più di sei giorni, che gli artefici non lavoravano; et ogni dì si facevano processioni e discipline.

MCCCL.

Nel mille e trecento cinquanta del mese di maggio tutti i Monaldeschi di Orvieto si accordaro insieme, e fecersi uniti insieme di ogni questione, che fosse stata fra di loro; e fecesi con volontà, e consentimento de priori, che erano a quel tempo. E Monaldo di messer Bonconte fece tanto esso co suoi amici, che 'l communo di Orvieto fece ordine, che fossero renduti a Benedetto di messer Bonconte i mille fiorini, che esso pagò di pena l'anno passato; e per questo Benedetto e gli altri suoi amici rimasero molto contenti e riposati nel loro animo; e così ciascheduna delle parti insieme si studiaro di fortificare il communo di Orvieto, e che ragione e giustizia si tenesse ad ogni persona; e per questo modo si raffermaro li statuti del popolo del communo di Orvieto, et ogni persona guadagnava bene, e stava in pace.

Ma pure Monaldo di messer Ormanno era più amato in Orvieto dalla gente commune, perchè esso faceva ciò che poteva per innalzare il communo di Orvieto e gli artefici.

A dì tredici di luglio martedì a notte si mossero segretamente per commandamento de priori tutti i Monaldeschi, e cavalcaro armati, et andaro sopra le castella di Borgaro de' conti da Parrano, e giusero all'alba del dì a Brandetto, e preserlo pel communo di Orvieto. Il mercordì a mattina si partiro di Orvieto tutti i cittadini, che havevano cavalli o ronzini, e poi si bandì in Orvieto oste generale cioè uno huomo per casa esciessero tutti fuora. Et andò l'oste sopra Parrano; e questo fu fatto per una condannagione, che fu fatta di Borgaro conte di Parrano per omicidio e roberia, che haveva fatto fare; e furo intorno a Parrano pur solo cittadini di Orvieto cento trenta cavalieri, e tremila pedoni, che non ve ne fu nullo soldato; e cominciaro a fare il guasto. E poi Borgaro volle ubidire al communo, e promise di pagare mille fiorini d'oro al communo, e dette per ostaggio un giovane suo fratello, e che questo suo fratello stesse alle costretta del communo, finchè esso pagasse la pena posta; et il castello di Brandetto rimase alla guardia del popolo di Orvieto, che se ne facesse ciò, che il consiglio ne deliberasse di fare. E così l'oste si partì da Parrano, e tornò in Orvieto con honore.

Sabbato a dì dicidotto di luglio nel consiglio di Orvieto si deliberò, che Brandetto si atterrasse, e così fu diroccato il fondamento.

A dì otto di agosto fu condannato il communo di Acquapendente in mille fiorini d'oro dal communo di Orvieto, perchè hebbe un comandamento, che gli Acquapendentani dovessero venire nell'oste col communo di Orvieto, sopra Parrano, et essi non vi vennero, e non

vollero ubidire, et perciò il communo li condannò in mille fiorini. E passò il termine della sentenza, che non volevano pagare la detta condannazione, sì che il communo di Orvieto li sbandì, che ogni persona li potesse offendere nell'havere, e nelle persone; et assai Orvietani li offesero, e cavalcavano ogni dì sino alle porte di Aquapendente. E poi il communo di Orvieto bandì l'oste per fare il guasto intorno alla terra, sicchè ogni Orvietano si apparecchiò per andare nell'oste sopra Aquapendente; ma essi poi ne andaro al comandamento del communo di Orvieto.

656 Sabbato a dì undici di settembre venne in Orvieto la ambasciata del communo di Aquapendente col Sindico di Aquapendente, e con pieno sindicato, e furo dodici huomini i migliori di Aquapendente, e furo nel palazzo di popolo dinanzi alli signori priori di Orvieto, et in presenza del consiglio, che furo huomini ducento del communo di Orvieto, essi Aquapendentani fecero la loro ambasciata, e vennero all'obedienza del communo di Orvieto, e pagaro la pena di mille fiorini, e promisero la terra di Aquapendente al communo di Orvieto, con quelle condizioni, che in prima haveva, e più. E di questo se ne trassero carte publiche in presenza di tutto il consiglio; et il communo di Orvieto li fece ribandire.

E fu trattatore di questo accordo dal communo di Orvieto al communo di Aquapendente Monaldo di messer Ormanno, e Bonconte sicchè ogni Orvietano ne lodava molto Monaldo.

Nel mille e trecento cinquanta a dì ventidue di settembre venne in Orvieto il vaivoda dell'Ongaria, e venne in Orvieto nell'hora del vespero, e l'altra mattina si partì per tempo di Orvieto, e menò con lui da cinque mila cavalieri; e tutti entraro in Orvieto, ma tale giacque in Orvieto, e tale a campo fuora di Orvieto. E questo

vaivodo di Ongaria veniva di Puglia, e venne a Roma per lo perdono, e passò per questa terra, et andò verso Peroscia, e tornossene in suo paese. E poichè passò per questa terra esso vaivoda, si dirizzò molta la strada de Romieri per questa terra, che andavano a Roma; et Orvieto stava in sì buono stato in questo tempo, che poche notti si chiudevano le porte; e per li molti Romieri, che passavano di dì e di notte gli artefici guadagnavano molto bene, e non pareva, che Orvieto havesse havuto mai guerra, sicchè ogni buono huomo era contento.

Del mese di febraro anno sopradetto, Benedetto di messer Bonconte, et i figlioli di Pepo di messer Pietro fecero venire in Orvieto molti fanti forestieri, e li ricoveravano in casa loro. Vedendo questo gli Orvietani, lagnavansi molto de i priori, sicchè essi mandaro un bando, che ogni forestiero si dovesse partire dalla città, et essi si partiro. E Monaldo di messer Ormanno favellò a Benedetto di messer Bonconte, e disse, che non era ben fatto di far venire fanti forestieri, e presero accordo fra di loro, che ciascuno di loro andasse a stare fuora di Orvieto, sicchè la festa et il gioco di carnovale si facesse senza loro, e gli Orvietani fussero fuora di sospetto. E così fecero, che Benedetto co i figlioli di Pepo, et altri loro amici andaro a stare alla rocca; e Monaldo di messer Ormanno andò a Viterbo a favellare al prefetto; et i figlioli di messer Berardo se ne andaro a stare alle loro castella.

Poichè furono tutti cavalcati fuori di Orvieto, in capo di quattro dì Benedetto di messer Bonconte ritornò in Orvieto, et i figlioli di Pepo anco ritornaro: onde per questa loro ritornata in Orvieto fu un gran sospetto, e fu a dì ventidue di febraro. Et essendo questo sospetto in Orvieto, i priori mandaro per Benedetto, e dissero, che esso si partisse, sicchè quel sospetto non ci fosse

per lui; et esso si scusò a i priori, e disse, che poichè loro piace, si partirà; e partissi di casa de priori, e ri-
657 tornossene a casa sua. Vedendo i priori, che esso non si partiva, mandaroli dicendo più fiate, che si partisse; et esso rispose, che non si volea partire la sera, ch'era troppo tardo. Per questo la gente si cominciò a rumicciare, et a far capo in piazza di popolo, et a casa di Berardo di Corrado; et altri di casa di messer Ormanno non vi era, che esso. Andò il rumore, e si levò all'arme, et ogni gente si armò, e furono in piazza di popolo con gran rumore. Et alla fine la podestà fu a casa di Benedetto, et feccgli comandamento, che si partisse; et esso si partì di Orvieto, che era prima scuro, et andossene alla rocca molto adirato contra a coloro, che questo gli havevano fatto fare, e non pensò mai altro se non di farne vendetta.

Quando Monaldo di messer Ormanno seppe questa novità, che era stata in Orvieto, ne fu molto dolente, e partissi da Viterbo, et andossene alla Corbara, e prima che entrasse in Orvieto, se ne andò alla rocca da Benedetto di messer Bonconte, e favellaro insieme, e dolsesi con lui di queste cose, che erano sute; e poi se ne venne a Orvieto Monaldo; e l'altro dì si ritornò in Orvieto Benedetto, e i figlioli di Pepo, e fecero tutti il carnovale in Orvieto in pace, sicchè questa ritornata di Benedetto la fece fare Monaldo di messer Ormanno pur per istare in pace con lui, et in Orvieto havesse buono stato, e pacificassesi. Et in questi dì si trattava di raccogliere il castello di Manciano, che l'haveva in pegno dal commune di Orvieto Zulinuccio da Montemarano. Sicchè Orvieto stava per salire in grandissimo buono stato, et ogni buono cittadino ne era contento.

MCCCLI.

Giovedì a dì dodeci di marzo mille e trecento cinquantauno, in sull'ora della terza partendosi dal consiglio di casa de priori insieme Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e Gulino di Petruccio conte, et Agnolino di Nallo Batazza, e Benedetto di messer Bonconte, e messer Bonifazio di messer Ranieri, sì come erano stati insieme al consiglio, vennero insieme sino a capo la mercanzia, dicendo Benedetto a loro, che voleva lor dare da bere dalla cima di giglio; e per questo modo li trasse con lui. Quando furo a capo della mercanzia, Petruccio di Pepo, che aspettava, andossene verso Monaldo di messer Ormanno, e cominciò a ferire; e tutti gli altri, che erano con la iura del tradimento, il feriro, et occiserlo in questo modo. E Nerone di Pepo, et il Bottone familiare di Benedetto, occisero Monaldo di messer Berardo; e fu ucciso insieme con loro Agnolino di Nallo Batazza. E furo addosso a Gulino di Petruccio conte per ucciderlo, ma esso si difese, e con alcuno suo familiare, che haveva con lui, uscì di Orvieto, et andossene a Corbara; et in capo di pochi dì esso cominciò a offendere. E sappiate, che Benedetto di messer Bonconte non pose mano a fare questi omicidi; ma li feriro tutti i suoi familiari, e queste persone scritte quì di sotto:

Petruccio, Nicolò, Nerone } di Pepo di messer Pietro morio per una caduta sù di un ponte di Orvieto.

Tomasso di Ciccho di Monaldo morì di sua morte.

Il Brucco fu morto a ghiado.

Bottone dell'Arciprete fu morto, per quanto corse la fama, da figlioli di messer Berardo.

Nottuccio di Arigoccio fu morto a ghiado.

Ranuccio di Nallo di messer Pietro morì di sua morte.
658 Giovanni di Ceccho di città fu morto da figlioli di messer Ormanno.
Ceccho di Nicolò di Ceccho fu morto da figlioli di messer Ormanno.
Nericula di messer Ciuccio morì di sua morte.
Luca di Vannuccio fu morto da figlioli di messer Ormanno.

Et saziati, poichè fecero questo, scorsero tutta la terra, e non fu chi loro contrastasse, si non il Torto di messer Ormanno, che venne in piazza con sei compagni; ma gli altri furono tanti, che l'uccisero; e così rimasero signori; e scacciaro, e misero a rubare; e mai per altro stato, che Orvieto havesse, non si fece sì gran rubare, che non guardavano se non chi havesse da rubarlo. E misero in Orvieto molti fanti foresticri per loro guardia. E sappiate, che di subito si cominciò sì grandissima guerra, che da ogni parte intorno ad Orvieto offendeasi, che non si poteva passare da nulla parte fuora di Orvieto. E venne a tanto Orvieto, che le genti non si assicuravano di uscire fuora della porta; sicchè quelli di fuora guastavano il contado, e quelli di dentro guastavano la città di dirobare, e di occidere i cittadini di Orvieto; sicchè per la morte di Monaldo e delli altri Orvieto si distruggeva, e facevano ogni pericolo, che mai si facesse.

Per questa fazione i figlioli di messer Ormanno Monaldeschi della Cervara, e di suo fratello messer Berardo, e le lor parti furono chiamati Muffati in vece di Beffati. E la parte di Benedetto fu detta Maliorina, e Malcorina, ciò furono i Monaldeschi della vipera, e del cane, e loro seguaci.

Giovedì a dì ventiquattro di marzo si partiro di Orvieto Petruccio di Pepo con cavalieri, e con pedoni e

balestrieri, et andaro, che si credettero havere il castello di santo Venanzo, che lo tenevano gli amici de figlioli di messer Ormanno; ma Petruccio non lo potè havere.

Quando essi furo all'hospidale della Peia, s'incontrarono con Neri di Petruccio di messer Simone, che era nimico di Benedetto di messer Bonconte, sicchè lo incalzaro tanto, che il presono, e menaronlo prigione in Orvieto, e nelle mani di Benedetto di messer Bonconte, et esso il tenne prigione in casa sua circa dieci dì, e poi lo mandò alla rocca de Sberni in prigione, et alla rocca lo tenne in prigione in fino alli cinque di agosto; et in questo dì mandò Benedetto alla rocca de Sberni, e fecelo uccidere, e gittare il suo corpo dalle rive della rocca. E questo fece fare Benedetto pel dolore, che hebbe della morte di Ceccho di Nicolò di messer Ciaffaglia, che li fu ucciso al castello di Sarmugnano da i figlioli di messer Ormanno, siccome è scritto qui avanti, a dì quattro di agosto.

Giovedì a dì ventuno si partirono di Orvieto cavalieri, pedoni, e balestrieri, et andaro alla badia di Monte Orbetano, et andovvi con queste genti Petruccio di Pepo, che l'haveva presa questa badia Borgaro conte di Parrano, e stava dentro, e faceva offendere Orvieto. Sicchè questa gente vi furono intorno con certi argumenti di legname, e con iscale; e presero la badia, e preservi Borgaro, e Simone di Ancieri, e più di trenta prigioni, e menaronli in Orvieto prigioni.

In questo sopradetto dì, cioè fu la mattina, fecero
659 quelli da Torre una cavalcata, che la teneva Torre Cataluccio di Galasso; e se ne vennero nel piano di santo Marco, e vennero per la strada diritta, insino a Rigotorbulo, et andarsene su pel poggio di san Giorio, et arsero, e guastaro tutte le molina, che stavano per Rigotorbulo; et andaro certi di questi fino alla porta del

borgo di Orvieto. Essi ci potevano venire ben sicuri, che sapevano, che in Orvieto non ci erano cavalieri nè pedoni, che erano andati a pigliare la badia di Monte Orbetano. E Benedetto di messer Bonconte, che era in Orvieto, non volle uscir fuora, e dubitò molto, perchè era solo, e fece chiudere le porte. E poi che hebbero rotte tutte le molina, sì si partirono, et tornaronsene verso la Torre, e sempre venivano ardendo ogni casamento, che era di fuora da quella contrada; et onde essi se ne andavano, se ne menavano preda, e prigioni.

Giovedì a dì dicinove di maggio quelli di fuore, ciò furono i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di messer Berardo, e Gulino di Petruccio, e Cataluccio di Galasso, fecero una condotta per volere pigliare Orvieto per forza; e misero aguato la notte presso alle porte di Orvieto, ciò fu a porta maggiore, et a porta Pustierla, credendo, quando fossero aperte le porte, entrare dentro per forza, e i loro cavalieri seguitare dopo loro, col consentimento di certi popolari dentro, che lo sapevano. E sarìa loro venuta fatta, se non che Benedetto di messer Bonconte mandò cavalieri e pedoni la notte fuore per porta Pustierla per mettere aguato a quelli di Corbara, non sapendo esso di questa condotta, che havevano fatta quelli di fuore; sicchè quando furo questi cavalieri nel piano di Paglia, convenne, che s'incontrassero insieme, sicchè combatterono. Alla fine i cavalieri di Orvieto furono tutti presi, che non ne campò se non tre cavalieri, che fuggirono in Orvieto; e per questo fu scoperto l'aguato di porta Pusterla; onde per questo non si aprì porta minore, e non li venne fatta dell'aguato di porta maggiore. Alla fine si scoprirono, che erano più di cento cinquanta cavalieri, e più di cinquecento fanti, e diedero la battaglia alla porta del borgo, e cominciaro a entrare pel borgo. Alla fine la gente dentro trassero alla porta, e respinserli fuore.

E così si raccolsero insieme, e diedero la volta, et andarsene tutti insieme a Ficulle, e gli diedero la battaglia, e preselo per forza, e tutto il dirobaro, e poi l'arsero tutto quanto, e menaronsene molti Ficullesi in prigione, et infra gli altri prigioni vi presero Giovanni di Ceccho di Ciotta parente di Benedetto di messer Bonconte, che fu a uccidere Monaldo di messer Ormanno, e sì lo tagliaro a pezzi, e poi il gittarono su nel fuoco; e così morì costui. E di poi abbandonaro Ficulle, e tornaronsene alle loro castella.

E per questo Benedetto di messer Bonconte fece pigliare certi populari orvietani, i quali dissero, che sapevano questa condotta, che havevano fatta questi di fuore; e perchè havevano gridato *viva il popolo*, e queste persone non lo facevano per odio, che portassero a Benedetto, ma per uscire di tanta malevolentia, e di tanta guerra, e di tanti soperchi, che si facevano ogni dì per Orvieto, sicchè Benedetto ne fece propanare due di quelli populari, che havevano gridato, *viva il popolo, e moiano i tiranni, e i traditori*; et a molti altri populari, che esso haveva sospetti, tolse quantità di danari, e tali fece ro-
660 bare, e cacciare, sicchè da quel dì in poi quello era ben contento, che di Orvieto potesse uscire, e muccire di fuora. Ma esso faceva guardare le porte, che non uscisse, se non chi a lui piacesse: e così stavano rinchiusi gli Orvietani.

Sabbato a dì quattro di agosto quelli da Torre fecero una sortita, e vennero di quà al ponte di Rigotorbulo, e presero preda e prigioni, e ritornarsene verso di Torre. Et usciro di Orvieto Benedetto di messer Bonconte, cavalieri e pedoni, e trassero appo loro più di due miglia, e riscossero la preda e i prigioni, perchè erano più gente di loro; e pochi ebbero la preda riscossa. Non lasciarono di seguitare dopo loro fino ai passi di Vallocchi;

ma i Vallocchesi loro si fecero incontra, e non li lasciaro passare. E mentre che stavano in gara, il messo andò a Catalneccio di Galasso a Terre, e si trasse a soccorrere i suoi Mannochin Battiero, che Benedetto se ne ritornò a rieto. In questa cavalcata fu preso Luca di Vannuccio di messer Bonconte, che fu alla morte di Monaldo, e sì lo presero i Vallocchiesi, e diederlo a quelli da Torre, et essi il menaro a Torre, e l'altro dì, che fu la domenica a mattina, l'uccisero, e lo tagliaro tutto a pezzi, perchè esso fu a uccidere Monaldo.

E per la morte di Luca Benedetto fu molto addolorato, e fece venire in Orvieto il figliolo di Corrado, che lo haveva mandato prigione alla rocca de Sberni, che lo prese, quando esso fece uccidere Monaldo, che lo trasse di un monasterio di suore; e questo figliolo di Corrado haveva nome Pietro, et aveva da otto anni. Et haveva prigione Berto di Nevi di Monalduzzo de Racchelli, che erano delli amici de figlioli di messer Ormanno. E Benedetto li fece dare amendne a conte di Vannuzzo di messer Bonconte, che era fratello di Luca, et glieli diede, perchè facesse la vendetta di Luca; et esso fu tanto crudele, che li menò in mezzo di piazza del popolo, e lì ambedue li uccise di sua mano propria: e questa fu la maggiore crudeltà, che mai in Orvieto fosse fatta di uccidere quel cittarello di otto anni; et ogni Orvietano ne fu molto dolente di vedere uccidere un cittolo innocente.

Mercordì a dì quindici di giugno in sull'ora della terza, quelli di fuora misero la notte innanti uno aguato in una casa del borgo di porta maggiore, e dissesi, che furo da cento fanti; et all'ora della terza usciro di aguato, e vennero dentro in Orvieto, e misero pontelli alla porta chadetoia, e se ne vennero su per la cava da piede, credendo essi, che i cavalieri, che erano in aguato presso

a Orvieto, entrassero dentro appresso di loro; ma essi non furo più presto entrati dentro, che si levò il rumore dentro di Orvieto, e Benedetto si armò di subito, et andossene verso di loro, e non aspettò molta compagnia, et affrontossi con loro, e combattè con loro, et alla via di Benedetto trassero con lui molti fanti forestieri, e tutti trassero alla battaglia, vedendo, che Benedetto era tratto esso sì subito. E sappiate, che se non fosse che Benedetto fu subito a trarre alla battaglia, essi vincevano questa terra, e molti delli amici di Benedetto si fuggivano, et andavansi nascondendo. Et alla fine essi furono respinti fuore della porta, e fuvi morto uno di quelli di fuora, et essi uccisero uno di quelli di dentro, cioè fu uno delle guardie della porta. E per questo modo credettero di pigliare Orvieto, ma non venne lor fatto, che fu tenuto un grande ardire.

661 E poichè questa presa fallò, molti Orvietani se ne partiro di Orvieto, e spezialmente tutti i Sorripani si partiro, et andaronsene, et abbandonossi tutto il borgo, che non vi rimase persona; e que' di dentro, poichè si furono partiti i Sorripani, andorono pel borgo guastando le case, e dirubando quella roba, che vi era rimasa, mettendo fuoco nel borgo e nelle case, sicchè il borgo di Orvieto fu arso, e robato da quelli, che stavano dentro in la città di Orvieto.

Venerdì a dì primo di luglio Cataluccio di Galasso prese Bardano, et ebbelo per tradimento, che un nipote di Gialacchino di Vanni, che haveva nome Francesco di Pulieri, et alcuno altro fante di Gialacchino, et alcuno muratore, che vi era in Bardano a murare, questi il tradiro, e diederlo a Cataluccio; et esso si mosse da Torre la notte, e la mattina per tempo entraro in Bardano; e per questo modo l'hebbero, et entrò dentro in Bardano con cinquanta cavalieri e con più di ducento fanti. Il

qual Bardano era molto fornito bene, e vi era di molta roba, e molto grano. Da questo dì in poi si rinforzò la guerra più forte che prima, perciochè ogni dì si facevano assalimenti l'una parte e l'altra; ma continuo erano vantaggiosi quelli di fuore delle battaglie. Et in questo modo era assediato Orvieto, che nissuna persona usciva senza grande sforzo e guardia di soldati e di pedoni; perciochè quelli di fuore havevano preso ogni fortezza, et ogni casteluzzo, che era intorno a Orvieto. E la state dell'Orvietano non si poteva fare se non per alcuno, che l'haveva presso a Orvieto, e recavano dentro le biade, e battevano il grano per le piazze delle chiese, e per gli altri spazi di Orvieto.

Mercordì a dì tredici di luglio quelli, che stavano in Bardano, fecero una cavalcata con ducento cavalieri, e cento cinquanta fanti, e si scoperse l'agnato loro là dal ponte di Rigomcialla verso di santa Maria Valverde, e presero molti prigioni, e presero de soldati e fanti, che erano usciti di Orvieto a fare la guardia a quelle persone, che andavano intorno a Orvieto a raccorre il grano dentro, e certi, che erano usciti di Orvieto a macinare ad alcuno molino, che vi era rimasto, che non fu guasto.

E quando vennero così presso ad Orvieto, uscirono molti fanti, e cominciossi un gran badalucco con quelli di santa Maria Valverde; ma i cavalieri di fuora speronarono per forza su per le piane, e presero di quelli dentro, e furonocene morti due: che credettero, che fussero usciti di fuora di Orvieto alcuni de grossi; ma non ce ne uscì veruno. Poi si raccolsero quelli di fuore, e ritornaronsene a Bardano.

Giovedì a dì quattordici di luglio venne in Orvieto l'ambasciata del commune di Fiorenza per provare, se queste guerre si potessero accordare, che non fussero; et andaro a favellare alla porta di fuore, e ritornaro in

Orvieto a favellare con quelli di dentro; ma non poterono fare pace, nè nullo accordo, sicchè si partiro di Orvieto, e ritornaronsene a Fiorenza.

Lunedì a sera al tardo a dì primo di agosto Ceccho di Nicolò di messer Ciaffaglia se ne uscì d'Orvieto con trenta cavalieri, e con cinquanta fanti, et andossene a Sarmugnano, che esso haveva parte in Sarmugnano, e l'altra parte era dei figlioli di Lelle di messer Agnolo,
662 che stavano dentro in Sarmugnano, e non si guardavano da Ceccho di Nicolò, e non offendevano a nulla della parte, e Ceccho si fruttava la sua parte; sicchè Ceccho entrò dentro con questa gente, e presero Petrucciolo di Lelle, e Nero di Lelle fuggì di fuore, et andossene a Seppi con queste novelle a i figlioli di messer Ormanno. E Ceccho l'altro giorno vegnente rimandò i cavalieri a Orvieto, et esso rimase con forse trenta fanti.

Giovedì la mattina a dì otto di agosto i figlioli di messer Ormanno furo intorno a Sarmugnano con cavalieri e con molti pedoni, e presero Sarmugnano per forza, e presero Ceccho di Nicolò, e sì l'uccisero, che tutto il tagliaro a pezzi, perchè esso fu alla morte di Monaldo di messer Ormanno, e vi furono morti più altri fanti forestieri et Orvietani.

E perchè Ceccho fu così morto, Benedetto di messer Bonconte fu molto addolorato con tutta la parte sua, e fecesene in Orvieto grandissimo corruccio e duolo, e per questo Benedetto mandò alla rocca de Sberni, che vi era prigione Neri di Petruccio di messer Simone, e fecielo trarre dalla prigione, e fecelo gittare dalla ripa della rocca, e così morì Neri.

Et anco per la morte di Ceccho di Nicolò i fanti masnadieri, che erano con Ceccho a Sarmugnano, fuggiro e camparo, e rivennero in Orvieto, che vi havevano i prigioni da Vallocchi, e sì ne uccisero due, e gettarli,

poi che gli hebbero morti, di sotto la ripa del campo de' buoi; e non fu nullo Orvietano, che vedendo fare tante crudeltà, che dicesse a questi fanti mal fate: perchè gli Orvietani sapevano, che procedeva dalla volontà di Benedetto di messer Bonconte.

E per questi omicidi la guerra peggiorò molto, che era guerra mortale dall'una parte e l'altra, e la parte di fuore erano molto più forti, perciocchè havevano l'aiuto de cavalieri del communo di Peroscia.

Lunedì a dì otto di agosto i figlioli di messer Ormanno presero la torre di Nericola di messer Ciuccio, che è una torre molto forte, e pochi dì di poi ne atterrarono una parte, sicchè non vi rimase fortezza.

Martedì a dì ventitrè di agosto in sull'ora del vespero Benedetto di messer Bonconte, et i suoi amici levaro in Orvieto un rumore, e corsero la terra. E poichè fu abbassato il rumore, la famiglia di messer Benedetto andavano per Orvieto con certi fanti forestieri, et andavano occidendo i populari, che essi havevano un poco in sospetto, et neciserne in questo dì sei buoni huomini populari; e a questi omicidi ci fu a fare, et a farli fare Agnolo di Gulinuccio da Monte Marano. Onde per queste crudeltà, che si facevano dalli Orvietani, que' pochi, che in Orvieto erano rimasi, stavano in casa rinchiusi, e non andavano attorno: e quelle persone, che potevano uscire di Orvieto si fuggivano, e molti ne usciro in questi dì.

Sabbato a dì venti di agosto vennero in Orvieto due ambasciadori del communo di Peroscia a sapere da Benedetto di messer Bonconte, se esso voleva fare accordo col communo di Peroscia, e che il communo di Peroscia voleva acconciare questa guerra, sicchè la città di Orvieto si potesse riposare di tanta guerra. Però Benedetto si ristrinse a consiglio, co' figlioli di Pepo di messer

Pietro, e con gli altri suoi amici, e poi fecero la risposta agli ambasciatori di Peroscia. Et essi si partiro e ritornaro a Peroscia, et isposero la imbasciata di quello, che voleva Benedetto e gli altri suoi amici dal communo di
663 Peroscia, e i patti che gli fussero ottenuti dal communo di Peroscia.

Lunedì a dì ventidue di agosto quelli di fuora fecero una grossa cavalcata a Orvieto, e vennero di piè santa Maria Valverde, et alcuno fante venne fino alla porta del borgo; e la gente grossa furo intorno al palazzo, che fu di Guido di messer Simone, che in questo palazzo vi era un molino, che macinava; e que' di dentro l'havevano fatto rinforzare, e lo facevano guardare di dì e di notte, perciocchè non ci era più molino, ove gli Orvietani potessero macinare. Sicchè quelli di fuore vi furo intorno, e le guardie si arrendero, et essi guastaro il molino, e atterrarono il palazzo, e furo da cento cinquanta cavalieri, e cinquecento fanti; e poi se ne ritornarono a Bardano.

Mercordì a dì trentuno di agosto vennero in Orvieto gli ambasciadori di Peroscia, e furono sei ambasciadori peroscini, e vennero con loro in Orvieto cento cavalieri per loro guardia, e per acconciare la guerra, che gli Orvietani avevano con quelli di fuore. E stettero questi cavalieri di Peroscia in Orvieto più di un mese, e trattaro con quelli di fuora e con quelli di dentro di fare accordo; e lo fecero, e posero in sodo per patti in questo modo.

Che il communo di Peroscia havesse la signoria di Orvieto, siccome l'haveva in prima, e con quelli patti et articoli, che vi erano in prima. E fu data al communo di Peroscia signoria per cinque anni, che dovevano venire; e che il capitano dovesse essere peroscino, e che in Orvieto dovesse essere un guardiano perosciano con

trenta fanti, e con un notaro; e che il detto guardiano facesse fare la guardia in Orvieto di dì e di notte a sua petizione e volontà. Et anco furono nei patti del communo di Orvieto et di Perosciа, che il capitano, che starebbe in Orvieto pel communo di Perosciа, dovesse tenere l'una delle chiavi delle porte di Orvieto, e l'altra terza chiave delle porte dovessero tenere i priori di Orvieto. E furono i patti, che il guardiano et il capitano, che sarebbono in Orvieto pel communo di Perosciа, dovessero guardare i palazzetti delle porte di Orvieto. E che gli ambasciadori di Perosciа dovessero trattare con quelli di fuora di fare la pace, sicchè gli Orvietani potessero ritornare a casa loro, e fare i loro fatti di fuora, come bisognava, e che ogni persona potesse andare sicuro.

Per questo gli ambasciadori di Perosciа andaro più e più volte ai figlioli di messer Ormanno, et ai figlioli di messer Berardo, et altri di fuore, che facevano la guerra, a trattare con loro, sicchè la città di Orvieto potesse stare in pace.

E tanto ci stettero gli ambasciadori in Orvieto, che si accordaro quelli di fuore con quelli di dentro con questi patti: che ciascheduna persona, che fusse fuora di Orvieto per questa guerra, potesse tornare in Orvieto salvo e sicuro, e che nissuna persona li dovesse offendere.

E fu ordinato in questo accordo, che otto persone de' caporali di quelli di fuore dovessero stare a' confini tre miglia lungi da Orvieto fino al termine di otto mesi; et in capo dei detti otto mesi dovessero tornare in Orvieto.

E fu ordinato in questo accordo, che essi dovessero rendere le castella, che essi tenevano a quelle persone di Orvieto, di chi erano le castella. E tutti questi patti promise di attendere ciascheduna delle parti alla amba-

664 seeria di Peroscia; e di questi patti se ne trassero seritture per mano di notaro di Orvieto, e del notaro di Peroscia.

Mercordì a dì venti di settembre venne in Orvieto il capitano da Peroscia con quella famiglia, e con quel salario, che era usato pel tempo passato; e fu capitano Ceccholino di Michilotto da Peroscia, onde per la sua venuta le genti, che erano in Orvieto, cioè le genti minute, che volevano la pace, se ne allegraro molto, che crediano avesse pace, e che il robare rimanesse pel freno del capitano; ma non fu come la gente credette.

Venerdì a dì ventitrè di settembre si bandì la pace, e ciascheduna persona potesse venire in Orvieto salvo e sicuro, salvo quelle persone che furono dichiarate che dovessero stare alle confina certo tempo, come furo nelli patti delle paci; e per questo la gente si cominciò a rallegrare, et incominciaro a ritornare de populari, che erano fuggiti per la guerra.

Ma que' di dentro, che sempre andavano armati e sospetti, quando ne vedevano tornare di quelli, che havessero punto di vigore, e che loro non piacesse, sì li minacciavano, e li percotevano, e ferivano, e cacciavanli fuore, e facevano loro ogni strazio e beffe che potevano.

Et il capitano non era tanto forte, che li potesse punire, nè fare giustizia; e questi di dentro havevano sospetto nel capitano, et non lo lasciavano rinforzare di gente, sicchè il robare e lo sforzare non rimase, che sempre lo facevano.

E venne a tanto, che il capitano non ci era temuto, che essi facevano robare dentro e di fuore dall'una parte e dall'altra, et uccidevansi gli huomini, e non se ne faceva giustizia, nè ragione. E Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di Pepo vennero con loro armati, e

furo alle porte, e fecero scendere dai palazzetti le guardie, che vi stavano pel capitano, e pel guardiano, e cacciarle via, e poservi le guardie, che stessero per loro. Sicchè nacque, che una delle parti faceva agli Orvietani le offese e le robarie, e il communo di Peroscia, che era tenuto per l'una parte e per l'altra, non ci poteva attendere, per molta guerra, che essi havevano di loro fatti propri. Onde Orvieto stava in questo modo, e così si ruppe ogni patto et accordo, che si fosse fatto per gli ambasciadori di Peroscia.

Prima che si facesse questo accordo, sappiate, che in Orvieto ci era grandissimo caro di ogni cosa da vivere, perciocchè non poteva entrare in Orvieto cosa da poter vivere, che la farina non si poteva havere, perciocchè tutti i molini erano guasti, e non potcano uscire di fuora a racconciarli, sicchè le genti minute conveniva che macinassero alle macinelle a mano in Orvieto, benchè non comparisse, se non che una parte degli Orvietani si erano forniti di macinato in prima, che fu suffiziente di poterlo fare.

La carne del porco era molto cara, che valeva la libra tre soldi, quella del castrato tre soldi, e quella della pecora due soldi e mezzo; e questa carne era molto cattiva, e fu talora, che non se ne trovava. L'acqua non ci era si non acqua di cisterne, e di quella se ne trovava poca, e tutta putrida, e lotosa, e fracida sicchè molte persone la colavano per bevere e per cucinare.

La foglia e i caoli non si trovava punto; et a chi ne
665 poteva havere, non ne haveva tanto che bastasse a quattro persone per quattro soldi, che buona fusse; e mangiavasi alle volte tal foglia, che per altro tempo non si saria voluta vedere. Le legna erano care, e non ce ne venivano punto, se non che si ardeva il legname delle case, che si guastavano per Orvieto. Del sale non

ce ne era se non poco; e coloro, che l'havevano fu a tale, che lo vendero a ragione di venti libre il quartengo.

In questo modo stava la città di Orvicto, che ciascuno Orvietano stava male, che quelli di dentro non potevano andare di fuore ai loro poderi et alle loro possessioni sicuri. E quelli di fuore non potevano venire dentro in casa loro, che Benedetto di messer Bonconte, et i figlioli di Pepo, e la famiglia loro, e i loro amici, li cacciavano, et ingiuriavanli, e facevano loro ogni oltraggio, che potevano, sicchè ognuna delle parti guardava a loro vantaggio incontra de suoi nemici, e ciascheduno stava in posta in contrario l'uno all'altro, per togliere le castella a quelli di fuore; e quelli di fuore stavano in trattati di potere entrare in Orvieto per forza; e questi di dentro facevano sempre grande e buona guardia di dì e di notte. Et in questo modo stettero da tre mesi, che non fecero guerra bandita, se non che ciascheduna delle parti guardava a suo vantaggio.

MCCCLII.

Lunedì a dì sei di febraro nel mille e trecento cinquantadue in sull'ora della mezza terza, i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Cataluccio di Galasso, e Gulino di Petruccio di Pietro conte con tutta la loro giurà di fuore entraro in Orvieto per forza, e pontellaro la porta, et entraro per porta Pustierla con più di sessanta cavalieri, e con più di cinquecento pedoni, e vennero su per la strada di Pustierla diritti fino alla fontana di santo Stefano; e si fecero incontro a loro Benedetto di messer Bonconte, et i figlioli di Pepo con loro amici, et in istrada combattero, e fuvi gran battaglia e molti morti. A questa battaglia fu morto Benedetto di messer Bonconte Vipera tiranno di Orvieto da'

suoi nimici; e fecerne grande macello per vendetta, sicchè appena fu riconosciuto fra gli altri morti da' suoi amici. Benchè per la morte di Benedetto di messer Bonconte, che non si sapeva, non rimase la battaglia, ma pure combattero l'una parte e l'altra. Alla fine le genti de figlioli di messer Ormanno e la parte loro, che erano entrati in Orvieto, voltaro arrieto nella battaglia, e furono cacciati fuora di Orvieto per forza di arme. E rimase prigione dentro in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e Cataluccio. Petrucci di Pepo se li menò prigioni in casa sua. Et in questo modo morì Benedetto di messer Bonconte.

Dapoichè la battaglia rimase, e furono chiuse le porte di Orvieto, i parenti e gli amici della iura della parte di Benedetto di messer Bonconte volevano, che questi due prigioni fussero morti per vendetta della morte di Benedetto di messer Bonconte, et a ciò Petruccio di Pepo, et altri suoi fratelli non vollero consentire, che fussero morti, perciocchè Benedetto di messer Ormanno era cognato de figlioli di Pepo, et anco Cataluccio era loro parente. E questi prigioni impromisero a figlioli di Pepo, che se non gli uccidevano, loro renderiano infra termine di cinque dì tutte le castella, che tenevano.

666 E per questa promessa gli amici di Benedetto di messer Bonconte si ristettero di questa furia, che non furono morti. E non vollero sotterrare Benedetto di messer Bonconte, che dicevano, che prima volevano, che rendessero le castella che havevano impromesse, o che essi morranno prima che Benedetto si sotterri.

E tennerlo otto dì, che non si sotterrò, et in questi otto dì le cose si vennero raffredando, e le furie abbassando; sicchè in capo di otto dì sotteraro Benedetto, e di poi vennero trattando insieme i modi, che dovevano tenere, et a chi si rendessero le castella, e dove

questi prigioni dovessero stare, e chi li dovesse guardare. E questi trattati si fecero con Petruccio di Pepo, et esso co i fratelli li menava a sua volontade, perchè esso teneva i prigioni in suo potere; et per questi prigioni, che Petruccio di Pepo haveva in potere, e per la morte di Benedetto di messer Bonconte esso era innalzato, e tenuto più grande, che non era in prima. E quando si levava alcun rumore, si gridava: *viva Petruccio di Pepo;* et ogni gente di Orvieto faceva capo a casa di Petruccio. E venne in Orvieto Ceccho di Ranuccio, che era parente de figlioli di Pepo per trattare i patti e i modi, che si dovessero tenere di questi prigioni, e delle castella, che dovessero rendere, e ci duraro molta fatiga più e più volte.

Alla fine si raccomandaro, che Cataluccio di Galasso rendè Bardano a Gialacchino di Vanni, che era suo; et il castello di Torre diede Cataluccio a Petruccio di Pepo di messer Pietro; e Cataluccio di Galasso fu lasciato, e menosselo con seco fuore di Orvieto Ceccho di Rannuccio; e Benedetto di messer Ormanno rimase prigione come si era in prima appo Petruccio di Pepo. E questa lasciata di Cataluccio non piacque punto a Bonconte, nè agli amici di Benedetto di messer Bonconte. Anzi andavano mormorando e biasimando Petruccio di Pepo.

A dì dodici di aprile uscì di priscione di Orvieto Cataluccio di Galasso in sull'ora di vespro, e scortollo fuore di Orvieto Petruccio di Pepo, e Ceccho di Ranuccio, e certi altri Orvietani, et andossene la sera a Bardano, e poi se ne andò a Capo di Monte a casa sua.

A dì ventidue di aprile mille e trecento cinquantadue l'arcivescovo di Milano mandò in Orvieto un suo vicario, il qual fu Iannuccio degli Ubaldini dalla Carda, e menò con lui trecento cavalieri di quelli dell'arcivescovo di Milano, et entraro in Orvieto; e Bonconte di Gulino di

messer Bonconte, e Petruccio di Pepo, e i loro amici diedero la signoria di Orvieto per in perpetuo all'arcivescovo di Milano; e misero il sopradetto Iannuccio degli Ubaldini in palazzo del popolo per vicario e per capitano in Orvieto per l'arcivescovo di Milano. E così ricevette la signoria di Orvieto per l'arcivescovo, e furongli date tutte le chiavi delle porte, e le guardie dei palazzetti delle porte, che apriva, e metteva, e traeva chi a lui pareva e piaceva. E questo fu il trattato, che haveva fatto Benedetto di messer Bonconte, prima che fusse morto, di dare la signoria di Orvieto all'arcivescovo di Milano; et in questo modo fu tolta la signoria di Orvieto al communo di Peroscia, perchè l'arcivescovo di Milano era nemico del communo di Peroscia, e sempre guerreggiavano l'uno contra l'altro, e però prese la signoria di Orvieto l'arcivescovo per contrario del communo di Peroscia.

667 Ben vero è, che questa signoria, che fu data all'arcivescovo, dispiacque alla maggior parte degli huomini buoni di Orvieto, perchè vedevano, che questa era grandezza di parte ghibellina. Ma non potevano fare altro, quando vollero Bonconte, e Petruccio di Pepo, i quali non si potevano difendere dalla guerra, che havevano co i figlioli di messer Ormanno, e con gli altri, che erano usciti di Orvieto. Sicchè fecero questa sommissione all'arcivescovo per potersi difendere da i loro nimici, cioè erano i figlioli di messer Ormanno, e di messer Benedetto, e di Gulino di Petruccio conte, e degli altri usciti di Orvieto.

Giovedì a sera a dì ventitrè di maggio mille e trecento cinquantadue, Iannuccio degli Ubaldini dalla Carda capitano di Orvieto per lo arcivescovo di Milano, chiese a Petruccio di Pepo, che voleva tenere esso prigione Benedetto di messer Ormanno, che lo teneva prima pri-

gione esso Petruccio; e Petruccio glielo diede, e fu menato prigione in palazzo di popolo appo il capitano, benchè a Petruccio di Pepo, et alli fratelli non piacque molto, ma non ne vollero pigliar contesa, poichè così voleva il capitano. E questa tutta fu operazione di Bonconte, e degli amici suoi, che non erano contenti, che Petruccio tenesse esso appresso se Benedetto di messer Ormanno; e per questo a figlioli di Pepo si parve di ricevere ingiuria, che prima erano signori, et ora ricevevano cose, che loro non piacevano.

Giovedì a dì trentauno di maggio la sera al tardo si levò in Orvieto un rumore, e fu per cagione di una meschia. Levossi il rumore, e chi gridava *viva Bonconte*, e chi gridava *viva il capitano*, benchè queste due voci erano in accordo. Bonconte fu subito armato con gli amici suoi. Il capitano, et il torriere della torre gridava *viva il capitano, viva Bonconte*. E non fu gridato ponto: *muoiano i Muffati*, come si soleva gridare, cioè la parte de figlioli di messer Ormanno, che erano fuori. Nè fu gridato punto *viva Petruccio di Pepo*, siccome era usato di gridare agli altri rumori, che erano stati, prima che la signoria dell'arcivescovo di Milano venisse in Orvieto. Sicchè i figlioli di Pepo se lo recaro a dispetto et a viltà, e la divisione fra di loro crebbe, e cominciossi a mostrarla in parole e in atti, sicchè le genti di Orvieto ne ragionavano, e dicevano, che se alli figlioli di Pepo verrà fatta, essi uccideranno Bonconte, e cacceranno fuora di Orvieto la signoria dell'arcivescovo di Milano. Per queste novelle Bonconte ne prese guardia, che non si fidava co i figlioli di Pepo, ma sempre si usava di stare col capitano, e sì li mostrava il capitano molto amore a Bonconte per contrario a figlioli di Pepo; e sempre faceva fare il capitano gran guardia in Orvieto di dì e di notte, per sospetto, che egli haveva de i figlioli di Pepo.

Sabbato a dì nove di giugno mille e trecento cinquanta due in sull'ora del vespero il capitano di Orvieto fece un consiglio nel palazzo del popolo di certi huomini chiamati, e fuvi a questo consiglio Bonconte di Gulino; e il capitano mandò per li figlioli di Pepo di messer Pietro, che dovessero venire a lui al consiglio ad animo di volerli costrignere: che si diceva, che essi havevano fatto alcuno trattato col communo di Peroscia, e con Ceccho di Mannuccio, che dovevano dare a terra la signoria del capitano, e Bonconte di Gulino. E così non si vollero presentare al capitano, che dubitaro delle loro persone. Anzi si partirono di Orvieto, e mucciro;
668 e Petruccio di Pepo si fece affunare la sera al tardo alla ripa di porta santa Maria, et andossene alla rocca di Repeseno, che sta presso a Orvieto meno di due miglia; e questa rocca non era in prima di Petruccio di Pepo, e non vi habitava dentro a questa rocca in prima nulla persona; che anticamente fu questa rocca di una casata di huomini di Orvieto, che si chiamavano rocchesciani per questa rocca; ma quando Petruccio di Pepo e i fratelli erano signori in Orvieto si fece acconciare e rinforzare, e tenne questa rocca per sè, e per li fratelli. Et in questo modo hebbe esso questa rocca. E quando uscì di Orvieto, sì si recò questa rocca incontro al communo di Orvieto, e del capitano, e cominciaro di subito a offendere a Orvieto, et a pigliare prede e prigioni.

E Ranuccio di Nello di messer Pietro Novello, che era fratello consobrino di Petruccio di Pepo se ne andò ad un suo castello presso a Orvieto a tre miglia, che si chiama il Botto, et andossene in quel dì, che Petruccio et i fratelli usciro di Orvieto.

Martedì a dì dodici di giugno il capitano di Orvieto fece provare l'oste alla rocca di Repeseno, che dentro vi era Petruccio di Pepo, et andovvi di Orvieto un'huomo

per casa, e mandovvi il capitano parte de suoi cavalieri. E stettevi l'oste de cittadini di Orvieto forse da quindici dì, e poi si partì la città di Orvieto, e rimaservi nel campo sopra la rocca cavalieri, pedoni, e fanti forestieri; e fecero un campo forte a modo di un battifolle. Bene è vero, che questi cavalieri non potevano fare covelle a quelli della rocca, perchè non si poteva togliere loro l'entrata nè l'uscita della rocca, et il fornimento andava loro da Torri, che lo teneva Petruccio di Pepo e i fratelli, che l'hebbero, perchè lassaro Cataluccio di Galasso, quando fu prigione in Orvieto.

Et questo oste, e questo battifolle stette sopra la rocca insino a dì ventiquattro di luglio, et in questo dì si levò questo battifolle, e ritornossene a Orvieto ogni gente dell'oste, e non fecero danno nullo nè alla rocca, nè a figlioli di Pepo.

E Ceccho di Mannuccio aiutava i figlioli di Pepo, e favorivali di fodero, e di fanti, e di ciò, che loro bisognava.

Et in questa rocca si arrecò con Petruccio di Pepo incontra di Orvieto un contestevole di fanti, che haveva nome Paolo Bello, uno de' più prodi fanti, che fossero in Toscana, et il più perfetto, che era stato più tempo in Orvieto, odiato da populari di Orvieto per molti strazi che esso faceva de populari, quando ne haveva in prigione nullo.

Venerdì a dì ventidue di giugno si fece una tregua fra gli Orvietani, et i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Gulino di Petruccio conte, e fu ferma questa triegua, mentre che durava il mese di giugno, che ce ne erano di questo mese nove dì, e mentre che questa triegua durò, il capitano di Orvieto trattava di voler fare la pace co i figlioli di messer Ormanno, e di messer Bernardo, e di Gulino di Petruccio conte con

Bonconte di Gulino, e con gli altri suoi amici di Orvieto; e più volte Bonconte, e Tomasso di Cecchо di Monaldo favellaro con Benedetto di messer Ormanno in palazzo del capitano, ove esso stava in prigione, e favellavano insieme di poter fare infra di loro questa pace, e mangiarono e beverono insieme più e più volte, sicchè si cominciò a dire per Orvieto, che le paci si facevano.
669 Bene vero è, che ci era poco di svario infra di loro, e per questo svario, che era fra di loro, disse Benedetto di messer Ormanno, che l'acconcerìa, se gli fosse data licenza di trè dì e che esso tornerìa, e cauterìa il capitano di tornare alla costretta in palazzo.

Martedì a dì tre di luglio fu data licenza a Benedetto di messer Ormanno, che andasse alle castella sue a parlare co suoi consorti, se pace si potesse fare; e prima che esso andasse, si fece venire in Orvieto due suoi figlioli, e diedeli per ostaggi al commune in palazzo, et anche diede per ricolta sua da venti populari di Orvieto, che gli fecero ricolta di dieci mila fiorini d'oro, che dovesse ritornare in capo di trè dì al capitano. E per questo modo andò Benedetto, e fu tenuto un grande fatto, che messer Benedetto trovò sì subito queste ricolte di diecimila fiorini, e che alla prima richiesta tutti dissero di sì, e volentieri; e questo facevano i buoni populari per la volontà, che havevano di havere la pace.

Venerdì a dì sei di luglio la sera al tramontare del sole ritornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e quando fu alla porta, se gli fecero incontro molti garzoni e cittoli con le frasche dell'oliva in mano gridando *viva la pace, viva la pace*, perchè si diceva per la commune gente, che la risposta era buona, e che si volevano mettere nelle mani del capitano, che esso facesse queste paci.

Quando gli amici di Bonconte, e certi altri famigliari,

a' quali non piaceva la pace, videro fare sì grande honore a Benedetto di messer Ormanno, presero gran sospetto, et andavano cacciando, et minacciando quelle persone, che dicevano *viva la pace*. Sicchè per queste persone fu sturbata la pace, che non si fece; ma sempre si ragionava di poterla fare, perchè Tanuccio dalla Carda, che era capitano di Orvieto, non lasciava di far covelle per potere rimettere in Orvieto i populari, che erano di fuore per li figlioli di messer Ormanno.

Sabbato a dì ventuno di luglio mille e trecento cinquantadue Petruccio di Nello di messer Pietro Novello, che stava al suo castello, il quale si chiamava il Botto, che era uscito di Orvieto con Petruccio di Pepo, e con gli altri suoi consorti, in questo dì esso prese la rocca di Sberni, che era di Bonconte di Gulino, e per lui si guardava; e fecela furare Ranuccio in questo modo, che mandò tre sui fanti alla rocca per dimestichezza, che volevano comprare uova per merendare, in luogo presso alla rocca, sicchè quelli fanti, che guardavano la rocca apersero la porta, et essi entrarono dentro; e poicchè furono dentro, si feriro i fanti, che guardavano la rocca, che non ve ne erano se non trè perchè il castellano era venuto il sabbato in Orvieto. E poichè ferirono quelli di dentro, fecero il cenno a Ranuccio di Nello, che stava appresso apparecchiato con più fanti, e furono dentro nella rocca. E questa presa fu tenuta un gran fatto, et un sottile tradimento, perciocchè questa rocca è una grandissima fortezza.

Bonconte trasse con cavalieri e pedoni di Orvieto alla volta della rocca credendola ricuperare, prima che vi entrasse Ranuccio con più gente. Ma non giunse sì per tempo, perchè Ranuccio era entrato prima con fanti nella rocca, onde Benedetto ebbe molto questo per ingiuria.
670 E consentì al capitano di Orvieto, che facesse fare la

pace co i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo. Et in questo modo fece il capitano trattare la pace, e che i populari potessero ritornare in Orvieto.

Sabbato a dì venti otto di luglio mille e trecento cinquanta due, i fanti, che stavano nella rocca di Repeseno co i figlioli di Pepo, misero in Orvieto un aguato per pigliare preda e prigioni, et in questo aguato vi fu Paolo Bello conestabile, che stava in la rocca, et era un pregiato fante de'più, che fussero in queste parti, ma molto odiato dai populari di Orvieto, perchè era stato in Orvieto a soldo con Benedetto di messer Boneonte, e con Petruccio di Pepo, et haveva fatti molti strazi degli Orvietani, quando ne haveva nullo prigione; et a petizione di Benedetto di messer Boneonte andava occidendo gli huomini per Orvieto, e rubando, sicchè per questo esso era molto odiato.

Ora quando si scoperse questo aguato, e presa preda e prigioni, ritornavano verso la rocca, il rumore si levò in Orvieto, e di fuore; et furo molti cavalieri e pedoni appresso loro, e li giunsero appresso la rocca, e lasciaro la preda e i prigioni, e combattero. Alla fine fu preso Paolo Bello, e fu morto da Todeschi; e poichè fu morto lo recaro presso a Orvieto. Et quando in Orvieto venne la novella, se ne fece grandissima allegrezza; et ogni gente usciva fuori di Orvieto per vederlo; e femmine e cittoli, et ogni persona ne era più contento della sua morte.

I briganti lo volevano sotterrare in santo Ghorio di fuore di Orvieto, ma i populari non vollero, che lo sotterrassero, anzi loro lo tolsero per forza, et arserlo, e fecerne molto strazio, poichè fu arso. I briganti lo presero una mattina per tempo, e lo sotterraro; ma la notte vegnente fu scavato, e smembrato, e gettato per li campi.

Martedì a dì ultimo di luglio si bandiro le paci, che non fusse nulla persona, che dovesse offendere i figlioli di messer Ormanno, nè Gulino di Petruccio, ne meno i loro seguaci. E bandissi, che ciascuno populare di Orvieto, che fusse fuore di Orvieto per questa guerra, potesse ritornare salvo e sicuro, sicchè i populari di Orvieto ritornaro tutti quanti; e furo tanti i rotornati, che erano assai più che i loro nimici. E tutti facevano capo al capitano, et obedivanlo di ciò, che comandava, perciocchè havevano commissione dai figlioli di messer Ormanno, che così facessero. E i figlioli di messer Ormanno facevano di questo trattato ciò, che il prefetto di Viterbo loro comandava e diceva.

Sabbato a dì quattro di agosto vennero in Orvieto gran quantità di cavalieri e di pedoni della gente dell'arcivescovo di Milano, e presero campo di fuore di Orvieto, nel piano di Paglia nel selciato, che fu di Bonuccio di messer Pietro. E contossi, che fussero questa gente due mila cavalieri da combattere, e più di due mila fanti a piede. E questa gente si videro per passare nel contado di Peroscia, che facevano guerra col Peroscino, e se ne venivano di dì in dì in Orvieto per fornirsi di finimento da mangiare e da bere, e tornavano la notte a stare nel campo.

E fu capitano di questa gente messer Ranaldo da Mantoa, et il conte di Urbino, e con loro vi erano molti altri gentili huomini, e gran signori; e tutti facevano capo col capitano di Orvieto, che era Tanuccio degli
671 Ubaldini dalla Carda. E stettero intorno a Orvieto fino a dì dicinove di agosto; et a questo dì si partirono da Orvieto, e se ne ritornarono nelle parti, donde erano venuti. Ma prima che si partissero, misero il prefetto di Viterbo dentro in Orvieto per signore. Et a questo tenne mano il capitano di Orvieto, perciocchè vedevano, che

non potevano tenere la città di Orvieto per la guerra, che havevano presa contra il communo di Peroscia. Perocchè la gente dell'arcivescovo ne andavano perdenti, sicchè loro fu conveniente di abbandonare Orvieto, e così si partirno da Orvieto tutta la gente dell'arcivescovo.

Sabbato a dì dicidotto di agosto la mattina per tempo si cavalcò Bonconte di Gulino di messer Bonconte, et andò nel campo, dove stavano i cavalieri dell'arcivescovo, et andò per menare con lui una parte di questi cavalieri, perchè credette di pigliare il castello di Cetona per forza, e tenerlo per lui, e questo intendimento glielo diede il capitano di Orvieto, et il capitano di questa gente del campo, e il conte di Urbino per trarre Bonconte di Orvieto; perciocchè havevano posto in sodo col prefetto di metterlo in Orvieto, e perciò trassero di Orvieto Bonconte, che nè esso, nè la sua parte potessero contrastare all'entrata, che fece in Orvieto il prefetto. E così il menaro per tradimento per fino presso a Cetona, e poi il lasciaro solo, e non presero Cetona, e Bonconte se ne ritornò nel castello di campo Orseldule, che sta presso a Cetona, e conobbe bene, che il capitano di Orvieto l'haveva tradito, e messer Ranaldo da Mantoa, et il conte di Urbino, e gli altri caporali dell'oste della gente dell'arcivescovo l'havevano tratto di Orvieto per metterci il prefetto dentro. E in questo modo perderono la signoria di Orvieto i figlioli di Pepo, e Bonconte.

Domenica a dì dicinove di agosto mille e trecento cinquanta due entrò in Orvieto il prefetto, e quando entrò dentro in Orvieto, si levò il rumore *viva viva il prefetto;* et entraro con lui ducento cavalieri, e più di trecento fanti, e balestrieri. Et in Orvieto entrarono prima tutta la parte, cioè furono i populari de' figlioli di messer Ormanno, che erano ritornati pochi dì innanti, che tutti

insieme erano col prefetto, e corsero la terra, e furonci morti due huomini per vendetta de' loro nimici. Et il prefetto fece di subito mandare il bando, che nissuna persona dovesse rubare, nè meno portare arme. Et in questo modo entrò in Orvieto il prefetto; e dopo alcuni dì il prefetto fu chiamato dal consiglio generale di Orvieto signore di Orvieto, e del contado a vita nel palazzo del popolo.

Et in questo dì si partì di Orvieto Tanuccio degli Ubaldini, che era stato capitano di Orvieto, et il prefetto rimase signore di Orvieto; et anco non erano tornati in Orvieto i figlioli di messer Ormanno, nè i figlioli di messer Berardo, perchè il prefetto non volle, che ci entrassero allora, perchè non ci fusse più pericolo di omicidio, nè meno di roberìa. E volle dimostrare il prefetto, che la signoria di Orvieto fusse tutta sua senza compagnia.

Sabbato a dì ventuno di agosto ritornò in Orvieto Bonconte di Gulino, e fecelo ritornare il prefetto, che gli diede la sicurtà e fede, che ritornasse. E con lui ritornarono molti Orvietani suoi amici, che erano mucciati per paura de figlioli di messer Ormanno, e per paura che havevano del prefetto, quando entrò in Orvieto.

672 Domenica a dì ventisei di agosto nel mille e trecento cinquanta due il prefetto fece ritornare in Orvieto Benedetto di messer Bonconte, e Berardo di Corrado di messer Ormanno con molti altri Orvietani, che erano di fuore con loro; et in questi dì fu data la signoria di Orvieto al prefetto; et il prefetto fece fare in questo dì le paci da i figlioli di messer Ormanno con Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e con certi altri Orvietani; e queste paci si fecero nella piazza del popolo a piede le scale del palazzo in presenza del prefetto e di molta gente.

Sabbato a dì otto di settembre il prefetto fece ritor-

nare in Orvieto Petruccio, e Nerone figlioli di Pepo di messer Pietro; e ritornò in questo dì Ranuccio di Nello di messer Pietro, e Vericula di messer Ciuccio, e Tomasso di Cecchо di Monaldo, et andaro di subito dal prefetto, che stava nel palazzo del popolo; e poi si partiro dal prefetto, et andarsene a casa loro. Et i figlioli di Pepo favellaro con Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e si strinsero una parte, come erano prima, e non guardaro per la cacciata, che fu fatta di loro, quando era capitano di Orvieto Tanuccio dalla Carda. E questo fecero i figlioli di Pepo, perchè essi erano in grande odio con Bonconte, e contra i figlioli di messer Ormanno, et i figlioli di messer Berardo. Et in questo modo il prefetto fece ritornare in Orvieto ciascheduna parte, e tutti stavano sotto la signoria del prefetto. Nissuno cittadino posseva portare nessuna arme; e se a nessuno era trovata, pagava grossa pena al communo, sicchè ogni parte si sforzava di mostrarsi più grande, e con più gente di drieto al loro seguito. Ben vero è, che i figlioli di messer Ormanno erano più forti di amici e di ricchezze, e di seguito, et erano più amati dalla commune gente di Orvieto.

Lunedì a dì dieci di settembre mille e trecento cinquanta due, il prefetto si mandò per li figlioli di messer Ormanno, et per li nipoti di messer Simone, e per li figlioli di Nello Batazza, e per li figlioli di Andruzzo di messer Ranieri, e per certi altri gentili huomini, che erano a una parte co' figlioli di messer Ormanno. E poichè gli hebbe in palazzo tutti, mandò per l'altra parte, e ciò furo Petruccio di Nerone di Pepo di messer Pietro, e Pier Tomasso di messer Cecchо di Monaldo de' Mazzocchi, e Pier Nericola. E poichè hebbe in palazzo l'una e l'altra parte, allora si fece fare la pace a tutti insieme, e basciarsi in bocca. E di queste paci si trassero carte

penate di dieci mila fiorini per parte a chi rompesse la pace. E queste paci furono fatte in palazzo di popolo in presenza del prefetto e di molta altra gente. E poichè furono fatte queste, il prefetto si ritenne con seco insieme su nel palazzo l'una e l'altra parte, e si addimandò, che voleva, che ciascheduna delle parti, prima che si partissero di palazzo, dessero la sicurtà di non rompere la pace, e le sicurtà fossero populari di quantità di dieci mila fiorini per parte, e che a lui ciascuno rendesse ogni fortezza di castella o rocche, che tenevano, che non fusse stata licitamente sua. I figlioli di messer Ormanno, e gli altri loro amici, che erano costretti, diedero le sicurtà di dieci mila fiorini, e renderono al prefetto pel communo di Orvieto Civitella di Agliano, che essi tenevano, e stettero costretti in palazzo, prima che dessero le sicurtà, da cinque dì. Et la sicurtà, che diedero, furono da trentaquattro de populari grossi sufficienti e buoni huomini.

673 I figlioli di Pepo, e Tomasso di Ceccho, e Ranuccio di Nello, e Nicola di messer Ciuccio stettero costretti in palazzo da dodici giorni, prima che potessero trovare le sicurtà loro di dieci mila fiorini. E prima che loro dessero le sicurtà, Petruccio di Pepo rendè la rocca di Ripenso, et il castello di Vette al prefetto, e il prefetto vi mandò il suo castellano. E Ranuccio di Nello rendè al prefetto la rocca di Sberni. E poichè hebbero rendute queste fortezze, essi trovaro tanti huomini populari, che lor fecero la sicurtà di dieci mila fiorini d'oro; et il prefetto sì li lasciò andare a casa loro. Et anco non havevano fatta la pace nè i figlioli di Pepo, nè Bonconte di Gulino, nè Ranuccio di Nello, nè gli altri, che si ritrovaro a fare quello omicidio di Monaldo co i figlioli di messer Berardo, perciochè anco in questo dì i figlioli di messer Berardo non erano ritornati in Orvieto, poichè il prefetto hebbe la signoria di Orvieto.

Martedì a dì dodici di settembre mille e trecento cinquanta due ritornaro in Orvieto Manno e Pietro figlioli di messer Berardo, et andaro in palazzo di popolo del prefetto, et il prefetto li vidde molto volentieri, e poi se ne ritornarono a casa loro.

Giovedì a dì venti di novembre il prefetto fece comandamento a i figlioli di Pepo, et a Bonconte di Gulino, et a Ranuccio di Nello, et a Berardo di Corrado, che essi dovessero uscire di Orvieto, et andare fuora a' confini, là dovunque essi volessero; e così ubidiro il comandamento del prefetto. E questo fece il prefetto per molti bisbigli e sospetti, che erano in Orvieto, perchè benchè avessero fatta la pace fra di loro, nondimeno non si favellavano, nè conversavano punto insieme, ma sempre stavano incoccati insieme l'una parte e l'altra.

Quando il prefetto fece questo comandamento a Benedetto di messer Ormanno, i figlioli di messer Berardo non erano in Orvieto, che prima erano andati fuora di Orvieto alle loro castella per altri fatti loro.

MCCCLIII.

Martedì a dì otto di gennaro mille trecento cinquanta tre il prefetto diede licentia a tutti i Monaldeschi, che ritornassero in Orvieto, e così ritornaro i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e ritornaro i figlioli di Pepo di messer Pietro, e Bonconte di Gulino di messer Bonconte, ma non si favellavano insieme l'una parte e l'altra; ma pel freno del prefetto non si movevano a fare novità contra la parte de figlioli di messer Ormanno, ma lasciavano di non far novità per amore del prefetto, e l'altra parte lasciava per paura del prefetto: et in questo modo sempre stavano in sospetto.

Martedì a dì otto di febraro in Orvieto si levò un

rumore, e fu questo rumore pel sospetto, in cui stavano le genti; et ogni gente si armò, e tutti fecero capo in piazza di popolo, e tutti gridavano *viva il prefetto*, salvo che Bonconte di Gulino, e i figlioli di Pepo, che non usciro di casa di Bonconte, che non vennero punto in piazza. E Berardo di Corrado con la parte sua furono subito in piazza e vollero assalire, et andare alle case di Bonconte. Ma il prefetto non volle, e ritenneli per forza. Et poi andò il prefetto a casa di Bonconte, e menossene in palazzo Bonconte e i figlioli di Pepo; et il rumore poi si rimase, e la gente se ne andaro a disarmare.

674 Venerdì a dì quindici di febraro vennero in Orvieto i reali, ciò furo quelli reali, i quali il re di Ungheria menò prigioni di Puglia, e menolli in Ungheria; et hora il re di Ungheria gli haveva lasciati, e se ne ritornavano in Puglia a casa loro, et erano tre caporali con messer Aluigi, che era fratello carnale del duca di Durazzo, al quale il re di Ungheria fece tagliare la testa per vendetta del re Andrea suo fratello, che fu appiccato in Puglia. E gli altri due fratelli l'uno hebbe nome Uberto, et era principe di Taranto; e l'altro fratello hebbe nome Filippo, et era imperatore di Costantinopoli, et havevano con loro in compagnia da cento cavalieri e non più. E ricevettero in Orvieto grande honore dal prefetto, e poi l'altra mattina cavalcaro et andaro verso Roma, e da Roma andaro verso di Puglia, et erano stati prigioni appo il re di Ungheria più anni.

Domenica a dì ventitrè di febraro il prefetto fece cavalcare due de figlioli di Pepo di messer Pietro, e furono Petruccio e Nerone, e mandolli a Viterbo, che in Viterbo voleva che stessero; e sì loro faceva dare ogni mese danari per potersene fare le spese, e per provisione, e non uscivano punto di Viterbo.

In questo detto dì il prefetto fece lasciare Berdo, e Benedetto, e Manno di messer Berardo, che essi ritornassero a casa loro, e dove che essi volessero.

E dopo alcuni dì il prefetto fece lasciare Bonconte di Gulino, e Nicolò di Pepo, e mandolli fuora di Orvieto, che andassero dovunque volessero, fuorchè in Orvieto. E l'altro figliolo di Pepo, cioè fu Monaldo di Pepo, sì se lo ritenne in palazzo nella corte sua, come gli altri suoi familiari, perciocchè costui era garzone, e non haveva colpa in questa novità di Orvieto come gli altri.

Onde per questo, che fece il prefetto ai figlioli di Pepo, et a Bonconte la parte loro ne erano molto dolenti, et erano molto abbassate le parti di Bonconte, e de figlioli di Pepo di messer Pietro. Et in questa gelosia stava la città di Orvieto, et il prefetto li manteneva in questa gara, et in questa gelosia, che a ciascuna delle parti dava speranza, e ciascheduna voleva tenere, e teneva sotto la sua signoria, perchè ciascuno si sforzava ubidire il prefetto per essere in grazia.

Martedì a notte di giugno mille e trecento cinquanta tre si partì di Orvieto il prefetto celatamente con cavalieri e pedoni, et andossene verso Corneto, e stettero nascosti due dì e due notti. Et il giovedì a mattina all'alba del dì entrarono in Corneto per uno muro rotto, e poi ruppero la porta, e messero dentro cavalieri, e combatterono con Bonifazio, e con Ludovico, che erano signori di Corneto, e con la gente loro, che essi havevano in Corneto, e fuvi gran battaglia, e morti dall'una parte e l'altra. Alla fine la vittoria fu del prefetto, e Bonifazio fu prigione del prefetto; et in questo modo ebbe il prefetto la signoria di Corneto, che stava in correggimento del communo di Peroscia, che i Cornetani havevano data la signoria al communo di Peroscia pochi

dì innanzi, perchè il communo di Peroscia la difendesse dal prefetto, et il communo di Peroscia vi haveva mandato la podestà: sicchè poichè il prefetto hebbe Corneto, la signoria, che era di Peroscia, si partì di Corneto, e ritornossene a Peroscia. E per la presa di Corneto si cominciò gran guerra col capitano del Patrimonio, et il
675 prefetto; et era capitano del Patrimonio a questo tempo Giordano dal Monte degli Orsini di Roma, che era nimico del prefetto spezialmente. E quando il prefetto prese Corneto, in Orvieto si fece grande allegrezza e luminaria. E stette il prefetto più dì in Corneto, e poi vi lasciò il posto suo, et esso se ne ritornò in Orvieto. Il capitano del Patrimonio si acconciò a fare guerra al prefetto, et alle terre, che il prefetto teneva; e scrisse in corte al papa, che gli mandasse gente per fare guerra al prefetto, perchè teneva più e più terre di quelle del Patrimonio, che le haveva prese per forza e per tradimento. Et il papa lo scomunicò, che nessuno gli dovesse dare aiuto nè favore; e scrisse il papa a Fiorenza, a Siena, et a Peroscia, che dovessero dare aiuto al capitano del Patrimonio contra il prefetto; et anco mandò l'arcivescovo di Milano in aiuto del Patrimonio trecento cavalieri, benchè amasse il prefetto, ma non poteva fare altro, che era tenuto ad ubidire al papa; et in questo modo era la guerra molto grande.

Mercordì a dì ventisette di luglio, Petruccio e Nerone di Pepo di messer Pietro, che il prefetto li faceva stare in Viterbo, et haveva fatto far loro comandamento, che non si partissero di Viterbo, e faceva loro certo provedimento di ciascun mese, che essi si potessero fare le spese, in questo sopradetto dì fuggiro di Viterbo; et in questo dì Monaldo loro fratello si fuggì di Orvieto; e tutti fecero capo alla Massaia, dove stava Tomasso di Ceccho di Monaldo, et in capo di pochi dì essi co-

minciaro a offendere a Orvieto, e credettero e provaro di pigliare con le scale la rocca di Berni, e per tradimento il castello del Botto, che era di Ranuccio di Nello, ma l'haveva dato in guardia al prefetto. Ma questa presa non venne lor fatta, perciocchè furono sentiti la notte dalle guardie, e questo provaro di poterlo fare in una notte. Ma in questa mattina presero Prodo, che era de' figlioli di Nello di Cecchо di Ranuccio, e preserlo per tradimento, che Filippuccio di Nello di Ciuco si fidò di loro, et essi il presero, e lo legaro, e per forza sì il fecero rendere la torre di Prodo. E poichè hebbero la fortezza lasciaro andare Filippuccio, et essi cominciaro forte a offendere Orvieto; e perciò cominciaro costoro a offendere verso il prefetto a baldanza e speranza del capitano del Patrimonio, perciochè il capitano haveva molti cavalieri e pedoni, e cominciò a fare grandissima guerra contra il prefetto; et il prefetto stava pure a difesa, perciochè esso non haveva molta forza, per lo aiuto, che il capitano haveva dal papa, e dal communo di Peroscia, e dall'arcivescovo di Milano, et anco haveva al suo soldo fra Moriale, che haveva fatta la compagnia, che era questa compagnia di fra Moriale da cinquecento cavalieri, e cento dodici fanti.

Lunedì a dì dodici di agosto fra Moriale, il quale stava al soldo col capitano di Patrimonio, venne sopra Orvieto; e presero Suchano, e rubarlo, et ivi si rinforzaro e fermaro, et andavano intorno per l'Alfina dovunque potevano robare. E la vigilia di santa Maria di agosto in sull'hora, che in Orvieto si fa la festa, essi arsero Petroio, e questo facevano, perchè il prefetto stava in Orvieto, e perchè esso haveva la signoria di Orvieto; et il prefetto non haveva tanti cavalieri, che si potesse difendere dal capitano del Patrimonio; e stavasi pure a guardia delle sue terre, e sofferiva grandissimi

676 guasti et arsicciumi. Di questo gli Orvictani sì se ne dolevano molto, che ricevevano tanto danno pel prefetto.

Il capitano del Patrimonio fece provare oste a Monte Alfina, che era molto forte, et era degli Orvietani, e per acqua, che non vi era dèntro, si serìa perduto, se non fosse stato soccorso dagli Orvietani.

Giovedì a sera a dì quindici di agosto si partiro di Orvieto i cavalieri, che ci erano, che furono da ottanta cavalieri, e da trecento fanti, et andaro la notte verso Monte Alfina per levarne l'assedio della gente del Patrimonio, che vi stavano a oste con due bandiere di cavalieri, e ducento fanti, che vi stavano con poca gente, che loro pareva di stare troppo sicuri, perchè stavano presso a Bolseno, e perchè fra Moriale con la sua gente grossa stava fuora di Orvieto a Suchano, sicchè non credevano, che di Orvieto uscisse nulla persona ad offendere a loro. Però la gente degli Orvietani ruppero l'oste, che stava sopra Monte Alfina, e sconfissero l'oste del Patrimonio, e furonvi morti più di venti huomini, e misero fuoco nel campo, e forniro Monte Alfina, et hebbero più di cinquanta prigioni. E ritornarsene verso Orvieto, e s'incontrarono con gente del Patrimonio, che uscivano di Aquapendente, et andavano verso Orvieto a offesa, e furo più di ducento cavalieri, che diedero addosso agli Orvietani, sicchè gli Orvietani, perchè erano pochi, mucciaro, e lasciarono la maggior parte de prigioni, ma non vi fu morto nè presero nessuno Orvietano; e così ritornarono in Orvieto.

Sabbato a mattina a dì diciasette di agosto la gente di fra Moriale, et esso con loro, che stavano al soldo del capitano del Patrimonio, si partiro di Suchano, e misero fuoco in certe case di Suchano, e diedero la battaglia ordinatamente, sicchè per forza presero Allerona, et hebbero più di cento prigioni, e trovaronvi

molta roba, e molto grano, e molta bestiaglia, perciochè tutte le ville erano ricoverate in Allerona. Et in questo modo fra Moriale e la sua gente guadagnaro molto, e si stettero in Allerona molti dì, che sempre andavano robando pel contado di Orvieto. E con questa gente vi erano degli usciti di Orvieto, e vi erano i figlioli di Pepo, e Bonconte con molti altri Orvietani, facendo fare il peggio, che essi potevano verso Orvieto.

Lunedì a notte a dì ventisei di agosto mille e trecento cinquantatrè fra Moriale con la sua gente, che furo da trecento cavalieri, e da quattrocento fanti misero uno aguato nel piano di Paglia per poter havere da Orvieto preda o prigioni. Ma essi furono scoperti da due cavalieri, che usciro di Orvieto la mattina a scoprire, sì come era usato di fare ogni mattina prima che le genti uscissero di fuore. Sicchè essi si levarono di aguato, e corsero verso Orvieto, e venne questa gente tanto innanzi, che si posaro su nel poggio di santo Giorio appresso al borgo, e misero fuoco in due case, che stavano presso la porta del borgo di Orvieto, et ivi stettero gran pezzo sonando trombe e trombette e tamburi; e facevano più fiate tropello gridando: *viva la chiesa di Roma, viva fra Moriale*, e gridavano: *moia il prefetto scomunicato;* e poi si partiro ordinatamente da Orvieto, e ritornaronsene a Lerona, et ivi stavano con tutta la loro gente. Di Orvieto non usciva nulla persona a offenderli, perciocchè il prefetto non voleva, perchè non
677 si sentiva forte di gente. E tanto danno ricevevano gli Orvietani, solo perchè il prefetto stava in Orvieto, et havevane la signoria: che diceva il capitano del Patrimonio agli Orvietani: *cacciate fuora di Orvieto il prefetto, che è scomunicato, e voi non haverete guerra con la Chiesa;* e gli Orvietani non se ne potevano aiutare.

Domenica a dì otto di settembre fra Moriale con tutta

la sua gente si partì da Lerona, che havevano compito il soldo col capitano del Patrimonio, et il prefetto trattò tanto con fra Moriale, che gli usciti di Todi, et il prefetto soldaro fra Moriale, et andaro nel contado di Todi insieme con gli usciti di Todi a far guerra sopra Todi; e questo operò il prefetto per levarseli daddosso di Orvieto.

Et in questo modo stavano gli Orvietani con grandissima guerra; e di questa guerra i figlioli di messer Ormanno e di messer Berardo non se ne impicciavano, che essi stavano alle castella loro, che non volevano essere contra la Chiesa, perchè il capitano del Patrimonio non era molto forte di gente a soldo, et haveva solo in suo aiuto trecento cavalieri dell'arcivescovo di Milano; e perchè la maggior parte delle loro castella stavano nel distretto del Patrimonio. E non volevano essere contra il prefetto; e però stavansi di mezzo, e non tornavano in Orvieto punto per non havere parte, nè carico, da una parte nè dall'altra. Ma al prefetto non piaceva, perchè haverìa voluto, che i figlioli di messer Ormanno havessero fatta guerra con le castella loro contra del capitano del Patrimonio. Ma essi non vollero; sicchè il prefetto non istava sì bene con loro, come soleva; anzi li teneva un poco sospetti, et andava loro trovando mala fama di molte cose.

Et anche faceva il prefetto in questo modo, che esso faceva trattare co' figlioli di messer Ormanno da canto per certi messi, e sì li teneva in isperanza, e mandava a loro dicendo, che voleva lassar loro la signoria di Orvieto, e che esso si voleva stare a Viterbo, che non voleva, che gli Orvietani havessero guerra con la Chiesa per lui. E quando esso era presso a compire il trattato, esso lo rompea per alcuni dì, e poi lo faceva ricominciare il trattato; et in questo modo li teneva in ispe-

ranza, e questo faceva, perchè essi non fossero con la Chiesa contra lui.

Del mese di ottobre mille e trecento cinquanta trè venne a Monte Fiascone da parte del papa un cardinale, et era legato del papa, e mandovvilo il papa, perchè esso mettesse pace infra il Patrimonio, et il prefetto se esso poteva; e se il prefetto non volesse obedire la Chiesa, che il legato con tutto il suo sforzo facesse guerra contro il prefetto, et alle terre, che esso teneva. E queste paci si cominciaro a trattare, quando il legato giunse a Siena, prima che giungesse a Monte Fiascone. E queste paci le trattavano gli ambasciatori dell'arcivescovo di Milano, che egli mandò per queste proprie paci, se si potessero fare. E fecero tanto questi ambasciatori, che il prefetto uscì di Orvieto, et andò a fare riverenza al legato del papa in sulla strada, quando il legato passava, et andava a Monte Fiascone; et il prefetto promise di andare, et ubidire il legato, e di rendere le castella, che esso teneva della Chiesa, e come fusse dichiarato per l'una parte e l'altra per gli amba-
678 sciadori dell'arcivescovo di Milano. Et il legato se ne andò a Monte Fiascone, et il prefetto se ne ritornò in Orvieto, e di questo se ne faceva grande allegrezza, perchè ogni persona credeva, che le paci si facessero.

E dopo pochi dì il prefetto si partì di Orvieto, et andossene a Viterbo per volere ponere in sodo le paci col legato. Et anco vi andò di Orvieto una bella ambasciería, et andovvi lo sindaco del communo di Orvieto per promettere pel communo di Orvieto di attendere la pace. E poichè furono a Viterbo, credendo, che le paci fossero fermate, il legato mandò diricto al prefetto, che venisse a Monte Fiascone, et il prefetto non vi volle andare. Sicchè per questo, e per certe altre cose, che il prefetto non volle ubidire il legato, le paci si rup-

pero, e la guerra si ricominciò più forte che prima. Et il prefetto mandò Francesco suo figliolo in Orvieto, et esso rimase in Viterbo a fare la guerra con la Chiesa. Ben vero è, che la guerra contra di Orvieto la facevano i figlioli di Pepo con lo sforzo della Chiesa: sicchè Orvieto stava in grandissima tribulazione.

Giovedì a dì dicinove di decembre mille e trecento cinquanta trè, venne in Orvieto lo interdetto, e la scomunicazione da parte del legato del papa, che in Orvieto non si dica nullo offizio in chiesa, nè vedere corpo di Cristo. E poi il legato fece comandamento a i figlioli di messer Ormanno, che dovessero offendere il prefetto e a Orvieto sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni, che essi havevano nel Patrimonio.

Et i figlioli di messer Ormanno non volevano offendere contra del prefetto, ma trattavano col prefetto ogni via e modo, che potevano, che il prefetto si acconciasse con la Chiesa. Ma il prefetto non si fidò, sicchè a figlioli di messer Ormanno li convenne per comandamento del legato di offendere a Orvieto contra del prefetto; et il legato fece fare triegua fra i figlioli di messer Ormanno, et i figlioli di Pepo, e con Bonconte di Gulino, sicchè li Monaldeschi si fecero uniti tutti contra il prefetto, e fecero la guerra forte contra Orvieto; e di Orvieto non poteva uscire persona, che non fosse presa; e questo hebbe il prefetto molto per male da i figlioli di messer Ormanno, et in questo modo diventò nimico de' Monaldeschi il prefetto, e i Monaldeschi nimici del prefetto.

MCCCLIV.

Mercordì a dì ventinove di gennaro mille e trecento cinquanta quattro ritornò in Orvieto il prefetto, che era

andato a Viterbo, e poichè fu tornato in Orvieto, fece costringere le ricolte, che erano in Orvieto de' figlioli di messer Ormanno, quando il prefetto fece fare le paci da loro, e da i figlioli di Pepo, e da Bonconte, perchè disse il prefetto, che voleva, che essi pagassero la pena per li figlioli di messer Ormanno, che havevano rotta la pace, et il suo comandamento; e tenneli tanto in prigione, finchè pagò ciascuno la quantità, che esso gl'impose, che pagassero. Sicchè per questo ne furo molti populari, che fecero la ricolta di sette; e come pagavano la posta loro, così li mandava il prefetto fuora di Orvieto.

Et anche in questo dì il prefetto costrinse più persone di Orvieto degli amici de' figlioli di messer Ormanno, e diceva loro, che essi havevano fatto trattato di mettere dentro in Orvieto i figlioli di messer Ormanno per forza, e dare a terra il prefetto, e i suoi amici; e
679 feceli levare più e più fiate a martorio, sicchè per forza del martorio confessaro anche ciò, che il prefetto volle, non che fusse vero questo, che il prefetto loro appose; ma era sì adirato contra i figlioli di messer Ormanno, che faceva il peggio, che poteva a i loro amici.

Sabbato a mattina a dì quindici di febraro il prefetto fece tagliare la testa a cinque carissimi amici de' figlioli di messer Ormanno di quelli, che haveva fatti costrignere, che loro appose, che essi volevano fare il tradimento contra di lui, e fece incollare la bocca, quando li mandò alla giustizia, perchè essi non si scusassero del tradimento, che loro fu apposto; e feceli giustiziare a piede la piazza maggiore, e tutti e cinque erano Guelfi; sicchè per questo i figlioli di messer Ormanno furono nimici mortali contra del prefetto; e furono questi cinque.

Giovanni di Neri di Monalduzzo,

Pietro Sonio di frate Gialachino,

Il Guercio de' Perrimoci,
Coluzza della Iusta,
Petruccio di Monte di Braccio.

Sicchè per questa novità gli Orvietani sbigottiro molto, e la guerra ogni dì rinforzava più forte; e molti cittadini di Orvieto si partiro di Orvieto, et andaro a stare per le altre terre, che non rimase in Orvieto il terzo della gente, che ci soleva essere; e quella poca gente, che ci rimase, non potevano uscire di Orvieto, che non fusse presi, e robati, e menati prigione, o morti. Et ogni dì cresceva gente al legato; et al prefetto ogni dì gli mancava gente, e veniva perdendo tutte le sue castella.

Lunedì a mattina a dì dieci di marzo la gente del legato, e i Monaldeschi fecero il loro sforzo, e vennero a Orvieto, e presero per forza il monisterio di santo Lorenzo delle Donne, il quale sta sotto Petroio appresso a Orvieto, e vennerci con più di duecento cinquanta cavalieri, e grande quantità di pedoni. Sicchè Orvieto andò ad arme; ed il prefetto co' soldati, che esso ci haveva, e con pedoni, e molta gente di Orvietani usciro di Orvieto armati contra di loro, e posarsi su nel poggio di san Giorio; e tutto quel dì fecero badalucchi l'una parte e l'altra fino alla sera al tardo. Alla fine la gente del legato si ridussero a santo Lorenzo, e li posero il battifolle contra di Orvieto; e poi l'altro dì vi fecero recare da Bolsena i fedari, e rinforzaro il battifolle, cioè a santo Lorenzo, e fecervi fossi e steccati, e rimasevi una grossa guardia, e l'altra gente si partì, e così fu assediato Orvieto.

Martedì a notte a dì primo di aprile si mossero certi fanti dal battifolle, cioè da santo Lorenzo, e vennero verso Orvieto, e furo a porta maggiore, e misero fuoco alla porta, et arsene una gran parte, prima che se ne

accorgessero le guardie della terra. Alla fine le guardie se ne accorsero, e levaro il rumore, et essi si partiro, et tornaro al battifolle, et il fuoco fu spento.

Venerdì a notte a dì dicidotto di aprile, si partirono dal battifolle dieci fanti, et messersi in aguato nel borgo di Orvieto, quando fu il dì in sull'ora della nona si scoprirono dall'aguato, e presero de porci, che erano usciti di Orvieto, et menarseli nel battifolle; e di Orvieto non ne uscì persona a riscoterli, tanto erano impauriti dalla grandissima guardia: che la gente del legato era molto forte, per lo spendio de' danari, che mandava il papa di Vignone, sicchè in questo modo era assediata la città
680 di Orvieto. Il prefetto non sapeva che si fare, e non haveva danari per fare la guerra, e degli Orvietani non si fidava.

Venerdì a dì venticinque di aprile il prefetto fece chiamare a consiglio certi grossi populari di Orvieto, e furo tutti degli amici di Bonconte, e de' figlioli di Pepo, et erano tutti Guelfi, et huomini artefici e ricchi; e poichè gli hebbe messi prigione, a tutti loro pose la taglia, che pagassero danari; a chi pose mille fiorini, a chi pose due mila fiorini, et a chi pose cinquecento fiorini, secondo che gli pareva sufficiente; e feceli togliere, che non lasciava dar loro il mangiare, se non a certe fiate e tardi, e poi li faceva martoriare, e faceva loro grandissime crudeltadi, sicchè tutti gli Orvietani ne favellavano contra il prefetto, et erano sì impauriti per la grande guerra, che si partivano da Orvieto furtivamente, et andavano per le altre terre, che non potevano stare in Orvieto chi per paura, chi per povertà.

Venerdì a dì sedici di maggio il prefetto si partì di Orvieto, et andonne verso Viterbo con venti cavalieri, e con quaranta fanti; e partissi subito senza saputa di molte persone; e si disse in Orvieto, che esso andò a

Viterbo, perchè sapeva, che in Viterbo doveva entrare novità dentro, perciocchè i cittadini di Viterbo spesso spesso facevano trattati contra del prefetto per la grandissima guerra, che havevano col legato, che fece fare il guasto intorno a Viterbo. Sicchè vedendosi il prefetto così disertare, pensossi di volere entrare alla obedientia del legato. E secondo che si disse, ne fu trattatore di questo accordo un frate di santo Agostino, perchè segretamente si facesse, sicchè non si potesse turbare per nulla persona; e per questo trattato nón si lasciava, che la guerra non si facesse sempre forte dall'una parte e l'altra.

Martedì a dì venti di giugno mille e trecento cinquanta quattro i Ghibellini di Orvieto levarono il rumore in Orvieto gridando *viva la parte Ghibellina, e moiano i Guelfi*, e così presero la terra, et uccisero un cittadino guelfo di Orvieto, che hebbe nome Cecchino di messer Francesco dalla Massaia; e questo fecero per dare terrore all'altra parte: per questo modo furono signori i Ghibellini di Orvieto. Il prefetto non era in Orvieto, che era andato a Viterbo, et eranci i figlioli di Borgano da Parrano, e Neri della Contessa da Masseechi, e certi altri caporali ghibellini, che ci haveva lasciati il prefetto. E questa novità fu operazione di certi Ghibellini di Orvieto per volere dirobare, che essi erano poveri, e i Guelfi erano ricchi. Ben vero è, che i caporali de Guelfi non erano in Orvieto, perciocchè il prefetto gli haveva cacciati fuore, e tali haveva prigioni in palazzo, e gli altri Guelfi, che potevano fuggire di Orvieto, fuggivano, et andavansene al battifolle da i figlioli di messer Ormanno; e chi se ne andava a Corbari da Gulino di Petruccio conte, e ciascheduno era ben ricevuto; e dava loro la scorta, et andava fino alla porta di Orvieto la scorta a chi se ne voleva uscire. Ben vero è,

che il prefetto teneva chiuse tutte le porte di Orvieto, e non si apriva se non porta lunaro, e non lasciavano uscire nè entrare se non chi loro pareva e piaceva. Et ogni dì venivano quelli di fuora fino alle porte a offendere.

Nell'entrata del mese di giugno mille e trecento cin-
681 quanta quattro a dì cinque del detto mese i figlioli di messer Ormanno ordinaro di entrare in Orvieto per forza, e fecero fare segretamente una rottura sotto la volta del palazzetto di porta Pertuso, che questa porta stava murata, e non se ne sospettava, che pareva a quelli di dentro troppo forte. E poichè quelli di fuore hebbero fatta la rottura, la notte si mosse la gente dal battifolle per entrare dentro. Al figliolo del prefetto fu mandata una lettera la notte, e diceva, che facesse buona guardia, perchè i figlioli di messer Ormanno con la gente del legato dovevano entrare in Orvieto per forza: sicchè tutta notte si fece buona e grandissima guardia, e sempre ricercando se si ritrovava in nulla parte, dove si potesse entrare; e tanto cercaro, che la mattina per tempo si trovò questa rottura, che havevano fatta fare i figlioli di messer Ormanno, sicchè per la gran guardia, che essi fecero tutta notte, non si potè entrare. E sempre cercavano per poter fare altra entrata, et in queste paure stavano quelli, che erano in Orvieto, et i Ghibellini havevano grandissima paura, et ogni notte si faceva la guardia.

Il prefetto stava a Viterbo, e non finava di fare trattare l'accordo col legato, perciocchè vedeva bene, che esso era perditore di questa guerra, e tanto fece, che trovò accordo col legato in questo modo, che esso si mise nelle mani del legato, e diedegli tutte le terre, che esso teneva. Di questo accordo ne furono molto dolenti i Ghibellini di Orvieto, e biasimavansi del prefetto, perchè haveva fatto tale accordo senza loro saputa, et

essi si erano sì scoperti contra i Guelfi di Orvieto, e che havevano sì di vaccio perduta la signoria di Orvieto, che non furo signori, poichè corsero la terra a parte ghibellina, se non dicinove dì.

Sabbato a dì sette di giugno si bandì per la città di Orvieto la triegua, che nulla persona dovesse offendere a quelli di fuore; e questo bando andò da parte de' priori di Orvieto, e da parte del vicario del prefetto, mostrando, che fusse triegua, acciocchè a chi non piaceva la pace non la potesse disturbare.

Domenica a mattina a dì otto di giugno tornò in Orvieto il prefetto, e di subito furo a lui i Ghibellini di Orvieto, et addimandarongli, in che modo si era acconcio col legato, e come essi faranno; et esso non rispondeva loro altro, che esso voleva fare ciò, che il legato volesse; e loro dava buone impromesse. Et in questo dì venne il legato al battifolle, e lì stette la domenica a notte infinente al lunedì a mattina.

Lunedì a dì nove di giugno entrò in Orvieto il legato del papa, e ciò fu messer Gilio prete cardinale, et entrò con grandissima quantità di gente a cavallo et a piede; e prima che egli entrasse dentro, gli furono date le chiavi delle porte di Orvieto, e misero le guardie loro su nel palazzetto della porta. E poichè fu dentro, scavalcò al vescovato, e gli Orvietani, che erano stati fuore, ritornarono tutti in Orvieto con grande allegrezza. Et il prefetto stette in Orvieto poi alcuni dì, e dopo alcun dì il prefetto cavalcò esso et il figliolo, et andarsene a Viterbo; et il legato lo fece scortare alla sua gente; e rimase egli in Orvieto, e ci stette più dì e mesi; e poi si partì il legato, et andonne a Viterbo, e prese la signoria di Viterbo per la Chiesa; et il prefetto si partì di Viterbo, et andossene a Corgneto: e per questo modo entrò il legato in Orvieto, et in Viterbo, e nelle altre

682 terre, che teneva il prefetto. Et il legato poichè fu in Viterbo, fece ordinare e fare un cassaro in Viterbo grandissimo; e poichè il cassaro fu cominciato a fare, il legato si partì di Viterbo, e lassovvi la signoria, che tenesse Viterbo per la Chiesa, et esso se ne ritornò in Orvieto.

Martedì a dì ventiquattro di giugno il dì di santo Giovanni si fece nel palazzo del popolo il consiglio generale di tutti gli Orvietani, che vi vollero andare, et in quel consiglio si deliberò e diedesi la signoria della città e del contado di Orvieto al papa Innocenzo, et a mess. Gilio cardinale, cioè in vita loro con questi patti, che dopo la morte loro la città di Orvieto rimanesse libera e franca siccome di prima, e che si desse questa signoria vera, e che dopo la morte di papa Innocenzo, e di messer Gilio cardinale, la Chiesa non ci possa addimandare nulla signoria nè redenzione. Et anche ci promise il legato di osservare i nostri statuti, et ordinamenti, e carta di popolo, et ogni altra nostra libertà. E di questo se ne publicaro ordinatamente più carte per mano di messer Monaldo di messer Ristoro cancelliere del communo di Orvieto.

Et in questo dì ci pose il legato il vicario suo per capitano di Orvieto, ciò fu Albertaccio de' Ricchasoli da Fiorenza per sei mesi, e fu eletto vicario di messer Gilio cardinale, e fece l'offizio, e resse la città di Orvieto.

Poichè il legato si deliberò di restare in Orvieto, e stavaci fermo, ogni Orvietano ne fu molto contento, e ciascuna persona si reggeva a ragione et a giustizia, e non ci era riguardato più nullo, che fusse di una parte più che dell'altra.

Di poi il legato intese a volere, che messer Malatesta, che stava nella Marca, l'ubidisse, e facesse l'ubidientia alla Chiesa, e che rendesse le castella, che esso teneva

della Chiesa. Messer Malatesta non voleva ubidire, sicchè il legato cominciò a soldare più gente, et a mandarle nella Marca contra messer Malatesta; e mandovvi di Orvieto parte de Monaldeschi, e dava loro il soldo. Ben vero è, che essi vi andaro molto mal volentieri, e molto loro increbbe l'andare; ma pure vi andaro per ubidire il comandamento del legato. Et andovvi Berardo di Corrado, e Petruccio di Pepo, e Tomasso di Ceccho di Monaldo, e Monaldo di Andruzzo di messer Ranieri, e molti altri Orvietani.

MCCCLV.

Martedì a dì sette di gennaro mille e trecento cinquantacinque si partì il legato di Orvieto con tutta la sua gente, et andossene a Fuligno per fare la guerra contra messer Malatesta, che era contumace della Chiesa. Et in Orvieto ci lasciò il vicario suo con cinquanta cavalieri, e con cinquanta fanti masnadieri al soldo del communo di Orvieto. E poichè il legato fu giunto nella Marca si rinforzò la guerra contra messer Malatesta, sicchè del mese di giugno la gente del legato si condusse a battaglia di campo con la gente di messer Malatesta, e la gente di messer Malatesta fu sconfitta, e fuvi morta molta gente, e furono molti gentili huomini prigioni, e tra gli altri vi fu prigione il fratello carnale di messer Malatesta, ciò fu messer Berardo di Corrado.

Dopo fatta questa sconfitta molte terre, che teneva
683 messer Malatesta, si rendero al legato, e alla fine convenne che messer Malatesta venisse alla obedientia del legato, et il legato fu signore di tutta la Marca, e sottomisela alla Chiesa; e messer Malatesta si fece signore di alcune terre, e che esso le tenesse per la Chiesa. E per questo modo hebbe il legato grandissime vittorie e

grandissimo honore; e poichè il legato hebbe tutta la Marca conquistata alla Chiesa, si mandò la gente sua incontra al capitano di Forlì in Romagna, perchè esso si haveva sottomesse le terre della Chiesa di Romagna sotto a lui, e cominciò col capitano di Forlì grandissima guerra. Il capitano di Forlì si ritirò a fortezza contra del legato, che non lo voleva ubidire, nè rendere nulla terra alla Chiesa; e venne a tanto questa guerra, che il papa fece bandire la croce sopra il capitano di Forlì, cioè che chi andasse all'oste sopra del capitano di Forlì, gli fosse rimessa la colpa e pena.

A dì primo di marzo mille e trecento cinquantacinque venne in Orvieto messer Andrea da Passano, che stà appresso a Foligno per vicario di mess. lo legato in Orvieto con due giudici, e due cavalieri compagni, e con tre notari, e venti fanti; et hebbe di salario in sei mesi XI centinaia di fiorini. Ben vero è, che ci stette in offizio in Orvieto per lo legato sette mesi et mezzo infinente a dì ventuno di ottobre.

Et in questo tempo che costui fu vicario, comandò il legato ai nobili di Orvieto, che non istessero in Orvieto, ciò furo a quattro casate, a' Monaldeschi, et a conti di Monte Marta, et a quelli di casa di messer Simone, et a' Filippeschi. E questo volle il legato per molti sospetti, che ci erano in Orvieto spesso spesso fra i figlioli di messer Ormanno, et i figlioli di Pepo, et fra altri cittadini di Orvieto; et in questo modo ciascuno si stava alle castella sue fuori di Orvieto. E comandò loro il legato, che nullo si appressasse a Orvieto a sei miglia, e questo fu mentre il legato stava nella Marca. E pur così non poteva stare Orvieto senza sospetti e bisbigli, che si diceva spesso fra populari: *i figlioli di Pepo vogliono entrare per forza in Orvieto e robare la città;* e così si diceva de figlioli di messer Ormanno, secondo che erano i voleri fra i cittadini.

MCCCLV.

Giovedì a dì quindici di ottobre mille e trecento cinquantacinque, venne in Orvieto per vicario del legato Giovanni Raffacani da Fiorenza con quelli officiali e famiglia, siccome quello, che ci era stato in prima, e con quel salario, cioè con XI centinaia di fiorini in sei mesi; e fece sì buona rettorica, che piacque a tutti gli Orvietani, che esso teneva ragione e giustizia ad ogni persona, sicchè prima che si partisse e compiesse l'offizio de' primi sei mesi, gli Orvietani adoperaro sì col legato, che fu rifermo per altri sei mesi. Et in questo tempo che esso fu capitano, si acconciò sì Orvieto, che non ci fu bisbiglio nullo. Et a chi cascava in follia, conveniva che pagasse, non conoscendo più uno, che un'altro; e crebbegli più famiglia, e più salario. E quando hebbe compiuto l'offizio suo di un anno, esso si partì di Orvieto, et il communo gli fece grande honore, e posegli in capo per honore una corona d'oro, e diedegli una spada, et uno scudo con grandissimo honore e trionfo.

Nell'anno mille e trecento cinquanta quattro a dì venti di dicembre giunse in Pisa lo imperadore, ciò fu
684 Carlo Giusto, che fu nipote dell'imperadore Enrico imperadore della Magna; e venne in Toscana per andare a incoronarsi a Roma dell'imperio; e venne con volontà e consentimento del papa. E poi che fu in Pisa, vi stette quattro mesi di sodo, et in Pisa aspettò tutta sua gente.

A dì venti di marzo nel mille e trecento cinquanta cinque, si partì lo imperadore di Pisa, e vennesene in Siena; et i Senesi gli diedero la entrata di Siena, e poi gli diedero la signoria di Siena libera a rumore di popolo; e così corsero la città di Siena gridando *viva l'imperadore;* e questo fu contra il volere di una parte de' Senesi.

Poi alcuno dì lo imperadore si partì di Siena, e venne verso Orvieto, e fu per la strada di santo Marco della valle di Orvieto, e venne di quì al ponte di Rigotorbolo, et andossene verso santo Giorio, e fu al ponte di Rigochiaro. E su in questo ponte si pose lo imperadore con certi suoi baroni a mangiare et a bere, e poi cavalcò verso Petroio, e non entrò in Orvieto, anzi si chiusero le porte di Orvieto, acciocchè non ci entrasse nè l'imperadore, nè meno sua gente; sicchè esso se ne andò verso Viterbo, e poi si partì da Viterbo, et andossene a Roma.

E giunse a Roma a dì quattro di aprile mille e trecento cinquanta cinque il sabbato santo; e la mattina di pasqua maggiore, ciò fu alli cinque di aprile, fu incoronato l'imperadore, e la imperadrice sua moglie in santo Piero di Roma, senza nulla contesa, nè contrario; et incoronollo per parte e volontà del papa il cardinale di Austria, che a ciò il mandò il papa a Roma, perchè incoronasse l'imperadore. E fuvi a coronarlo il prefetto di Roma, ciò fu Giovanni prefetto da Vico. E poichè fu incoronato l'imperadore, non istette in Roma, e partissi di Roma, e ritornossene verso Siena.

A dì sei di aprile ritornò l'imperadore a Siena, poichè fu incoronato a Roma, e ristette in Siena alcuno dì, e poi si partì di Siena, et andossene a Pisa. E poichè fu in Pisa esso intese a voler danari da' Toscani, e specialmente da' Fiorentini; perchè i Fiorentini non vollero, che l'imperadore entrasse in Fiorenza, nè meno nel loro distretto, pattuirsi con lo imperadore per quantità di danari, e lo imperadore non entrò in Fiorenza; e dissesi, che hebbe da communo di Fiorenza ducento mila fiorini.

E da Siena hebbe lo imperadore gran quantità di moneta; e prima che si partisse di Pisa, fece tagliare la

testa a sei gentili huomini di Pisa, cioè furo de Gambacorti di Pisa, perchè essi havevano trattato co' Fiorentini di levare rumore in Pisa contra l'imperadore, e fare che esso fosse prigione in Pisa con tutta la sua gente morta e rubata; e così si levò il rumore, e combatterono con la gente dell'imperadore, che vinse quella battaglia, e perciò fece tagliare la testa a quelli Pisani. Dopo a pochi dì si partì lo imperadore di Pisa con tutta sua gente, e ritornossene nella Magna, et in Pisa lasciò il suo vicario per rettore di Pisa.

E in questo tempo che stava il legato col suo grandissimo oste per la Chiesa sopra le terre di Romagna, le quali tenevano per forza contra il legato, il capitano di Forlì, cioè Neri de gli Oredelaffi di Romagna, venne a sì grandissima guerra, che il papa con lo sforzo della Chiesa fece bandire la croce sopra il detto capitano di Forlì, concedendo perdono di colpa di pena a chi andasse in oste, o mandasse in servizio della Chiesa; e pose più termini, chi dovesse servire, e venisse seco;
685 e mandò tanto il tempo, che a chi mandasse servire un soldato a piede, o a cavallo in servizio della Chiesa, e pigliasse la croce contra il capitano di Forlì pel termine di un mese, gli sia perdonato colpa e pena; et era gran gente, che esso haveva della Chiesa sopra il capitano di Forlì in Romagna; e sempre si faceva bandire la croce sopra di lui, e chi gli dava aiuto o favore.

MCCCLVIII.

Nell'anno mille e trecento cinquanta otto si conciò una compagnia di gente grandissima di cavalieri e pedoni, che erano più di sei mila cavalieri, e più di sei mila fanti a piede; et il capitano e capo loro era il conte Lando todesco della Magna; et in questa com-

pagnia vi erano molti gran Todeschi della Magna. E vennero verso le terre di Romagna per dare aiuto al capitano di Forlì, che stava molto astretto, et in grande necessità di fodero da vivere; e la compagnia per forza le soccorse, e forniro le terre, che teneva il capitano di Forlì di vivanda e di ogni altro fodero, che loro bisognasse. E mentre che la compagnia stava nelle terre di Romagna, sempre venivano crescendo di gente di cavalieri e di pedoni, sicchè per tal compagnia la gente della Chiesa si ritrasse nelle terre, e nelle fortezze, che tenevano per la Chiesa.

Nell'anno mille e trecento cinquanta nove del mese di gennaro si ritornò messer Gilio cardinale, e giunse in Romagna con gran gente del papa, e con legazione piena, siccome l'haveva in prima; e poi che fu giunto in Romagna, intese ad acconciarsi con la gente della compagnia per poterla levare dal servizio del capitano di Forlì, e così fece, che le diede quantità di danari; e partissi la compagnia di Romagna, et il legato con tutta sua gente pose nuovo campo et assedio alla città di Forlì, là dove era la persona del capitano di Forlì; e fu del mese di giugno anno sopradetto. Et in questi dì furono trattati fra il legato et il capitano di Forlì di voler fare patti con la Chiesa, e trattava questi patti il signore di Bologna, cioè messer Giovanni da Oleggio.

Et alla fine il trattato venne a perfezione, che il capitano di Forlì fece il comandamento della Chiesa e del legato con certi patti, che il legato entrò in Forlì con tutta sua gente di giovedì a dì nove di luglio mille e trecento cinquanta otto. E così fu signore il legato di tutte le terre di Romagna, e della Marca, e del Ducato, sicchè nulla persona gli contrastava, e nessuno signore non fu sì obedito nè onorato.

Dappoichè il legato hebbe conquistato per la Chiesa

le terre del Patrimonio, del Ducato, e della Marca, e tutte le terre di Romagna, e postevi le signorie per la chiesa recolle a pace, sicchè ogni gente di questo paese stava sotto sua signoria: incominciò di poi a volere acquistare per la Chiesa la città di Bologna, che vi era signore messer Giovanni da Oleggio, che la teneva questo messer Giovanni contra il volere di messer Bernabò da Milano, et erasi ribellato contra di lui. Il legato fece trattare con messer Giovanni di Oleggio, che gli desse Bologna, et esso gli dava grossa quantità di danari, e davagli una terra di quelle della Marca. E tanto fece il legato, che il detto messer Giovanni gli diede la città di Bologna, et il legato diede al detto messer Giovanni grande quantità di danari, e diedegli una terra nella Marca molto forte, la qual terra si chiama
686 Fermo; et il legato messe la gente sua in Bologna contra il volere di messer Bernabò da Milano. Vedendo questo messer Bernabò, mandò grandissima quantità di gente, e pose oste a Bologna con grande assedio. Il legato si fornì di grandissima gente, e stette a difesa contra di Bernabò, e fecero insieme grandissima guerra, sicchè la guerra durò più di quattro anni; et in questo termine ciascuno fece più osti l'uno all'altro, cioè la Chiesa alle terre di messer Bernabò, e messer Bernabò alle terre, che teneva il legato di quelle della Chiesa.

Dopo fatta questa guerra più di quattro anni venne alla pace messer Bernabò con la Chiesa, e la città di Bologna rimase alla Chiesa libera; e la Chiesa diede a messer Bernabò gran quantità di danari, et altri vantaggi che gli fece la Chiesa; e per questo modo rimase la guerra; et il papa che era a questo tempo vi mandò uno altro cardinale per legato di Bologna per la Chiesa, poichè fu ne i patti della pace, che in Bologna non rimanesse per legato della Chiesa messer Gilio di Spagna.

Ma egli rimase legato per la Chiesa di tutta Romagna, della Marca, e del Ducato, e del Patrimonio di santo Pietro, e di ogni città, e terra, dove la Chiesa havesse da fare in questo paese; e fu in questo tempo il più valoroso, et ubidito, e temuto in questo paese.

Martedì a dì undici di luglio anno mille e trecento cinquanta otto venne in Orvieto la corte generale del Patrimonio per fare restanza in Orvieto per la Chiesa, e vennecì il capitano del Patrimonio, et il tesauriere del Patrimonio; et allora era capitano del Patrimonio Giordano dal Monte degli Orsini di Roma. Di questa venuta i cittadini di Orvieto pochi se ne contentaro, se non certi Orvietani; ma ci vennero a stare per comandamento del legato, perchè diceva il legato, che voleva, che Orvieto si rifacesse per la corte e per li forestieri.

E vero è, che gli offiziali ci havevano a tenere la corte; ma il capitano del Patrimonio, et il tesauriere non si fidavano di restare in Orvieto, considerato, che in Orvieto non ci era cassaro per la Chiesa, nè meno fortezza nulla, e considerata la condizione degli Orvietani, che non si contentavano di stare sotto la rettoria del Patrimonio; e per questo modo stava la corte degli offiziali ferma nel palazzo del communo, che sta in piazza maggiore; ma i rettori non ci restavano fermi punto.

Dell'anno mille e trecento cinquanta otto del mese di maggio si cominciò in Orvieto grandissima mortalità di gente, e del mese di giugno e di luglio seguente sempre venne rinforzando la mortalità finente il mese di agosto, sicchè in Orvieto morì in questo anno molta gente spezialmente cittoli, e giovani, e giovane, che pochi giacevano ammalati. Sicchè si trovò in Orvieto, che dentro alla città morirono in questi quattro mesi infra maschi e femine, e grandi e piccoli più di cinque mila persone,

infra i quali morirono assai buoni cittadini notevoli, e buoni huomini. Onde che la città di Orvieto ricevette grandissimo danno di buoni cittadini.

MCCCLXIV.

Nell'anno mille e trecento sessanta quattro a dì 12 di maggio si fece in Orvieto per comandamento del vicario, e de' sette, la mostra de' balestrieri cittadini di Orvieto; e questa mostra si fece per una compagnia
687 grandissima, che si conciò in Toscana, e scendeva in nostro paese; che di questa compagnia ne fu caporale messer Anicchino todesco. Sicchè per riparo della detta compagnia si fece la mostra de' balestrieri in Orvieto, e vennero i balestrieri in palazzo di popolo armati; e fatta la mostra richiesta, essi balestrieri chiesero al vicario, che loro dessè un prigione, siccome era usato di dare, quando si fa la mostra de' balestrieri; et il vicario non lo voleva dare, e diceva, che non lo darìa senza licenza del legato. Onde chè si levò il rumore in piazza da balestrieri, e furono al palazzo del popolo gridando, che volevano il prigione, cioè era Mecuzzo di Ranuccio dagli Avveduti, che stava in prigione. Il vicario chiuse le porte del palazzo, e difendevasi. I balestrieri furo per forza e balestraro al palazzo, sicchè vi fu morto il conestabile de fanti del vicario. E così si combattè gran pezzo; alla fine convenne, che per forza il vicario rendesse a i balestrieri il prigione, ciò fu Mecuzzo di Ranuccio. Dappoichè i balestrieri ebbero il prigione, si rimase il rumore, e ciascuno si ritornò a disarmare a casa; et il vicario rimase molto ontato et ingiuriato. E di subito fu scritto al legato della novità, e del rumore, che era suto in Orvieto, e ciò che avvenne per la mostra de' balestrieri.

Pochi dì dopo questo il legato mandò in Orvieto un suo commessario, ciò fu messer Vanni da Siena, perchè esso rinvenisse e facesse disaminazione di chi più havesse havuto colpa a questo rumore de' balestrieri; e diceva, che il legato voleva, che certi ne fussero puniti. E fatta la disaminazione questo messer Vanni ne fece pigliare per questo rumore certi balestrieri, et alcuno si partì di Orvieto, che non furono presi. Alla fine questo messer Vanni ne volle giustiziare, cioè fare tagliare la testa a trè di questi balestrieri, che haveva presi, e voleva far loro tagliare la testa in piazza di popolo a terrore degli altri populari, et essendo scesi in piazza per voler fare la giustizia, le genti, che stavano in piazza, levaro rumore, che rincresceva loro di questa giustizia, che si faceva: sicchè la famiglia, che erano deputati a fare questa giustizia, spaventati impauriro, e lasciaro i prigioni, sicchè due ne mucciero, et uno ne fu ripreso, ciò fu il Boccaiolo Tanezvani, e fu rimenato a furore in palazzo, e su in palazzo gli fu tagliato il capo, e gettato giù nella piazza; e gli altri due camparo, che fuggiro; e di poi rimase il rumore, e la terra si venne riposando per paura di non venire incontra alla signoria del legato.

E per questa novità il legato mandò, e volle, che in Orvieto si facesse un cassaro, cioè una rocca fortissima; e mandò comandando che si facesse alle spese del communo di Orvieto. E così si deliberò che si facesse la rocca appresso porta Pusterla là dove stava la Chiesa di santo Martino. E cominciossi la detta rocca a fare et edificare a dì venticinque del mese di settembre mille e trecento sessanta quattro con grandissima sollecitudine, e con grande spendio del communo di Orvieto. E quando si cominciò a edificare questa rocca, era in Orvieto Giordano dal Monte degli Orsini, che era capitano del

Patrimonio, et anco ci era il tesauriere del Patrimonio; et essi furo principali a fare principiare et edificare la detta rocca per comandamento del legato.

A dì quattro di settembre mille e trecento sessanta
688 quattro venne e giunse in Ficulle di Orvieto la compagnia di messer Anecchino todesco con grandissima quantità di cavalieri e pedoni, et in Ficulle stettero otto dì, e fecero grandissimo danno pel contado di Orvieto; et dopo questi dì si partiro, et andarsene verso la città di Todi; e poi si partiro dal contado di Todi, et andarsene nelle terre di Sabina, e presero Massa, e Sabina, e più altre castella; et in quel paese si svernaro tutto il verno con l'aiuto, e col fodero delle terre di messer Orso, e di più altri Orsini di Roma, e di più altri gentili huomini di Roma e del paese. Dipo si partì questa compagnia dalle terre di Sabina, et andossene nel contado di Orvieto, e presero per forza il castello di Polzani, che stà appresso a Orvieto e fu a dì otto di marzo nel mille e trecento sessanta cinque; e preservi molti prigioni, e preservi alcuno cittadino.

MCCCLXV.

Del mese di marzo si partì la compagnia di messer Anecchino dal contado di Orvieto, et andossene verso Viterbo, e furo a Vetralla, che era del prefetto, e per forza presero la terra, et la rocca di Vetralla, nella qual terra vi era di molta roba, e molto biado e grani; et presero molti prigioni; e cavalcavano tutto il paese intorno pigliando prede e prigioni. Poichè messer Anecchino e la sua compagna hebbe preso Vetralla, e tenevasela, la Chiesa di Roma, cioè il legato con lo sforzo della Chiesa, fece una grandissima adunata di gente a soldo della Chiesa, e molti gentili huomini del paese,

cioè di Romagna, e della Marca, e del Ducato, e del Patrimonio. Et anco soldaro la Chiesa e la reina Giovanna da Napoli la compagna degl'Inglesi, che fussero contro la compagna di messer Anecchino: che questa compagna degl'Inglesi erano molta gente, e bene armati, e fortissime genti, et era molto ricca compagna. E tutta questa gente si adunaro in servizio della Chiesa contra di messer Anecchino; et andossene verso Vetralla dove stava la compagna di messer Anecchino. E dissesi, che furo la gente, che si adunò in servizio della Chiesa infra a cavallo e pedoni da quindici mila cristiani; e quella della compagna di messer Anecchino si disse che erano più di dieci mila infra a cavallo et a piede. E questa adunata di gente fu del mese di giugno mille e trecento sessanta cinque; e stettero a oste sopra Vetralla più di un mese, e furonvi molti gentili huomini del paese in servizio della Chiesa; e sopra tutta questa gente era capitano e conducitore messer Gomise di Spagna nipote del legato; e stettero in campo la gente della Chiesa sopra di messer Anecchino più di un mese.

Alla fine la Chiesa fece patti con messer Anecchino, e diedegli quantità di danari; e messer Anecchino lasciò la terra di Vetralla alla Chiesa; e così partissi dal terreno della Chiesa; e dissesi, che i posti della Chiesa fecero questi patti con messer Anecchino, per quì questa compagna degl'Inglesi erano troppo orgogliosi e superbi, e che cosa, che havessero promesso alla Chiesa, non volevano osservare, e non temevano capitano di guerra, nè altra gente, e robavano ogni gente. Sicchè messer Gomise si partì dal campo di subito, poicchè fu accordato con messer Anecchino, e vennesene in Orvieto.

A dì diciasette di luglio venne in Orvieto messer Gomise nipote del legato, che era capitan generale di tutto l'oste della Chiesa, e non era bene in concordia con

la compagna degl'Inglesi pel soldo, che essi dovevano
689 havere. Sicchè messer Gomise si partì dal campo di nascosto, et in fretta dagl'Inglesi, e venne in Orvieto, e gl'Inglesi vennero dopo lui, e posarsi intorno ad Orvieto nel piano di Paglia, e dicevano di non partirsi, che volevano la paga, che dovevano havere dalla Chiesa, e facevano gran danno pel contado di Orvieto.

Messer Gomise, che si era accordato con messer Anecchino; e con la sua compagna, fecelo venire a Orvieto, cioè sopra la compagna degl'Inglesi. Et venne dentro in Orvieto messer Anecchino, e messer Abretto, e molti altri caporali della loro compagna, e l'una compagna, e l'altra si trovaro in un dì nel piano di Orvieto. E vero, che la compagna degl'Inglesi non si . . . . . punto, poichè giunse la compagna di messer Anecchino; perciocchè hebbero paura di loro, e della gente della Chiesa, e non havevano fodero da mangiare, e da Orvieto non ne potevano havere: sicchè si partiro dal contado di Orvieto; dolendosi molto di messer Gomise, che non volle dar loro la paga; et andaronsene verso il contado di Peroscia; e la compagna di messer Anecchino trasse loro dirieto appo loro; e giunsersi insieme nel contado di Peroscia in un luogo, che si chiama santo Mariano, et ivi combattero; e le genti di Peroscia furono insieme con quelli di messer Anecchino, e diedero addosso alla compagna degl'Inglesi; e furono sconfitti gl'Inglesi, e furono molti morti, e furo più di ducento prigioni presi e menati a Peroscia. E furono presi molti caporali, intra i quali vi fu preso Andrea Belmonte capitano di tutta la compagna degl'Inglesi; e lì in Peroscia stettero un gran tempo in prigione, e dipoi il communo di Peroscia li lasciò con certi patti. Dappoichè furono lasciati, rifecero gran compagna, cioè Inglesi, e Italiani, e Tedeschi, e grandissima quantità di pedoni e fanti masnadieri.

MCCCLXVI.

Sabbato a dì undici di luglio mille e trecento sessanta sei vennero i corridori della compagna nel contado di Orvieto, e vennero verso di Cetona, e come furono appresso a Orvieto a tre miglia, cominciarono a pigliare prede e prigioni; e presero molti prigioni cittadini e contadini, perciocchè non si guardavano, e non si sapeva, che la compagna fosse sì presso, e non si credeva, che venissero a Orvieto.

Lunedì a dì otto di luglio giunse presso a Orvieto la gente grossa della compagna, e posersi in Sucano di Vallocchi, et in santo Lorenzo delle Donne, e in Petromi, che tenevano tutta la continuazione intorno a Orvieto, che fu grandissima compagna, perchè furo avvisati da coloro, che li videro da presso da venticinque migliaia di huomini a cavallo et a piede con molte femmine, che erano con loro.

Martedì a dì quattordici di luglio in sull'ora di vespero si cominciò un badalucco dalla gente della compagna, e certi fanti, che usciro di Orvieto, e fu il badalucco fra santo Giorio, et il borgo di Orvieto, sicchè in questo quelli della compagna vennero infinente le porte del borgo, e durò questo badalucco finente la sera al tardo.

Mercordì a sera nell'hora del vespero si ricominciò un badalucco da quelli della compagna co i fanti, che usciro di Orvieto, e fu sì grande questo badalucco, che quelli della compagna vennero per forza a due delle porte del borgo, che si va a santo Giorio, et entrava nel borgo, e misero fuoco in più di dieci case, e ro-
690 baro molte case del borgo; e durò la battaglia infinente alla notte da cittadini a quelli della compagna. Ben vero è, che porta maggiore era serrata, e non si lasciavano

uscire i cittadini contra quelli della compagna; sicchè la sera e la notte partì la battaglia, e quelli della compagna si ritornaro a santo Lorenzo, e per le vigne intorno a Orvieto; e furono morti due nostri Orvietani.

Giovedì a notte e la mattina per tempo a dì sedici di luglio si partì la detta compagna da Orvieto, et andarsene in terra di Roma infinente a .....

Sabbato a dì cinque di settembre ritornò la detta compagna nel contado di Orvieto, e posersi a Vallocchi, et ivi stettero un dì et una notte; e lunedì a mattina a dì sette di settembre si partiro da Vallocchi, et andarsene a Ficulle, et a Monte Lione, et a Monte Cabione; e tenevano tutta la montagna intorno a Orvieto infinente a santo Venanzio, et a san Vito; e sempre cavalcavano infinente alle pendici della città di Orvieto, et in questa montagna trovaro molto fornimento da vivere per gli huomini, e per gli cavalli, et ogni dì pigliavano molti prigioni e preda pel contado di Orvieto; et in questo paese stettero infinente a dì quattro di novembre.

Martedì a dì quattro di novembre si partì la detta compagna dal contado di Orvieto, et andossene nel contado di Ascisi: sicchè stette la detta compagna intorno a Orvieto due mesi di sodo, che ci fecero grandissimi danni, e pigliaro prigioni, ciò fu questa la compagna degl'Inglesi con molti altri Italiani.

MCCCLXVII.

Nell'anno mille e trecento sessanta sette a dì ... di aprile fu la sconfitta che fecero la compagna degl'Inglesi della gente del communo di Peroscia, che furo sopra Peroscia, e il communo di Peroscia uscì fuore sopra la compagna credendola sconfiggere, sicchè com-

battero, e furono sconfitti, e prigioni. E fu sì grande la sconfitta, che si disse, che vi furo morti più di ..... huomini, e grandissima quantità di prigioni: sicchè in questo dì il communo di Peroscia ricevette il maggior danno e maggior vergogna, che ricevessero giammai; e rimasero tanto sconfitti et tanto sbigottiti, che essi non sapevano, che si fare.

Pochi dì dopo che fu fatta questa sconfitta, messer lo cardinale di Spagna, ciò fu il legato, che stava a Ancona, ebbe il trattato di havere la città di Ascisi per la Chiesa, e fece questo trattato co i cittadini di Ascisi, che si teneva la terra pel communo di Peroscia, sicchè il legato ebbe Ascisi, et entrò dentro con la gente della Chiesa, e cacciarono fuora la signoria e la gente, che stava pel communo di Peroscia.

Et di quì a pochi dì poi ebbe il legato per la Chiesa il Gualdo di Nocera, che lo teneva pure il communo di Peroscia: sicchè per queste terre, che perderono, e per la sconfitta che havevano havuta, i Peroscini stavano molto abbattuti; et ogni dì erano cavalcati dalla compagna degl'Inglesi fino alle porte di Peroscia, e mettiano fuoco pel contado di Peroscia, e facevano grandissimi danni, e i Peroscini pativano. E così si disse per ogni gente, che il legato faceva stare questa compagna sopra Peroscia a sua petizione et voluntade. Sic-
691 chè prima che si partisse la compagna, andò la imbasciata con lo sindico del communo di Peroscia, et Ascisi a messer Gilio cardinale, cioè al legato, e per patti e per carte si obbligaro al legato, ricevendo pel papa di ciò, che il papa volesse si facesse di Peroscia e del contado.

Fatto che hebbe questo il legato, si partì di Ascisi, et andossene a Corgneto con grande compagnia al papa, che veniva per mare al porto di Corgneto: ciò fu papa Urbano V.

Del detto mese di aprile anno mille e trecento sessantasette si mise tutta la gente della Chiesa, che haveva il legato da Ascisi, e dal Ducato, e dalla Marca e vennero di sopra la città di Todi, e presero parecchie castella nella prima cavalcata; et ogni dì cavalcavano presso a Todi facendo grandissimo guasto: e di poi trasse a Todi con tutte le terre della Chiesa, e pose oste a Todi con grandissima quantità di gente; e stettevi l'oste attorno a Todi più di due mesi, cioè alle frontiere per le castella, facendo briga. Alla fine si fece bandire l'oste generale di tutte le terre della Chiesa, che fossero presso a Todi, et andovvi molta gente, e posero campo presso a Todi, e fecero grandissimi guasti; e stettero sopra Todi finente il mese di luglio. Alla fine si rendè il communo di Todi al papa, cioè che si vedesse di ragione, se la Chiesa haveva nulla ragione nella città di Todi, et havessele a vedere queste ragioni un cardinale, ciò fu il fratello carnale del papa, che si chiamava messer da Vignone. E la Chiesa mise in Todi la gente sua, et in più castella, e fortezze del contado di Todi, e nel ponte de Chuti, e nel monastero, che stà presso a Todi, et in ciascuno misero fanteria per la Chiesa; e quando la Chiesa fece oste a Todi, vi andaro gli Orvietani in servizio della Chiesa.

Nell'anno mille e trecento sessantasette, ciò fu nel mese di giugno, il papa giunse al porto di Corgneto con molti cardinali, che si erano partiti con tutta la corte da Avignone; et uscì dal porto del mare, et entrò in terra a Corgneto venerdì a dì quattro di giugno anno sopradetto, e ciò fu la mattina a mezza terza. E lì al porto del mare erano radunata molta e grandissima gente per ricevere il papa, e per fargli grandissimo honore, siccome a lui si appartiene di fare; che vi furo grandissima quantitade di gentili huomini di tutto questo

paese, e di Romagna, e della Marca, e del Ducato, e tutti i grandi e gentili huomini di Orvieto per ambasciata di communo, e di Pisa, e di Fiorenza, e di Siena, e di Peroscia, e di Viterbo, e conti, e baroni, e vescovi, et abati di tutto questo paese. E fu ricevuto al porto con sì grandissimo honore, che non si potria contare; e con questo trionfo grandissimo entrò il papa la mattina nella terra dentro a Corgneto; e in Corgneto stette a riposarsi da sei overo otto dì. E di poi si partì di Corgneto, e vennesene con grandissimo honore nella città di Toscanella, et in Toscanella stette doi dì; e poi si partì di Toscanella, et andossene alla cittade di Viterbo. Et in Viterbo si condusse il papa con tutta la corte di Roma, e con tutti i cardinali, e cortigiani; e lì fermò la stanza il papa; e l'habitazione del papa fu nella rocca di Viterbo, che vi haveva fatta fare il legato, cioè messer Gilio cardinale di Spagna; et in quella rocca si mise tutto il tesoro, e l'adornamento del papa, il qual papa ebbe nome papa Urbano V.

Dell'anno mille e trecento sessanta sette a dì ventidue
692 di agosto la domenica a notte venendo lunedì ventitrè agosto, si morì messer Gilio cardinale di Spagna, cioè il legato in Italia pel papa, e morì nel palazzo che si chiamava Benriposto, il quale luogo sta fuora delle mura di Viterbo, il qual luogo lo fe' fare il tesauriere di Viterbo, pel papa: sicchè in quel luogo morì il detto cardinale, il quale fu signore speziale della città di Orvieto, e reggemmoci sotto la sua signoria tredici anni e due mesi. Il qual signore fu il più avventurato signore, et il più temuto, e che più honore havesse di tutte le imprese, che esso fece, che nullo, che fosse mai in questo paese per la Chiesa di Roma; il quale esso col suo ardire acquistò per la Chiesa, che era perduto dal mare di Ancona sino al mare di Corgneto, cioè la Romagna,

e la Marca, il Ducato, e il Patrimonio: che tutti questi paesi erano occupati da tiranni gentili huomini delle cittadi di questi paesi. Et in questo tempo che esso fu legato pel papa in questo paese, fece le maggiori condotte delle genti, et osti grandissime: sicchè mentre che visse, esso recò grandissimo honore alla Chiesa di Roma. E poichè fu morto, fu portato il corpo suo a Ascisi, e in santo Francesco fu sepellito con grandissimo honore.

Mercordì a dì venticinque di agosto si fece un consiglio generale in la città di Orvieto nel palazzo del popolo, e fecesi questo consiglio, perchè era morto il legato, che era stato signore di Orvieto, che si deliberasse, chi si dovesse chiamare per signore. E nel detto consiglio si fu deliberato e fermato, che fu chiamato signore di Orvieto e del contado e distretto il papa, ricevendo per la Chiesa. E fugli data la signoria libera in perpetuo senza nulla osservanza di libertà. E per questo si mandò una grossa ambascerìa al papa, che gli piacesse, e che gli fosse raccomandata la città di Orvieto, e i cittadini. Et andaronvi quattro de Monaldeschi, il conte Gulino di Corbara, et otto cittadini populari. E così ricevette la signoria di Orvieto il papa a dì venticinque di agosto mille e trecento sessanta sette.

Stando il papa nella città di Viterbo con tutta la corte di Roma, cioè domenica da sera a dì cinque di settembre si cominciò una meschia in Viterbo di alcuno Viterbese con uno della famiglia di un cardinale del papa; e la meschia venne a tanto, che fu morto un Viterbese; sicchè si levò il rumore, et i Viterbesi furono all'arme contro la gente del cardinale, e furongli alle case, e robaro certe cose del cardinale; et il cardinale fuggì alla rocca di Viterbo, dove stava il papa, e trasse in aiuto del papa una grandissima quantità di gente di tutte le cittadi e terre di queste contrade, e fu di subito.

E di Orvieto vi andaro grandissima quantitade di gente a piede et a cavallo, sicchè in Orvieto molta poca gente ci fu che non vi andasse. Sicchè si disse, e così fu vero, che di nulla cittade non vi. andò tanto aiuto quanto degli Orvietani. Et i Viterbesi si rinforzaro con isbarre, e con altre fortezze, sicchè la gente del papa non poteva bene andare per Viterbo, se non per la contrada presso alla rocca. E così stettero da sei dì ingarati. È vero, che il papa non volle, che le genti, che erano venute in suo aiuto, andassero contro a' Viterbesi a combattere, perchè non si facessero omicidi e ruberie. Alla fine i Viterbesi si arrenderono, e vennero all'ubidienza del papa, et il malescalco del papa prese certi
693 de Viterbesi, che si diceva, che havessero più fallato, e miseli in prigione, e poi fece impiccare uno de Viterbesi, e gli altri lasciò. E poi il papa loro perdonò, e le genti se ne ritornaro alle terre loro.

Et è vero, che di poi si disse, che tutto quel rumore fu ordinato per certi cardinali, a' quali non piaceva, che il papa stesse in questo paese, credendo, che il papa si sdegnasse, e tornasse la corte in Avignone, et a loro paesi, dove stavano in prima. Ma il papa ristette pur fermo in Viterbo infinente a dì ventitrè di ottobre mille e trecento sessanta sette.

Mercordì a dì tredici di ottobre si partì il papa con tutti i cardinali e cortigiani di Viterbo, et andossene verso Roma, che fu subito, e il sabbato a mattina entrò in Roma con grandissima compagnia di gentilihuomini di tutto questo paese, anzi di tutta Italia, e fuvi grandissima quantità di gente, e fugli fatto grandissimo honore, tanto che non si potria contare. E scavalcò a santo Pietro, e poi uscì di santo Pietro, et entrò nel suo palazzo grande appresso di santo Pietro; e nella cittade di Roma stette infinente a giovedì a dì undici di

maggio anno mille e trecento sessanta otto. E mentre stette in Roma, venne a visitare il papa il re di Cipri con grandissima compagnia, et anche la regina di Napoli, che venne in Roma dal papa con grandissima quantità di gente, e donne, e donzelle, e fece grandissime spese d'havere, e molto guidardone ai cortigiani di Roma.

MCCCLXVIII.

Sabbato a dì tredici di maggio anno mille e trecento sessanta otto entrò il papa in Monte Fiascone, e scavalcò nella rocca di Monte Fiascone, e la maggior parte de cardinali rimasero in Viterbo, perchè è più comodo luogo a stare in Viterbo, che a Monte Fiascone dove stava il papa. Et in Monte Fiascone stette il papa tutta la estate per la buona aria, che vi era migliore che a Roma.

Et in Monte Fiascone stette il papa infino a lunedì a dì nove di ottobre; et in questo dì si partì il papa da Monte Fiascone, et andossene a Viterbo, et in Viterbo si scavalcò il papa, cioè nella rocca, che è in
694 Viterbo, e dicevasi, che lo imperadore doveva venire in Viterbo a favellare al papa.

Mentre il papa stava in Viterbo, siccome è scritto quì a rieto, lo imperadore si partì di sue terre più tempo innanzi, e venne in Toscana, e dappoichè fu a Pisa, si partì di Pisa andando a Viterbo per parlare col papa.

Martedì a dì dicisette di ottobre anno mille e trecento sessanta otto giunse in Viterbo lo imperadore, ciò fu Carlo della Magna, ciò fu nipote dell'imperadore Henrico, il quale Henrico morì a Bonconvento, che sta appresso a Siena. Et il detto Carlo imperadore entrò in Viterbo in questo detto dì, et andò nella rocca, dove

stava il papa a parlare con lui. In questo dì si trovaro insieme il papa, e lo imperadore in Viterbo, e lo imperadore stette in Viterbo più dì, e poi si partì lo imperadore di Viterbo, et andò a Roma, e i Romani gli fecero grande honore.

Del mese di ottobre mille e trecento sessanta otto si partì il papa di Viterbo, e ritornò a Roma con tutta la corte, e i Romani gli fecero grandissimo honore; e lo imperadore, che stava a Roma, si fece incontra fuori di Roma a fare honore al papa. E quando furo alla porta di Roma, all'entrata lo imperadore scese da cavallo, et addestrò il papa con grandissimo honore fino al palazzo del papa. E stettero insieme il papa, e lo imperadore in Roma più di due mesi.

Di poi si partì lo imperadore di Roma, e vennesene in Toscana; et entrò in Siena; e poichè fu in Siena, credette operare tanto co' Senesi, che fossero sotto la Chiesa; et a ciò menò con seco da Roma un cardinale. I Senesi di ciò hebbero sospetto, e non si fidaro dell'imperadore, sicchè i Senesi un dì levaro il rumore, e combatterono con la gente dell'imperadore, e furono morti molti baroni dell'imperadore. Et alla fine si partì lo imperadore di Siena, et andossene a Lucca con grande vergogna; et in Lucca stette infinente il mese di luglio nel mille e trecento sessanta nove, e poi si partì da Lucca.

INDICE

.....

Lettera dedicatoria al Barone Giuseppe Manno *pag.* III.
Discorso preliminare, o breve sunto della storia del comune d'Orvieto collegata con la storia d'Italia » IX.
Cenni storici sulla famiglia Montemarte . . . . » LXIII.

Cronaca del conte Francesco Montemarte.

Origine della sua famiglia . . . . . *pag.* 1 — 2
Questioni col comune di Todi per il castello di Montemarte . . . . . » 3 — 9
Novità accadute nella città d'Orvieto dal 1333 al 1353 . . . . . » 10 — 26
Imprese del conte Ugolino suo fratello e del card. Albornoz dal 1353 al 1375 . . . » 27 — 41
Ribellione delle terre della Chiesa e guerra civile all'occasione dello scisma d'Occidente, ed imprese dello scrittore in quel tempo contro i Muffati ed i Brettoni, con gli avvenimenti di Orvieto, Perugia e Todi dal 1375 al 1400 . . . . . » 42 — 98
Discorso storico degli avvenimenti d'Orvieto dal 1342 al 1368 già publicato da Muratori Script. rer. it. tom. XV, p. 643-694 . » 99 — 193

CORREZIONI

Discorso preliminare.

Pag.	lin.		
XXX (nota 2)	14	e la medesima	*leggi* la medesima
XXXVI (nota)	7	loro stato dovuto	loro stato donato
ivi (nota 1)	4	Maximigliani	Maxigliani
XL (nota)	3	Giovanni Lavello	Giovanni Savello
XLVII	8	Areagna	Oreagna
LXIX	21	Farmagosta	Famagosta

Cronaca

4	8-13	Sterna	Sberna
ivi (nota *d*)	1	Ho loro	Ho lui
6	13	dei Peroscia	di Peroscia
ivi	18	in stromento	instromento
8	11	per non covelle, messer Andrea	per non covelle. Messer Andrea
ivi	23	de Tetignano	de Titignano
9	4	vogliamo	voliamo
24	4	Fiulle	Fieulle
ivi	penult.	Oltrovannini	Altrovannini
25	21	Tanuccio della Corda	Tanuccio della Carda
29	16	Lordilaffi	l'Ordilaffi
34	11	Ceriaraglia	Ceciaraglia
36	17	tutti fatto	fulli fatto
38	7	Camraia	Cannaia
58	10	Camraia	Cannaia
67	19	Mezunelli	Mezanelli

Emendazioni alla Lezione Muratoriana e correzioni alla presente (a).

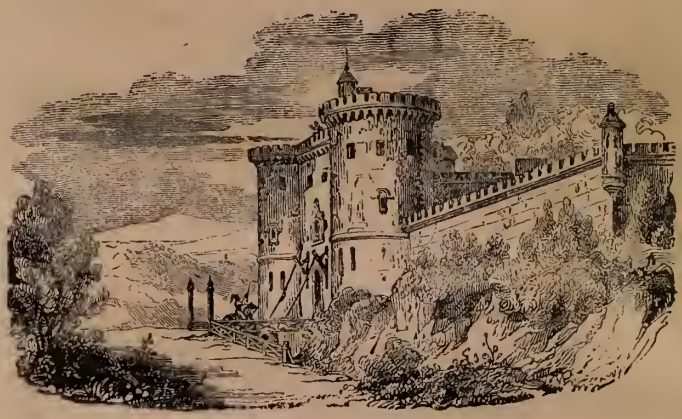
Pag.	lin.			
101	13	Ceccio	*leggi*	Cecco
102	20	Framo		Fra Tramo
104	19-20	Castagnagio		Castagnaio
ivi	29	Giuliano		Gulino
106	19	Bettone		Bottone
107	31	grossi		grassi
109	17-18	Rapaseno		Ripeseno
110	30	Rendiere		rendiero
111	1	Framo		Tramo
ivi	7	Moialla		Meialla
ivi	27	Moscin		Moscio
112	7-10	Salvana		Selvena
114	29	si		il
115	23	Postitella		Postierla
116	22	gennaro. Anno sopradetto		gennaro, anno sopradetto,
118	1	Pustiola		Postierla
125	30	Zulinuccio		Gulinuccio
127	2	città		Citta
130	6	Ciotta		Citta
131	4	i suoi Mannochin Battiero,		i suoi, ma non l'imbattiero,
ivi	17	Nevi		Neri
ivi	19	conte		Conte
141	10	Petrucci		Petruccio
145	19	rocchesciani		Rocchesciani
ivi	27	Nello		Nallo (e così in tutti gli altri luoghi, dove leggesi Nello)

(*a*) Trovandosi molti errori specialmente di nomi nel testo publicato da Muratori anzi che alterarne la lezione si è preferito unire tutte le varianti nella presente tabella, nella quale si sono aggiunte due o tre correzioni ad errori corsi nella presente edizione.

Pag.	lin.			
148	11	Petrucclo di Nello	*leggi*	Ranuccio di Nallo
150	7	rotornati		ritornati
151	20	campo Orseldule		Camporseldule
153	3	Vericula		Nericula
154	24	Ripenso, et il castello di Vette		Ripeseno, et il castello di Botto
155	3	del		dal
157	1	Berdo		Monaldo
159	9	Nello di Ciuco		Nallo di Cecco
168	22	Borgano		Borgaro
ivi	31	Corbari		Corbara
174	7	rettorica		rettoria

Quest'opera è posta sotto la protezione delle veglianti leggi sulla proprietà letteraria.

con permissione.



GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01421 1052